

Matteo Melchiorre

Breviario politico per tempi di sciagura. Il Consiglio di Feltre al governo di una città distrutta e infelice (1510-1520)

Ignis autem dictus est quod nihil gigni potest ex eo; est enim inviolabile elementum, adsumens cuncta qua rapit.

[Il fuoco è stato chiamato *ignis* in quanto nulla può nascere da esso: si tratta, infatti, di un elemento inviolabile che si impadronisce di tutto ciò che afferra].

ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etymologiae*, XIX, VI, 5.

È inutile insistere sul quadro generale. Coalizione antiveneziana sottoscritta a Cambrai il 10 dicembre 1508 tra Francia, Spagna e Impero, sotto l'egida del papa Giulio II e con l'appoggio di alcuni principi italiani. Discesa degli eserciti della coalizione nel Nord Italia con il preciso scopo di cancellare la Repubblica di Venezia dagli equilibri geopolitici italiani ed europei. Le truppe veneziane sbaragliate ad Agnadello, sull'Adda (14 maggio 1509). Precipitosa ritirata verso la laguna e caduta delle maggiori città del Dominio veneziano (tutte, eccetto Treviso). Dilagare di guerre, violenze e rapine nella Terraferma veneta sino alla definitiva riscossa veneziana entro il 1517¹.

1 Tra la molta bibliografia disponibile mi limito a richiamare i classici studi di FEDERICO SENECA, *Venezia e papa Giulio II*, Liviana Editrice, Padova 1962 e di INNOCENZO CERVELLI, *Machiavelli e la crisi dello Stato veneziano*, Guida Editori, Napoli 1974 insieme ai più recenti contributi raccolti negli atti di due convegni: *1509-2009. L'ombra di Agnadello: Venezia e la Terraferma*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Venezia, 14-16 maggio 2009, a cura di Giuseppe Del Torre-Alfredo Viggiano [= "Ateneo Veneto", 3ª serie, 9/1 (2010)]; *L'Europa e la Serenissima. La svolta del 1509. Nel V centenario della battaglia di Agnadello*, Atti del Convegno di studio, Venezia 15-16 ottobre 2009, a cura di Giuseppe Gul-

Il 1° luglio 1509 entrò a Feltre in testa alle sue truppe l'imperatore Massimiliano I d'Asburgo, uno dei sottoscrittori della Lega di Cambrai. Feltre era veneziana da circa un secolo ma l'imperatore fu accolto calorosamente. Alla fine di luglio un contingente veneziano rioccupò la città "facendo macello" del presidio. Il 3 agosto 1509 la rappsaglia: varcate le mura, le truppe imperiali saccheggiarono case e palazzi. Duecento cittadini secondo alcune fonti, 400 secondo altre furono passati a fil di spada. Alcune zone della città furono messe a fuoco².

Ma non fu questo l'episodio clamoroso. I mutamenti di dominio su Feltre si avvicendarono convulsi nell'anno successivo. Il 3 luglio 1510 le truppe imperiali entrarono nuovamente in Feltre, dopo che l'avevano perduta a vantaggio dei veneziani. Durante la man bassa il fuoco si propagò in tutta la città. Feltre venne ridotta a un cumulo di rovine e di ceneri. Pochissimi gli edifici sopravvissuti alle fiamme, la città un deserto disabitato. La sciagura destò stupore e compassione assai lontano, se di essa fece menzione il fiorentino Francesco Guicciardini, il quale riferì tuttavia

lino, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 2011. Per una ricostruzione del panorama degli studi relativi alla guerra cambraica nella Terraferma veneta cfr. MICHAEL KNAPTON, *Agnadello e il Trevigiano*, in *La battaglia di Agnadello e il Trevigiano*, a cura di Danilo Gasparini-Michael Knapton, Quaderni di Villa Emo, 1, Cierre, Verona 2011, pp. 11-27.

- 2 BONIFACIO PASOLE, *Breve compendio delle cose più notabili dell'antiquissima et nobilissima città di Feltre*, a cura di Laura Bentivoglio-Sergio Claut, Tipografia Castaldi, Feltre 1978, pp. 58-60; ANTONIO CAMBRUZZI, *Storia di Feltre*, II, Tipografia Castaldi, Feltre 1873, pp. 222-231; GIROLAMO BERTONDELLI, *Historia della città di Feltre*, Venezia 1673, rist. Forni, Bologna 1977, pp. 177-178. Tra gli studi moderni mi limito a rinviare a GIGI CORAZZOL, *Francesca Canton. Feltre 1510-1544*, Terra Ferma, Vicenza 2006; IDEM-L. CORRÀ, *Esperimenti d'amore. Fatti di giovani nel Veneto del Cinquecento*, Odeonlibri, Vicenza 1981, pp. 163-170; ANDREA BONA, *Feltre dopo Agnadello: dal "mito" dell'incendio alla realtà di una guerra di confine*, in *La battaglia di Agnadello*, pp. 97-111; IDEM, *Il modello e il luogo. La ricostruzione di Feltre: dalle mura di Dionisio da Viterbo alla città vitruviana di Jacopo Sansovino?*, Terra Ferma, Treviso 2011, pp. 15-26. Per la stima dei danni e dei morti, i 400 capifamiglia sono menzionati in MARIN SANUDO, *I Diarii*, X, Visentini, Venezia 1883, col. 45. La stima dei 200 è menzionata invece in una annotazione vagante, coeva, del notaio Nardino Roncen in ASBL, *Notarile (=N.)*, reg. 6085, c. 66v.

che al momento dell'incendio Feltre era pressoché disabitata³.

Basti dire, per dare un'idea dell'episodio, come nella notte del 3 luglio gli abitanti di Belluno, a una trentina di chilometri di distanza, vedessero nel cielo buio sopra Feltre il sinistro bagliore rossastro delle fiamme che stavano divorando la città. Un accordo tra nobili e popolani raggiunto a Belluno nelle prime ore della notte del 3 luglio 1510 («hora tertia noctis») fu stipulato, nientemeno, che «ad lumen incendii civitatis Feltri»⁴. Erano anni, del resto, in cui le città venete bruciarono con penosa frequenza. Fuoco a Serravalle, fuoco a Padova, fuoco a Verona, fuoco in decine di piazzeforti e centri abitati della Terraferma. Feltre era un terreno secondario nelle complessive strategie militari ma nondimeno subì le conseguenze di un fuoco annientatore, come non se n'erano visti né a Padova né a Verona, le città che patirono di più i dolori della guerra cambraica.

Nella ricostruzione storica di quanto accaduto a Feltre il 3 luglio 1510 non mancano i dubbi e le incertezze. A dare ascolto alle storie municipali (Bonifacio Pasole, Girolamo Bertondelli, Antonio Cambruzzi) la responsabilità dell'incendio e della rovina fu degli imperiali. Essi avrebbero appiccato il fuoco a ragion veduta. In tal senso parlano anche altri documenti: estemporanee note in rogiti notarili coevi, i verbali del Consiglio e le registrazioni del diarista veneziano Marin Sanudo⁵.

3 PASOLE, *Breve compendio*, pp. 60-65; CAMBRUZZI, *Storia di Feltre*, II, pp. 240-244; BERTONDELLI, *Historia della città di Feltre*, p. 179; CORAZZOL, *Francesca Canton*, pp. 79-124; BONA, *Feltre dopo Agnadello*, pp. 97-111; IDEM, *Il modello e il luogo*, pp. 15-26; FRANCESCO GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, II, Garzanti, Milano 1988, p. 917.

4 GIORGIO PILONI, *Historia della città di Belluno*, Venezia 1607, rist. Forni, Bologna 2002, p. 270v; per il «lumen incendii» cfr. FEDERICO PATETTA, *Nobili e popolani in una piccola città dell'alta Italia*, Lazzeri, Siena 1902, p. 30.

5 Per la ricostruzione della catena di trasmissione del *topos* narrativo dell'incendio di Feltre nelle storie municipali si veda il contributo di MARTINA STRAZZABOSCO, «E i feltrini dalla sommità dei monti, l'incendio rimirando, piangevano le fiamme», in questo stesso volume. Per le note conservate nei rogiti notarili rimando alla schedatura preliminare dello spoglio completo di tutti i 114 protocolli notarili feltrini sul periodo 1509-1520, schedatura che ci si riserva di pubblicare in altra sede: MATTEO MELCHIORRE, *La distruzione di Feltre (1509-1510) e il suo dopoguerra (1510-1520) alla luce dei protocolli notarili*, p. 16. Per i verbali del Con-

Alcuni studiosi ritengono invece che Feltre sia stata bruciata non già dagli imperiali, ma dagli stessi Feltrini. Il documento impugnato dai sostenitori di tale (rocambolesca) tesi è una lettera scritta il 4 luglio del 1510 (il giorno dopo l'incendio). Mittente: Georg von Liechtenstein, comandante imperiale; destinatario: Zyprian von Northeim, influente cortigiano di Massimiliano I d'Asburgo. Nella missiva il von Liechtenstein si difendeva dalle accuse rivoltegli in quanto presunto responsabile del disastro feltrino. A dire di quest'ultimo, quando le truppe imperiali vi entrarono la città era deserta: niente vettovaglie e niente abitanti, solo una grossa scorta di vino. Il comandante scrive che due ore dopo l'ingresso delle truppe «la città andò a fuoco dovunque, e città e sobborghi bruciarono fino alle fondamenta come se fosse stato dato fuoco alla città in diversi luoghi con della polvere, specialmente presso le porte». Georg von Liechtenstein scagionava dunque gli imperiali ventilando l'ipotesi di una maldestra e fallimentare trappola tesa dai Feltrini stessi⁶.

Un neutrale giudizio storico sulla dinamica di quanto avvenuto a Feltre il 3 luglio 1510 non è possibile. Le storie cittadine possono essere sospettate di un tenace spirito filo-veneziano. Gli appunti dei notai e i verbali del consiglio di Feltre degli anni successivi al disastro possono essere animati da un rancore anti-imperiale più che comprensibile. Ma anche la lettera del comandante imperiale Georg von Liechtenstein può essere letta, a rigor di logica, come un tentativo di quest'ultimo di confondere le carte per scagionare se stesso. Poco importa, in fin dei conti. Di Feltre non restarono che le ceneri e qualche edificio diroccato.

siglio, cfr. *infra*. Quando alle note del diarista veneziano, cfr. SANUDO, *I Diarii*, voll. VII-XI, *passim*.

6 La lettera del von Liechtenstein è stata pubblicata e commentata da KATIA OCCHI, *Cartoline da Innsbruck. Appunti per la storia del territorio bellunese dagli archivi tirolesi: Tiroler Landesarchiv*, "Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore", 308 (1999), pp. 191-199. L'interpretazione della lettera viene spinta fino all'ipotesi di una - sciagurata - «trappola» ordita dagli stessi Feltrini in BONA, *Feltre dopo Agnadello*, p. 100.

Premessa. Cosa succede all'indomani di una distruzione?

Non ci interessa collocare l'episodio di Feltre nel più ampio contesto della guerra di Cambrai, né ricostruire una storia militare, o politica, del biennio terribile 1509-1510. Nemmeno fare il gioco inquisitorio delle ipotesi di responsabilità sarà il nostro problema. Chi ha bruciato Feltre? Gli imperiali? Gli stessi feltrini? Ad altri scendere nel *ring*. Poniamoci invece altre domande, quesiti che, nella loro ingenuità, sono forse più sostanziali. Cosa succede all'indomani di una distruzione? Come va riorganizzata una società urbana che di punto in bianco si trovi a vivere tra le macerie e nel disordine? La vita sociale si ridesta in fretta o lentamente? Quali sono gli strascichi di una distruzione? Che scelte prende un generico "potere locale" per far fronte alle conseguenze di un annientamento improvviso? Limitiamo subito il campo.

a) Arco cronologico, fonti, tecniche di ricerca

Ci muoveremo dentro un decennio: 1510-1520. Non vi soggiace unità di sostanza. Gli effetti della distruzione di Feltre ebbero infatti ricadute ben oltre il 1520 e la ricostruzione della città non si compì entro quella data. Ma un decennio è un segmento di tempo non troppo lungo né troppo breve per toccare con mano quali possano essere gli effetti e le conseguenze di un episodio calamitoso.

Le fonti. Una storia di distruzione e ricostruzione è in primo luogo un problema di vedute prospettiche. Un conto è guardare *Feltre combusta* da Venezia (vuoi spigolando tra le note dei diaristi vuoi tra le scritture del governo ducale) e un altro conto dalla corte asburgica. Altre vicende, ancora, assumono corpo osservandole dal palazzo vescovile di Feltre, o dal capitolo della cattedrale. Tutt'altra cosa porsi invece tra le fila del clero regolare: nei conventi. Vi sono poi le postazioni defilate del contado: le campagne, le regole e le dimore rurali del patriziato. Estremamente proficuo, infine, è farsi strada tra le macerie della città tenendo dietro sistematicamente ai giri dei

notai inoltrandosi nella società profonda⁷. Al limite, anche porsi nella prospettiva di un libro contabile del Comune di Trento, compilato nel 1509 dal trentino Calepino Calepini, può aprire un campo lungo nel quale si vedono, l'ultimo giorno di luglio del 1509, cinque ufficiali andare «a mezo et dapertute le ville», intorno a Trento, a convocare «tutti li hominj che pò portar arme». Perché? «Per andar a Feltre a meterlo a sachoman»⁸.

Tante, dunque, possono essere le vedute prospettiche. Ma la nostra cinepresa starà ferma in mezzo alle riunioni del Consiglio di Feltre. Le fonti utilizzate al proposito, benché voluminose, non sono che due: il più antico dei *Libri Consiliorum* dell'Archivio comunale di Feltre, il registro 33 (che copre gli anni dal 1511 al 1518) e un centinaio di carte del successivo registro, il 34, fino al dicembre 1520. I due registri che ci faranno da guida contengono, per quanto è sopravvissuto, gli atti che il Consiglio cittadino discusse e mandò ai voti dopo l'incendio. I due più antichi *Libri Consiliorum*, fin qui, sono stati usati esclusivamente per trovarvi spigolature relative a questo o quel problema e, in primo luogo, per identificare notizie in merito alla ricostruzione architettonica della città. Ma architetti, palazzi e cantieri, diciamolo una volta per tutte, non furono che un aspetto dei problemi che il Consiglio di Feltre si trovò per mano in quegli anni neri. I *Libri Consiliorum* raccontano molto di più.

La presente ricerca è passata attarverso tre fasi: a) lettura integrale e cronologicamente progressiva di tutti i verbali delle assemblee consiliari feltrine nel decennio 1510-1520; b) smontaggio dei dati raccolti per identificare le materie di discussione dell'assemblea cittadina; c) costruzione di nuclei tematici atti a isolare i principi operativi con cui il Consiglio di Feltre intese muoversi dopo la distruzione della città.

7 MELCHIORRE, *La distruzione di Feltre*.

8 CARLO ANDREA POSTINGER, *Trento nel 1509. Società, economia e storia della città nel libro di conti di Calepino Calepini*, Cierre, Verona 2010, p. 86.

b) Il Consiglio cittadino di Feltre. Una riflessione preliminare.

L'organismo istituzionale, il Consiglio di Feltre, che costituirà il nostro punto di osservazione, fino al 1388 constava di 50 seggi, che aumentarono a 70 entro il 1390⁹. Il Consiglio doveva riunirsi nel «palatium communis». I provvedimenti presi dovevano essere trascritti in un registro pergamenaceo. Ogni consigliere eletto prestava giuramento, impegnandosi a servire il bene comune e l'utile della città, a prendere parte alle sedute e ad agire sempre «bona fide et sine fraude, remoto odio timore et amore, precio et precibus et speciali proficuo et damno». Ogni quattro mesi andavano eletti tra i consiglieri «octo officiales sapientes», ovvero i deputati *ad utilia*. Ogni anno, inoltre, dovevano essere eletti due sindaci, «boni et idonei», «ad exercendas lites et causas communis». Intorno al Consiglio gravitavano altri «officii»: il cancelliere, il massaro o quaderniere, il precone, il fontegaro, i deputati alle fiere, il daziario¹⁰.

L'assemblea cittadina venne formalmente riconosciuta dalla Repubblica di Venezia quando quest'ultima ottenne la sovranità su Feltre, prima nel 1404 e quindi nel 1420. Da queste date in avanti, però, i margini decisionali del Consiglio divennero assai angusti, come in tutte le altre città suddite di Venezia così anche a Feltre. Benché l'istituzione fosse stata decapitata delle prerogative esecutive, fino al 1451 il rinnovo dei consiglieri continuò a essere annuale. Ciò era causa di continui attriti e d'instabilità politica. Nel 1451 si stabilì pertanto che i seggi diventassero vitalizi ed ereditari. Alla morte di un consigliere aveva diritto a subentrargli il figlio, o un nipote per parte di padre. In mancanza di eredi, avrebbe provveduto alla successione il Consiglio stesso, nominando un sostituto prelevato in ogni caso da famiglie già presenti in Consiglio (l'ammesso doveva essere infatti figlio o

9 GIAN MARIA VARANINI, *La tradizione statutaria feltrina dal Duecento al Cinquecento*, in *Statuti di Feltre del secolo XIV, nella trascrizione cinquecentesca con il frammento del codice statutario del 1293*, a cura di D. Fusaro-U. Pistoia, Viella, Roma 2006, pp. XLIX-L.

10 *Statuti di Feltre*, pp. 21-74.

nipote di un consigliere). Il diritto del rettore veneziano di poter proporre un nuovo consigliere appartenente a famiglie popolari era più che altro un «riconoscimento formale». Per tutto il secondo Quattrocento, dunque, in conseguenza della “serrata” del 1451 l’appartenenza al Consiglio fu monopolio di un numero definito di famiglie, le stesse che, proprio per l’essere ammesse all’assemblea cittadina, costituivano il patriziato urbano e il ceto dirigente¹¹.

Rispetto al cuore del potere - che stava a Venezia - siamo certo nella periferia delle periferie. Il Consiglio feltrino, tuttavia, era pur sempre il centro politico di quella stessa periferia. I personaggi che si vedono in azione sono membri dell’aristocrazia feltrina, di quel patriziato suddito, cioè, la cui unica ragione di nobiltà era l’ereditaria ascrizione al numero dei consiglieri. Gli esclusivismi di censo hanno poca importanza se tra i *populares*, esclusi dal Consiglio, v’erano soggetti più ricchi dei *nobiles* che avevano invece diritto a far parte dell’assemblea. Di conseguenza, com’è stato fatto notare, neppure gli stili di vita furono una discriminante cruciale nella definizione del “ceto politico” feltrino nel tardo-medioevo e nella prima età moderna¹². Il Consiglio, dalla seconda metà del Quattrocento in poi, era il principio e il fine del corpo patrizio locale, nient’altro.

Cosa ci immaginiamo facesse, dunque, dinnanzi alle sciagure del 1509-1510, un organismo con le caratteristiche appena descritte? Politiche di rilancio? Iniziative economiche strutturali per superare la profondissima crisi? Appello all’orgoglio civico? Concessioni edilizie straordinarie? Progettualità organica?

A botta calda, per cominciare, il Consiglio non fece un bel niente. L’ordinamento politico era saltato. Non conosciamo alcuna ri-

11 GIGI CORAZZOL, *Una fallita riforma del Consiglio di Feltre nel '500*, “Rivista Bellunese”, 6 (1976), pp. 287-299. Il quadro generale degli ordinamenti politici sudditi nella Terraferma veneziana tra XV e XVI secolo è descritto in ANGELO VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del Quattrocento e Cinquecento*, Unicopli, Milano 1993 (su Feltre, pp. 115-116).

12 G. CORAZZOL-L. CORRÀ, *Esperimenti d’amore nella Feltre del Cinquecento*, Odeon Libri, 1981, p. 167.

unione dell'assemblea prima del 14 novembre 1511. Il Consiglio, perciò, dopo la distruzione non fu operativo per un buon anno e mezzo. In seguito, passo dopo passo, tra le difficoltà ben note, si cominciò ad agire. Seguendo tale politica di piccolo cabotaggio è possibile rilevare che l'assemblea cittadina si mosse secondo precise finalità, ricomponibili in una sorta di breviario politico i cui precetti analizzeremo nelle prossime pagine:

- 1 - Far parte del Dominio veneziano (ovvero: restarci e manifestare la propria fedeltà);
- 2 - Garantire l'ordinamento politico e amministrare il privilegio "nobiliare";
- 3 - Risparmiare, spendere con riguardo e introitare;
- 4 - Ricostruire gli edifici pubblici e favorire l'edilizia;
- 5 - Assecondare il risollevarlo della vita urbana e colmare i vuoti;
- 6 - Difendersi dai distrettuali (e ricondurli all'obbedienza);
- 7 - Andare spesso a Venezia (per farsi assicurare privilegi e ragioni);
- 8 - Ascoltare le suppliche degli sventurati.

1. Far parte del Dominio veneziano (ovvero: restarci e manifestare la propria fedeltà)

Il 1510 per la storia di Feltre è senz'altro una data spartiacque, ma insistere troppo sulla distruzione della città del 3 luglio di quell'anno rischia di far passare in secondo piano che la guerra di Cambrai non era affatto finita col fuoco annientatore del 1510. Non era finita per Feltre e non era finita, tantomeno, per la Repubblica di Venezia.

a) I toni del Cambruzzi

Leggiamo il più ricco degli storici feltrini, Antonio Cambruzzi. Egli scrisse, è bene ricordarlo, nel secondo Seicento. La sua narrazione ha precise coloriture tonali. Feltre è un cumulo di rovine: «tizzoni fumanti, pareti abbronzate, serrate le strade da

cataste di rovine, atterrate in parte le case, altre ridotte in orribili spelonche». Per alcuni mesi, con gli abitanti fuggiti nel contado, la città è «del tutto disabitata», «ampio covile di serpi e di fiere selvagge». Dopo l'incendio, Massimiliano I lascia a presidio delle ceneri feltrine due commissari con cinquanta uomini. La Repubblica di Venezia, nell'agosto 1510 e d'intesa con alcuni feltrini di irremovibile fedeltà marciana, incarica il conte di Valmarino, Giovanni Brandolini, di tentare il recupero della città. Nel marzo 1511 i cinquanta soldati tedeschi fuggono di fronte alle milizie del conte Brandolini. All'entrata in Feltre delle truppe veneziane, presente il provveditore Giovanni Dolfin, cittadini e distrettuali si radunano in città: lacrime e rabbia. Ma il patrizio feltrino Niccolò Ramponi, con un'arringa di piazza, volge il rancore a vendetta. Mille e cinquecento tra feltrini e bellunesi, armatisi ciascuno secondo le proprie disponibilità, si riuniscono attorno al provveditore veneziano. La milizia punta verso ovest, assaltando vittoriosamente il castello della Scala e la fortezza del Covolo sul Brenta, poi cala nella Valsugana trentina incendiando borghi e campagne. Giunto un rincalzo di altri 500 feltrini, le truppe guidate dal provveditore Dolfin spingono la rappresaglia verso nord, nel Tesino, «usando distinta crudeltà con que' popoli, mettendo il tutto a ferro e fuoco». Dopo il Tesino è la volta del Primiero e quindi del rientro a Feltre, con gran bottino¹³.

Massimiliano I raduna uomini a Trento. Le sue truppe prendono Bassano e Asolo, raggiungono il Piave, lo costeggiano verso nord in direzione di Castelnuovo. Il 27 agosto 1511 il castello viene assaltato e preso. Da nord, dal passo dello Schener, entra intanto nel Feltrino un altro corpo di spedizione imperiale. Tedeschi da sud e da nord: si sparge il terrore, le rovine di Feltre vengono precipitosamente abbandonate, gli imperiali vi entrano senza colpo ferire. Le truppe nemiche si danno alle razzie nel distretto incendiando alcune ville del contado (Rasai, Arten, Fonzaso, Arsié). A meno

13 CAMBRUZZI, *Storia di Feltre*, pp. 246-250.

di un mese dall'occupazione, il 18 settembre 1511, le truppe imperiali se ne vanno, lasciando a guardia delle macerie di Feltre alcuni connestabili, i quali pongono i propri alloggi nei conventi francescani di S. Maria del Prato e di S. Spirito. Inizia, negli ultimi mesi del 1511, un periodo di massima instabilità. Feltre, senza mura e senza porte, è uno spazio aperto indifendibile ed ecco che nel mese di settembre il provveditore veneziano Giovanni Dolfin riprende il controllo della città. Passano pochi giorni e il 4 ottobre 1511 gli imperiali sono di nuovo a Feltre. Trascorrono ventidue giorni e il 26 ottobre essi abbandonano il presidio, «per timore delle nevi» e «carichi di nuovi bottini»¹⁴. A riprendere in mano la città sguarnita, dunque, il Senato veneziano invia Andrea Gritti, l'eroe della riconquista di Padova, che entra a Feltre «a guisa del sole che nascendo scaccia le tenebre». Pochi giorni e gli subentra, nel ruolo di provveditore straordinario, il patrizio veneziano Angelo Guoro¹⁵.

b) I toni dei Libri del Consiglio

Il 14 novembre 1511 il Consiglio cittadino si riunisce. Sono presenti solo 13 consiglieri su 70. Poiché il palazzo del Comune è andato a fuoco, la riunione si svolge in una sede di fortuna, il convento di S. Maria del Prato. È qui che alloggia il provveditore veneziano Angelo Guoro, anch'egli presente alla riunione¹⁶. Ordine del giorno: Nominare oratori che si rechino a Venezia a felicitarsi con la Signoria per il ritorno di Feltre sotto il Dominio veneziano. Si scelgono due patrizi feltrini che già si trovano a Venezia, i due fratelli Paolo e Niccolò Borgasio, il primo illustre

14 Ivi, pp. 250-255.

15 CAMBRUZZI, *Storia di Feltre*, II, p. 254. Per la presenza di Andrea Gritti a Feltre si veda in questo stesso volume FABIANA VERONESE, «*Furia di genti che fuggivano... piante et cridori di femine e puti...*».

16 ACF, *Libri Consiliorum* (=LC), reg. 33, c. 1r. I presenti furono Odorico Torre, Giovanni Villabruna, Vittore Dal Covolo, Giovanni Battista di Sandio Muffoni, Bianchino Romagno, Ludovico Lusa, Vittore Romagno, Niccolò Bellati, Giovanni Battista di Giovanni Domenico Lusa, Girolamo Torre, Giovanni Battista di Stefano Dalla Porta, Vittore Muffoni, Antonio Romagno.

prelato (destinato a grande carriera) e il secondo un uomo assai attivo nel Consiglio di Feltre nel dopoguerra¹⁷. I due fratelli devono prima di tutto recarsi al cospetto del doge Loredan a rallegrarsi «de esser venuti et ritornati sotto lo vexillo in quello inclito stato et illustrissima Signoria, ringratiando sua illustrissima Signoria». Poi dovranno trattare su questioni di sostanza: supplicare un approvvigionamento annuario e chiedere la conferma degli «ordini, privilegii et consuetudine de questa fedelissima comunità»¹⁸.

Il provveditore Angelo Guoro restò a Feltre parecchio tempo, dal novembre 1511 al settembre 1513, traghettando la città fuori dai momenti peggiori seguiti all'incendio. Nel giugno 1513, avvicinandosi la conclusione del suo mandato, il sindaco Vittore Dal Covolo ripercorse in Consiglio meriti e ottime gesta del Guoro. Disse che era dovere della comunità accompagnare il provveditore benemerito fino a Venezia, come ringraziamento da parte della cittadinanza¹⁹. Angelo Guoro era ancora a Feltre il 12 settembre 1513²⁰. Quel giorno il sindaco Vittore Dal Pozzo prese la parola, precisando che era passato ormai un anno da quando era stato nominato, a Venezia, il primo rettore di Feltre dai tempi dell'incendio, Girolamo Barbarigo, e che quest'ultimo, dopo non pochi tentennamenti, si era ora deciso: lo si attendeva in città per il 15 settembre 1513²¹. Dieci giorni dopo Girolamo Barbarigo si era insediato a Feltre, nel pieno delle sue funzioni. Era finito il tempo del provveditorato straordinario e la città tornava alle regolari reggenze di sedici mesi da parte di un rettore

17 ROBERTO ZAPPERI, *Borgasio Paolo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XII, Treccani, Roma 1971.

18 ACF, LC, 33, c. 1rv.

19 Ivi, cc. 38r-39r.

20 Ivi, c. 40rv.

21 Ivi, cc. 40v-41v. Il Consiglio stabilì che i due oratori inviati a Venezia per accompagnare il provveditore uscente, Angelo Guoro, dovevano associarsi al rettore Girolamo Barbarigo nella sua entrata in Feltre. Uno dei due oratori designati, Vittore Romagno, si era però ammalato. Per non perdere altro tempo, mancavano infatti solo tre giorni al 15 settembre, lo stesso sindaco Vittore Dal Pozzo si offrì come sostituto nell'incombenza.

veneziano, che riuniva in sé i poteri del podestà e del capitano²².

c) «Cum hostibus dimicando»

Torniamo un'ultima volta ai toni del Cambruzzi: «la tristezza del popolo afflitto», «la desolata città», le «sciagure deplorabili». Il 9 febbraio 1514 giungono a Feltre lettere dagli ufficiali di Massimiliano I. Rivendicano il diritto dell'imperatore al possesso della città e chiedono la consegna del rettore veneziano Girolamo Barbarigo; in caso contrario ci si aspetti la ritorsione: «rovina, incendio e morte». Il rettore fugge, accompagnato da Vittore Dal Pozzo e da altri uomini del Consiglio, riparando a Belluno. Poco dopo le missive, il 9 febbraio 1514, mille e cinquecento fanti imperiali guidati da Cristoforo Calepino entrano a Feltre senza colpo ferire. In città non trovano «di che saziare la loro cupidigia»; si danno al saccheggio del contado. Il rettore Girolamo Barbarigo non sta a guardare. Raduna soldatesche nel Feltrino e nel Bellunese e con il condottiero Giovanni Brandolini, Lorenzo da Bassano e Vittore Dal Pozzo, marcia su Feltre a capo di una squadra di cavalleggeri. Le milizie imperiali, divise nel contado e intente alle razzie, dopo alcune scaramucce con le truppe del rettore si danno a una fuga precipitosa verso sud, in direzione di Castelnuovo. Il tutto si risolve in pochi giorni, poiché il 15 febbraio 1514 Girolamo Barbarigo rientra in città restituendola una volta per tutte alla Repubblica di Venezia. La guerra di Cambrai, per Feltre, finisce qui²³.

L'intonazione trionfalistica usata da Antonio Cambruzzi per significare il «giubilo universale» del febbraio 1514 concorda con quella dei *Libri del Consiglio*. La prima riunione del Consiglio cittadino dopo la definitiva riconquista veneziana è del 13 marzo

22 Su Girolamo Barbarigo, nipote del doge Marco Barbarigo, cfr. ANGELO VENTURA, *Barbarigo Girolamo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, VI, Treccani, Roma 1964. A lui seguirono, come rettori in Feltre, Antonio Foscarini, Francesco Barbarigo, Agostino Moro, Andrea Malipiero e Fantino Lippomano (cfr. Istituto di storia economica dell'Università di Trieste, *Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma. Podestaria e capitanato di Feltre*, Giuffrè, Milano 1974, p. LV).

23 CAMBRUZZI, *Storia di Feltre*, II, pp. 266-267.

1514. Il sindaco Vittore Dal Pozzo propone la nomina di due oratori da inviare a Venezia. Essi devono ringraziare il Dominio per il soccorso prestato nella ripresa della città ed elogiare la solerzia, il valore e la «prestantia» del rettore Girolamo Barbarigo il quale, giorno e notte, si era impegnato per il bene di Feltre, cavalcando alla testa di un «enorme numero di cavalieri» e conseguendo la «recuperatio civitatis e manibus hostium». Si voleva che i due oratori esponessero di fronte alla Signoria anche l'ottimo portamento di Lorenzo da Bassano, capitano di una compagnia di balestrieri, il quale, da buon comandante, «strenue se gessit cum hostibus dimicando», prima per difendere la città e poi per recuperarla²⁴.

La guerra di Cambrai, come detto all'inizio di questo paragrafo, andò ben oltre il 1510 sia per Feltre che per Venezia. Ma se le ostilità dirette risparmiarono Feltre dal 1514, la Repubblica di Venezia rimase in armi per un altro triennio, prima che il suo Dominio, caduto nel 1509, venisse grossomodo ricostituito. E così, ad esempio, il 19 dicembre 1513 il Consiglio di Feltre obbedì a lettere giunte da Venezia con le quali si ordinava l'invio a Treviso di guastatori per scavare fossati intorno alle mura di quella città. Il Consiglio elesse Rambaldo Rambaldoni, con un salario mensile di 5 ducati, come capitano della squadra²⁵. Il Rambaldoni, tuttavia, preferì restarsene a Feltre, poiché il 31 dicembre 1513 comunicò di rifiutare l'incarico e venne sostituito con il cursore comunale, Zaccaria²⁶.

24 ACF, *LC*, reg. 33, cc. 54v-56r. Se i *Libri del Consiglio* ci restituiscono memoria di un Lorenzo da Bassano intrepido e al quale i Feltrini dovevano essere grati, Antonio Cambruzzi dà un giudizio di tutt'altra natura: «Liberati i Feltrini dalla ostilità de' soldati stranieri, erano vessati dall'insolenza de' domestici, cioè dalla compagnia di Lorenzo da Bassano, di modo che, per metterla in freno, il podestà Barbarigo, nell'ottavo giorno di aprile [1514], fece pubblicare un editto, che tutti i soldati di quella, nello stesso giorno, dovessero ritirarsi a' loro alloggiamenti, e rendersi sotto alla loro insegna, sotto pena d'essere spogliati della roba e de' cavalli» (CAMBRUZZI, *Storia di Feltre*, II, p. 268).

25 ACF, *LC*, reg. 33, cc. 45r-46r.

26 Ivi, cc. 46v-49r.

Se il 27 maggio 1516 anche Brescia tornò veneziana, la Repubblica e Massimiliano I restavano ancora in guerra per Verona, in mano agli imperiali. Stando così le cose, il 3 agosto 1516 il rettore e il Consiglio di Feltre avevano avuto la richiesta dal governo lagunare di altri 250 guastatori, questa volta da inviare a Verona. I consiglieri obbedirono ancora e nominarono capitano del corpo di spedizione il consigliere Giovanni da Fonzaso, con salario di 12 ducati al mese²⁷. Si combatteva ancora per Verona sette mesi più tardi, quando, il 28 dicembre 1516, il rettore di Feltre Francesco Barbarigo notificò che la Repubblica chiedeva un prestito in denaro per la liberazione di Verona dagli imperiali («subsidio dando causa Verone liberande»). Il rettore esortava a offrire per l'impresa la maggior quantità di denaro possibile, ma nei limiti, ovviamente, delle disponibilità. Pur essendo alle prese, come si vedrà più sotto, con una deficienza finanziaria assai gravosa, i consiglieri feltrini, «mirati de humanitate sui dominii», dissero di essere pronti a offrire se stessi e i propri figli per obbedire ai mandati veneziani. Accettarono la richiesta della sovvenzione. Per rispettare la promessa, tuttavia, il denaro dovette essere preso a prestito dai privati considerato che non si potevano trovare le risorse nelle casse pubbliche della città, «exausta ob calamitates secutas et eminentes»²⁸. Due giorni più tardi, il 30 dicembre, si era giunti a quantificare in 500 ducati la somma che sarebbe stato possibile raccogliere tra i Feltrini. Il Consiglio, onde meglio palesare la propria fedeltà, decise che la somma non sarebbe stata un prestito a rendere, bensì un dono: «gratis et non mutuo». Pochissimi giorni dopo questo segno di dedizione da parte del Consiglio feltrino, ovvero il 18 gennaio 1517, anche Verona tornò veneziana²⁹.

*

Solo a partire dal 1517, dunque, lo Stato veneziano nel suo complesso uscì dalla guerra. Nel corso del decennio di cui ci oc-

27 Ivi, cc. 114v-115r.

28 Ivi, c. 119rv.

29 Ivi, cc. 119v-120r.

cupiamo (1510-1520) Feltre e il suo Consiglio, benché tra interruzioni e riprese, ebbero perciò la guerra in casa per quattro anni (1510-1514). Seguirono poi tre anni (1514-1517) nel corso dei quali la guerra inferì ancora nello stato regionale di cui Feltre era tornata a far parte ma a distanza di sicurezza dalla città. Dal 1517 al 1520, infine, il Consiglio di Feltre - pur dovendo continuare a fare i conti con lo strascico di anni terribili - riprese a operare in tempo di pace. La città, superati i momenti difficilissimi della guerra e manifestata secondo gli intendimenti del Consiglio, con fatti e parole, la propria fedeltà, rimase veneziana per i 300 anni a venire.

2. Garantire l'ordinamento politico e amministrare il privilegio "nobiliare"

Il Consiglio di Feltre, dopo la distruzione del 1510, fu un organismo in affanno. Sotto la presidenza del provveditore Angelo Guoro prima e sotto quella dei rettori successivamente inviati da Venezia al governo della città, il Consiglio si riuniva in aule di fortuna: prima nella sacrestia del convento di S. Maria del Prato e poi, dall'ottobre 1512, nelle sale del castello³⁰. Ritmi e consuetudini istituzionali erano saltati. La riunione del 10 agosto 1512, ad esempio, venne convocata a voce dal precone Giovanni Battista Zanivani e non dal suono della campana come da consuetudine. In città non v'erano più campane che potessero suonare, erano andate perse, requisite o guastate («ob incendium ruinamque totalem civitatis Feltri a barbaris secundo hinc anno combuste»)³¹. Il 23 gennaio 1513, ancora, il cancelliere comunale, l'umanista Tommaso Zanetelli, espresse con tono nostalgico che la campana della torre civica non poteva più convocare i consiglieri, come prima del 1510: «propter incendium infoelicis urbis, campane

30 Ivi, cc. 23v-24r.

31 Ivi, cc. 24v-25v.

adhunc super turi non sunt quibus convocari possit ut solebat ante desolationem»³². Solo il 27 giugno 1514 la convocazione del Consiglio tornò a essere annunciata dal suono della campana pubblica³³. Due anni più tardi, il 15 giugno 1516, quando il Consiglio si riunì in castello, la campana che aveva radunato i consiglieri aveva suonato prima per mezz'ora filata e poi, dopo un intervallo, per un'altra mezz'ora, ma stavolta a «campana plena»³⁴.

a) Ricomposizione del corpo consiliare

Questi, d'accordo, furono problemi di apparato più che di sostanza. Grane senz'altro più delicate riguardarono la composizione del corpo consiliare. Già dal 1512, è vero, il giro delle nomine alle cariche elettive era regolare (ogni anno, dal numero dei consiglieri, vennero scelti i due sindaci e ogni quattro mesi gli otto deputati *ad utilia*) ma fu rilevante, in primo luogo, il problema del rimpiazzo dei consiglieri morti durante gli anni di guerra, vuoi *causa belli* vuoi per ragioni naturali. Fin dalla seconda seduta consiliare di cui abbiamo notizia (21 dicembre 1511) si provvide prima all'elezione di un nuovo sindaco, Giacomo Villabruna, al posto del defunto Giovanni Battista Porta e poi alla nomina di un nuovo consigliere³⁵. Si presentò infatti Salomone Villabruna il quale espose che da pochi giorni era morto suo padre Girolamo, consigliere. Posto che il figlio primogenito di Girolamo, Giacomo, sedeva già in Consiglio come sindaco appena eletto, il secondogenito Salomone chiese di subentrare nel posto di consigliere che era stato di suo padre. Non vi furono contrasti,

32 Ivi, cc. 27r-28v.

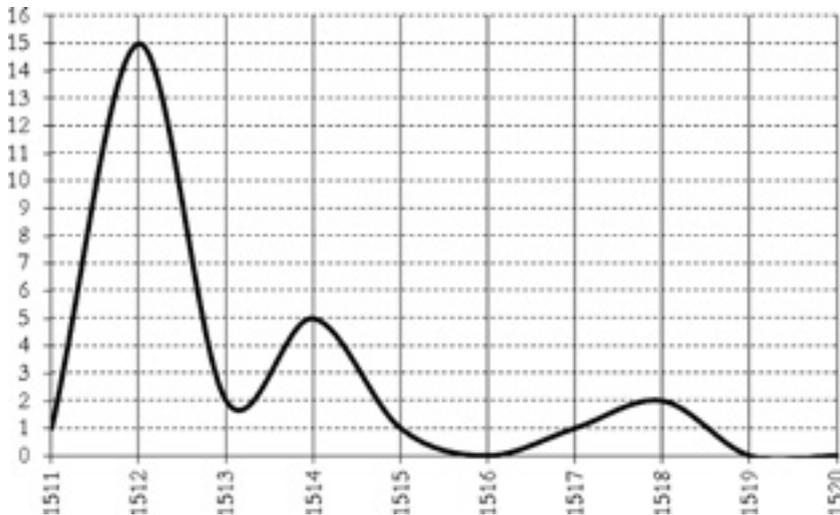
33 Ivi, cc. 65r-66r.

34 Ivi, cc. 108v-109v.

35 Ivi, c. 2r. Il defunto consigliere è Giovanni Battista di Vittore Porta, i cui registri notarili stanno in ASBL, N., reg. 5772 (sul quale cfr. MATTEO MELCHIORRE, *Feltre, Monopoli, Lisbona. Percorsi di un notaio (e del suo registro) a fine Quattrocento*, "Rivista Feltrina" 13 (2004), pp. 24-32) da non confondersi con Giovanni Battista di Stefano Dalla Porta (un altro notaio, i cui protocolli stanno in ASBL, N., regg. 5315, 5773.A).

Salomone giurò di aver compiuto 22 anni ed entrò in Consiglio³⁶.

L'elezione di nuovi consiglieri tra 1510 e 1520, osservata nel suo insieme, ha un andamento assai significativo:



In dieci anni, dunque, furono sostituiti per morte 27 consiglieri. Ma il grafico qui riportato illustra che ben 23 delle nuove nomine avvennero tra il 1511 e il 1514, ovvero quando la guerra coinvolse Feltre direttamente. Le morti violente dovettero dunque aggiungersi a quelle naturali. Il picco, con ben 15 nuovi consiglieri al posto di altrettanti defunti, si può identificare nei due mesi tra maggio e giugno 1512. Anche ciò è significativo poiché fu il 1512 l'anno in cui il Consiglio aveva ripreso a riunirsi con regolarità e, dunque, a riempire i seggi lasciati vuoti dal triennio 1509-1511. Ad aggravare il bollettino delle morti dovute alle guerre, va aggiunta tuttavia anche la peste. Proprio nel 1512, infatti, il morbo si stava propagando nel contado e nelle campagne feltrine, ossia nei luoghi dove si era rifugiata la massa degli sfollati della città, con in testa la nobiltà di Consiglio³⁷. Dopo il 1514, ossia a guerra finita (almeno per Feltre),

36 ACF, *LC*, reg. 33, c. 2v; CAMBRUZZI, *Storia di Feltre*, II, pp. 279, 287, 288, 316, 334, 337, 344.

37 Varie notizie sulla peste del 1512 si ricavano dai rogiti notarili (cfr. MELCHIORRE,

e nei successivi sei anni il ricambio rallentò vistosamente. Non entrarono in Consiglio, infatti, che quattro nuovi membri³⁸.

La distruzione di Feltre). La fuga del patriziato verso la campagna dopo il 1510, peraltro ben testimoniata anch'essa dalle scritture dei notai è stata fatta notare da CORAZZOL, *Francesca Canton*, p. 87. Il 2 maggio al posto del defunto Romano Bovio venne nominato Vittore Dal Pozzo e, al posto di Gerolamo Regini, Vittore Bellati (ACF, *LC*, reg. 33, cc. 9r-10r). L'indomani, 3 maggio, si rimpiazzò il defunto Giovanni Lusa, «grammatiche professor», con Giovanni Dal Covolo e il defunto Gerolamo Rocca con Giovanni Antonio Bovio (ivi, cc. 10v-11v). E ancora: il 9 maggio Bartolomeo Bovio e Niccolò Ramponi sostituirono rispettivamente i defunti Vittore Dedi e Giacomo Bovio (ivi, cc. 12r-13r); il 16 maggio Giovanni Battista Romagno subentrò a *Brutacius* Romagno e Giacomo *Farina* a Francesco Bellati, entrambi morti (ivi, cc. 13v-14v); il 31 maggio Girolamo di Francesco Lusa prese il posto di Giovanni Bovio e Teodoro Lusa di Martino Romagno (ivi, cc. 15r-16r). Se il 1° giugno 1512 si dovette eleggere un nuovo estimatore al posto del defunto Tazio Muffoni (Giacomo Comirano) (ivi, cc. 16v-17r), il 2 giugno 1512 Francesco Lusa guadagnò il seggio consiliare del defunto Gerolamo Mezzanotte e Giovanni Cernai quello di Pietro Lusa (ivi, 17v-18v). L'indomani, 3 giugno, vi furono altri avvicendamenti: Vittore del fu Tazio Muffoni, in quanto primogenito, rivendicò e ottenne il posto di consigliere del padre, Vittore Michele Porta sostituì il defunto Marco Lusa e Giovanni Battista Comirano Ivaldo Bovio (ivi, cc. 19r-20v). Con il 12 luglio 1512 l'assemblea cittadina lasciò l'ubicazione temporanea fuori le mura nel convento di S. Maria del Prato e si ridusse «in arce Feltri», negli appartamenti del provveditore Angelo Guoro. La mortalità di consiglieri e ufficiali continuava ancora, se vennero eletti un nuovo estimatore al posto del defunto Odorico Torre, Giovanni Battista Lusa di Davide (ivi, c. 22rv), e Giacomo Muffoni nel seggio consiliare del suo defunto padre, Battista Muffoni (ivi, c. 23r).

- 38 Dopo le nuove nomine in blocco del 1512, la sostituzione dei consiglieri procedette caso per caso, man mano che i posti si rendevano vacanti. Nel 1513 Francesco Stampolini venne eletto consigliere in sostituzione del padre defunto, Gorgia, e Fabio di Bianchino Romagno in luogo di Vittore di Tazio Muffoni (ACF, *LC*, reg. 33, cc. 26rv, 32v-34r). Nel 1514 vennero accolti in Consiglio Vittore di Giovanni Villabruna e Gaspare Villalta al posto dei defunti Paolo Bellati e Prisciano Comirano; quindi, dopo le morti dei consiglieri Marcantonio Muffoni e Bianchino Dedi, Giacomo di Tazio Muffoni e Bartolomeo Dal Covolo (ivi, cc. 59v-61r). Nello stesso 1514, secondo regolare successione, Bonafè Muffoni divenne consigliere al posto del suo defunto padre, Andrea (ivi, cc. 70r-71v). L'anno dopo, il 22 aprile 1515, accedette al Consiglio Vittore di Odorico Bovio al posto del defunto Antonio Dal Covolo (ivi, cc. 79r-80r). Il 23 agosto 1517 al defunto Pietro Canton succedette Dedo di Antonio Bovio (ivi, cc. 140v-142r). Il 3 maggio 1518, ancora, si rimpiazzò il defunto consigliere Giovanni Porta, morto senza figli maschi cui trasferire il suo seggio, con Francesco Canton (ivi, reg. 34, cc. 12v-14r). Il 19 dicembre 1518, infine, Romagno di Vittore Romagno venne eletto consigliere al posto vacante per morte di Giovanni Battista Comirano (ivi, c. 27rv).

Nei *Libri del Consiglio*, ovviamente, non è possibile leggere delle trattative preliminari e degli eventuali attriti che potevano insorgere dentro il patriziato locale in occasione di un posto vacante nell'assemblea cittadina. Il fatto che il maggior numero di presenti alle riunioni consiliari fosse raggiunto sistematicamente quando il Consiglio veniva convocato «pro electione de uno consiliario» testimonia tuttavia che la nomina dei nuovi consiglieri era un materia sentita, in grado di far accorrere in assemblea anche i consiglieri generalmente assenteisti. Il fatto che queste riunioni potessero essere talvolta effervescenti si può dedurre dalle contraddizioni che insorsero il 29 aprile 1515 quando andò sostituito il consigliere Francesco Torre. Di Donato Torre, figlio del defunto e suo legittimo successore in Consiglio, non si sapeva nulla. Era scomparso. Si vociferava fosse morto. Ci si dispose perciò a conferire il seggio vacante ad altra persona. Questa fretta non piacque ad alcuni consiglieri, secondo il cui parere non si poteva procedere senza notizia «veridica» della morte di Donato Torre: se fosse stato vivo, benché scomparso, il posto gli spettava di diritto. Il rettore Antonio Foscarini respinse la protesta e ingiunse di eleggere subito il nuovo consigliere. Se Donato Torre fosse stato vivo e avesse dato sue notizie la nomina sarebbe stata invalidata. Sta di fatto che alla fine delle votazioni risultò aver riscosso il maggior numero di consensi un fratello dello stesso Donato Torre, Giovanni Battista³⁹.

Le maglie per l'accesso in Consiglio erano strette. Il corpo consiliare era in mano al patriziato. A un patrizio succedeva un patrizio. Ma il 2 giugno 1512, morto Pietro Lusa, subentrò un popolare, Giovanni Cergnai⁴⁰. E ancora, il 28 aprile 1513, al posto del defunto Giovanni di Tommaso Mezzan entrò in Consiglio un altro popolare: Marco di Giovanni Donato Dal Corno, «civis feltrensis de populo»⁴¹. Quattro anni dopo, il 23 agosto 1517, il

39 Ivi, reg. 33, cc. 80v-82r.

40 Ivi, cc. 17v-18v.

41 Ivi, cc. 35v-36v: i riformatori prescelti furono Niccolò Borgasio, Giacomo Villabruna e Giovanni Cergnai, dottori, e il notaio Vittore Romagno.

consigliere Niccolò di Gorgia Ramponi, un patrizio, era tuttavia stato condannato per «insulta commissa et perpetrata» proprio contro l'*homo novus* Marco Dal Corno⁴². Tra i due l'inimicizia era del resto molto grande. Circa un anno prima, il 14 marzo 1516, Niccolò Ramponi aveva infatti concepito il «disegno» di ammazzare Marco Dal Corno. Le spade vennero sguainate appena fuori Port'Oria e corse il sangue; solo feriti, niente morti. Il racconto del parapiglia ci è offerto da Antonio Cambruzzi⁴³.

Il 15 giugno 1516 entrò in Consiglio un altro cittadino *de populo*. Al posto di quel Giovanni Cergnai che vi era stato ammesso da popolare nel 1512, subentrò Ortensio Gazzi. Quest'ultimo apparteneva a una famiglia non solo popolare ma addirittura di origine forestiera, milanese, posto che i Gazzi, mercanti di panni, sono indicati nei rogiti notarili del secondo Quattrocento come «de Mediolano». Giovanni Cergnai, Ortensio Gazzi e Marco Dal Corno furono le uniche immissioni di popolari in Consiglio dal 1511 al 1520, e furono sostenute, come da procedura, dal rettore veneziano in carica⁴⁴.

42 Ivi, cc. 140v-142r.

43 «Nicolò Rampone, di spirito bellicoso [...] pretendeva egli di essere gravemente offeso da Marco Corno, perciò risoluto di lavare l'ingiuria col sangue dell'ingiuriante, chiamati seco dieci confidenti bene armati, ai 14 di marzo di quest'anno [1516], recossi alla casa del Corno, nella villa di Cagliolo per eseguire il suo disegno. E perché il Corno era ritornato a Feltre, illuso il Rampone, ma niente pentita della strana sua risoluzione, si avviò alla città, dove incontrandolo Salomone Villabruna e Vettore Pozzo, congiunti del Corno, avvisati dell'intenzione del Rampone procurarono d'acquetarlo con impegno di assopire i contrasti con sua soddisfazione. Ma non volendo il Rampone deporre l'odio concepito, né rimetter ad altri la pretesa vendetta, gli lascierebbe la vita. Allora il Rampone, arrabbiato, sfoderando le armi, e così ad esempio di lui i compagni, caricarono di ferite i due mediatori; siccome accorso incautamente il Corno a tal romore, restò anch'egli malamente ferito, non però morto. Inteso l'avviso di questa sanguinosa zuffa il zelante podestà Barbarigo, con molti cittadini avviossi ben presto verso la Porta Oria per impedire qualche maggiore sollevazione: ma tosto che si avvide il Rampone della vicinanza del rettore, si ritiro co' suoi seguaci, restando così terminato il conflitto» (CAMBRUZZI, *Storia di Feltre*, II, p. 279).

44 ACF, LC, reg. 33, cc. 108v-109v. Circa il diritto del rettore di nominare consiglieri appartenenti a famiglie esterne al Consiglio, cfr. CORAZZOL, *Una fallita riforma*. Non fa meraviglia che il Consiglio cercasse di stare allineato con le volontà del

Oltre all'avvicendamento dei consiglieri e all'ammissione estemporanea in Consiglio di nuovi membri, erano in gioco complicazioni di varia natura, legate ora ai trascorsi di guerra e ora alle condizioni di crisi economica in cui erano coinvolti i consiglieri attivi. Andrea di Dionisio Muffoni spiegava il 23 gennaio 1513 che egli, dal 1° gennaio 1509, era stato amministratore della Camera dei pegni di Feltre ma che fu «turbato» nella sua amministrazione. Nel 1509 il rettore allora in carica, Silvestro Morosini, «sentendo murmuratione de la guerra» aveva proibito agli ufficiali della Camera «de far pegni». Poco dopo il capitano di Castel Ivano, a nome degli imperiali, aveva occupato il territorio feltrino. Per queste ragioni Andrea Muffoni non poté esercitare il suo ufficio di camerario: «cum grandissimo danno et iactura sua». Egli supplicava dunque di essere rinominato camerario per potersi rifare dei danni subiti. Andrea Muffoni diede inoltre notizia, per ribadire le sfortune che lo avevano perseguitato, della «longa infirmità» dalla quale in tempo di «suspition del morbo» erano stati colpiti lui stesso e la sua «povera famelia». I consiglieri furono accondiscendenti, e accolsero la richiesta dello sfortunato Muffoni⁴⁵.

Vari consiglieri erano indebitati col Comune. Nel 1513 (10 novembre) il rettore Girolamo Barbarigo cercò di costringerli a pagare, proclamando che tutti i consiglieri, entro il termine tassativo di un mese, dovevano pagare le proprie «rationes» insolute, pena l'impossibilità di concorrere agli uffici. Rambaldo Rambaldoni protestò, promettendo di spiegare a tempo debito il perché dell'ingiustizia di questa pretesa⁴⁶. Lo stesso fece anche il consigliere Giacomo Torre, il quale sosteneva di poter concorrere per

rettore, se in questioni delicate come l'ammissione di un *popularis* tanto meglio in materie di minor conto, come allorquando (ACF, LC, reg. 33, cc. 144v-146r) il 21 ottobre 1517 Antonio «De Castro Leonis», commilitone e cavaliere del nuovo rettore Agostino Moro, chiese di venire assunto, a vita, come nunzio comunale. Stessa richiesta era stata avanzata dal bellunese Andrighetto Getto ma il Consiglio appoggiò la candidatura del commilitone del rettore e gli conferì il richiesto incarico.

45 ACF, LC, reg. 33, cc. 27r-28v.

46 Ivi, cc. 43r-44r.

tutti i pubblici uffici, non considerandosi in nulla debitore⁴⁷. La condizione di debitori di molti consiglieri tornò in causa il 28 dicembre 1514. Erano appena stati eletti gli otto deputati *ad utilia* ma il sindaco Giacomo Villabruna protestò contro l'elezione di uno di essi, Antonio Facen, che a suo dire non poteva essere eletto in quanto debitore del dazio. Antonio Facen s'infuriò. Il rettore, Girolamo Barbarigo, fu costretto a fare da paciere, ordinando che si votasse pro o contro la nomina del Facen. I contrari non furono che due, su 31 votanti⁴⁸.

b) Ufficiali elettivi e salariati comunali

Per quanto riguarda lo *staff* amministrativo, che costituiva il braccio operativo del Consiglio, i verbali delle assemblee documentano che il 19 dicembre 1513 si ragionò sul conto del massaro, o quaderniere, che teneva i conti del Fondaco, delle colte e delle condanne pecuniarie comminate dal rettore e che restava in carica per quattro mesi. Dopo il 1510 non era più stato eletto alcun quaderniere. Tutta la documentazione dell'ufficio, inoltre, era andata a fuoco («*propter bellum et incendium multa computa ipsius communitatis reperiuntur combusta*»). Si ritenne perciò oltremodo necessario eleggere un quaderniere che tenesse i conti con lo zelo con cui l'aveva fatto, prima del 1510, Girolamo da Milano. La lista dei 13 candidati era già stilata, ma l'ora si era fatta tarda e si preferì rimandare la votazione⁴⁹. Soltanto il 1° gennaio del successivo 1514 venne eletto quaderniere Battista Comirano⁵⁰. Da allora il quaderniere tornò a essere operativo. Piccole complicazioni in materia sono segnalabili soltanto per il 28 settembre 1518, quando si dovette eleggere un nuovo quaderniere al posto di Vittore Michele Porta, che aveva rinunciato al suo ufficio «*propter multas suas occupationes particulares*»⁵¹.

47 Ivi, cc. 46v-49r.

48 Ivi, cc. 73r-74r.

49 Ivi, cc. 45r-46r.

50 Ivi, c. 52v.

51 Ivi, reg. 34, cc. 22v-24r.

Sempre presenti a tempo debito nei verbali, e non di rado foriere di controversie, furono quindi le sedute per la nomina dei cancellieri, quello annuale e il suo coadiutore (in carica invece per quattro mesi). Il 27 giugno 1514, ad esempio, si faticò non poco a eleggere il cancelliere annuale. Il Collegio notarile infatti, tenuto a segnalare una rosa di quattro candidati tra i quali il Consiglio avrebbe dovuto scegliere il soggetto più idoneo, non aveva presentato nessuna candidatura, non avendo trovato alcuno, tra i notai cittadini, che volesse concorrere per la cancelleria pubblica. Dopo qualche schermaglia, il Consiglio decise di eleggere un cancelliere di propria iniziativa: Teodoro Lusa⁵².

Tra le nomine dei cancellieri la più movimentata fu quella del 1° luglio 1517. Nessun problema per la scelta del cancelliere annuale (Girolamo da Soranzen), ma quando si fece il nome di Bernardino Guslino come nuovo cancelliere quadrimestrale, il cancelliere annuale uscente, Rambaldo Rambaldoni, salì «in rengo» e prese la parola. A suo dire Bernardino Guslino andava rifiutato perché: a) era di «mala conditio»; b) aveva fama di notaio fraudolento. Mentre era cancelliere nell'isola di Curzola, nei Domini veneziani da Mar, il Guslino aveva infatti falsificato una bolletta ed era perciò stato processato dagli Avogadori di Comun. A Feltre, invece, nello scrivere il testamento di tale Polissena, il Guslino aveva commesso un'altra non specificata frode; sta di fatto che il vicario allora in carica, Giovanni Battista Vezati da Conegliano, aveva annullato il testamento medesimo e denunciato ancora Bernardino Guslino agli Avogadori di Comun. Rambaldo Rambaldoni aveva con sé le prove della disonestà del Guslino, ovvero le sentenze pronunciate contro di lui. Ciò considerato, i consiglieri decisero di non prendere in considerazione la candidatura di Bernardino Guslino a cancelliere quadrimestrale⁵³.

Il Guslino, però, non si arrese. Il 9 luglio 1517 entrò in Consiglio, salì «in rengo» e si difese con «pluribus verbis et longa ora-

52 Ivi, reg. 33, cc. 65r-66r.

53 Ivi, cc. 135v-136r.

tionem». Si succedettero i pareri dei consiglieri. Il rettore Francesco Barbarigo ordinò di votare nuovamente sul conto di Bernardino Guslino: se avesse ottenuto voti favorevoli sarebbe stato, nonostante le sue macchie, notaio quadrimestrale; in caso contrario si sarebbe subito proceduto all'elezione di un altro soggetto. Il Guslino venne respinto una seconda volta. Subito dopo venne eletto il nuovo cancelliere quadrimestrale: Pietro di Giovanni Faller⁵⁴. Ma il 1° agosto 1517 Bernardino Guslino si presentò in Consiglio per la terza volta. Il mordace notaio, infatti, era riuscito a ottenere mandati dalla Repubblica di Venezia perché gli venisse concesso l'incarico che pretendeva. Il Guslino parlò ancora, e a lungo, insistendo perché la nomina di Pietro Faller venisse annullata e si tornasse ai voti. Con 27 favorevoli e 10 contrari, si scelse di inviare una scrittura di protesta agli Avogadori di Comun per chiedere la definitiva tacitazione del Guslino. E qui si chiuse la controversia⁵⁵.

c) «Attender et expedir le cosse concerne il bene et utele comune»

L'avvicendamento dei consiglieri, le conflittualità tra i medesimi e le nomine ai pubblici uffici furono dunque le questioni di ordine istituzionale affrontate dal Consiglio nel dopoguerra. I verbali, tuttavia, aiutano a capire quali fossero le attitudini generali di consiglieri e pubblici ufficiali negli anni seguiti alla distruzione.

Il 31 dicembre 1513 il rettore Girolamo Barbarigo aveva constatato una situazione di generale inefficienza amministrativa. Egli denunciò che i deputati *ad utilia* dovevano essere più zelanti: «debiano ogni zorno presentarsi per debito del offitio suo» per «tractar, conferir et deliberar quel sia el meglio de la comunità». Spesse volte, tuttavia, alcuni dei deputati non si presentavano con il risultato «che rare volte se pol haver el numero de essi, *vel saltem* più de la mità, dove che mal se pol concludere, tractar, deliberar et finir le cosse de la comunità». I deputati infatti non soggiornava-

54 Ivi, cc. 136v-138r.

55 Ivi, cc. 139r-140v.

no nella città *combusta*, ma nei propri possedimenti di campagna, dove si erano rifugiati. Il rettore usò maniere forti: quei deputati che non si fossero presentati per cinque giorni nell'arco di un mese avrebbero perso il salario mensile; qualora l'assenza avesse raggiunto invece i 10 giorni in un mese, essi sarebbero stati destituiti.

Si converrà che queste accuse di assenteismo, così come le minacce correttive, erano pesanti. Proprio per questo, subito dopo il rettore Girolamo Barbarigo, il sindaco Vittore Dal Pozzo prese la parola. Il suo discorso cominciò dall'origine di tutti i mali: «el miserando incendio de questa povera et infoelicissima città». La distruzione di Feltre, disse il Dal Pozzo, aveva comportato che «li cittadini et deputadi di quella habino fin hora habitato et habiteno in villa, in modo che per tal tempo non li habi possuto et possi cum quella dilligentia si ricerca attender et expedir le cosse concerne il bene et utele comune». Purtroppo, continuava il Dal Pozzo, ogni deputato voleva «cum ogni suo spirito et inzegno» attendere ai propri doveri, «non perhò postponendo» ma anzi considerando «diligentemente» gli scomodi che «si ha per la distantia di lochi come anchora de li tempi, qual esser poleno de impedimento a li cittadini et deputadi». Il rimedio proposto da Vittore Dal Pozzo fu pertanto un compromesso. Ogni settimana quattro degli otto deputati *ad utilia* erano tenuti a essere in città, per attendere ai loro doveri; se le decisioni fossero state d'importanza potevano essere convocati anche gli altri quattro, o almeno due di loro. I deputati che non avessero rispettato questo provvedimento «per una fiata» avrebbero perso il loro salario mensile, quelli che fossero mancati «per tre fiade» avrebbero subito la rimozione dall'incarico. Tra le due parti, quella ferrea proposta del rettore Barbarigo e quella più blanda del sindaco Dal Pozzo, i consiglieri scelsero la prima, con 31 voti favorevoli su 34.

Il rettore Girolamo Barbarigo ebbe da ridire anche sui massari comunali. Le mansioni ad essi affidate «el più de le volte vano a male», e dunque «li denari i quali hano de salario sono superflui et mal spesi». Nemmeno i massari, del resto, facevano residenza in città. Fu per questo che il rettore ritenne che i massari medesimi, per i quattro mesi di esercizio, «debiano venir a far continua

residentia in la città de Feltre over borgi». Qualora non avessero avuto una casa in cui vivere, essi dovevano procacciarsela entro otto giorni dalla nomina, pena la rimozione dall'incarico. Anche questa volontà del rettore venne approvata, con gli stessi 31 voti favorevoli espressi per il precedente provvedimento sui deputati *ad utilia*⁵⁶.

Problemi dello stesso ordine vennero rilevati sei anni dopo dal rettore Andrea Malipiero. Il 28 aprile 1519 si nominarono i due sindaci, Salomone Villabruna e Niccolò Borgasio, ma quest'ultimo rifiutò. Lo stesso giorno, inoltre, non si riuscì ad eleggere che sette deputati *ad utilia* su otto⁵⁷. Alla successiva riunione per il rinnovo dei deputati, il 25 agosto 1519, gli attriti giunsero allo scoperto. Vennero scelti come deputati Vittore Bovio, Vittore Dal Pozzo, Antonio Villabruna, Giacomo Mezzanotte, Miglioranza Rocca, Giovanni da Fonzaso, Francesco Canton e Giovanni Battista Romagno. Ben tre degli eletti, tuttavia, rifiutarono: Antonio Villabruna lo fece per il tramite di suo fratello Vittore mentre Giovanni Battista Romagno e Francesco Canton rinunciarono di persona. La cosa fece spazientire il rettore Malipiero e gli altri consiglieri, i quali denunciarono come troppo frequente il fatto che i deputati eletti rinunciassero all'incarico loro assegnato. Per porre un freno all'abitudine si deliberò che venisse proibito ai deputati eletti, da allora in avanti, sia di respingere l'elezione sia di rifiutare di essere votati; la pena per i trasgressori, invero, fu piuttosto modesta (£ 10)⁵⁸. La discussione procedette il 29 agosto 1519. Andavano sostituiti i tre deputati rinunciatari. Dei tre eletti in sostituzione, uno accettò (Romagno Romagno) e due (Antonio Facen e Battista di Domenico Lusa) rifiutarono. Fu giocoforza votare ancora e solo in terza battuta Francesco Stampolini e Giovanni Battista di Davide Lusa completarono il numero degli otto deputati.

La scarsa sollecitudine, tuttavia, non riguardava solo i deputati

56 ACF, LC, reg. 34, cc. 46v-49r.

57 Ivi, cc. 35r-37r.

58 Ivi, cc. 47r-48r.

ad utilia. Rifiutavano abitualmente il proprio incarico i consiglieri che venivano eletti deputati alle fiere, ovvero i sovrintendenti alle fiere che si svolgevano nel territorio (S. Vittore, S. Andrea, Ognissanti, S. Tommaso)⁵⁹. E non basta. Anche il massaro del Comune, Antonio Romagno, aveva rifiutato nel 1519 la sua incombenza: «al presente habitante in villa», egli non poteva attendere al proprio ufficio. Preferì rinunciarvi⁶⁰. Nel 1520, quando cadde l'elezione del fontegaro, nomina impellente perché l'acquisto dei frumenti era già stato eseguito ma mancava il responsabile che prendesse in consegna i frumenti medesimi e li dispensasse secondo le consuetudini, nessuno dei consiglieri volle concorrere per l'ufficio: «tuti li imbussoladi a dicto officio [...] l'anno reffudato»⁶¹.

Nemmeno i consiglieri erano troppo ligi ai propri doveri. Il 1° ottobre 1519, infatti, l'assemblea si aprì con un fermo richiamo del rettore Andrea Malipiero. Egli ricordò che nei giorni precedenti era stato per due volte convocato il Consiglio e che vi aveva preso parte solo un numero indecorosamente basso di consiglieri, a tutto detrimento della comunità. Il rettore redarguì i consiglieri «ut cum fuerint convocati quod non sint tardi ad veniendum ad huiusmodi consilium», li esortò a tenere ben presente questo principio: «communitas aliud non sit quam omnium unitas». Riferì poi «multa alia

59 Già l'anno prima, 19 agosto 1518, vennero eletti gli otto deputati *ad utilia* e i deputati alle fiere ma uno dei deputati *ad utilia* appena nominati, Battista Lusa, quando seppe di dover essere anche deputato alla fiera di S. Vittore, rifiutò non solo questa elezione ma anche quella a deputato *ad utilia*. La vicenda era spigliosa, perché «deficilmente se trova persona che vogli haver quel officio de S. Vettore». Alla fine si riuscì a trovare questo accomodamento: il deputato *ad utilia* Niccolò Ramponi sarebbe stato deputato unico alla fiera di S. Vittore, col patto che oltre al suo salario egli avrebbe potuto trattenere sia le «utilità» che avrebbe ricavato dall'incarico sia il salario del secondo deputato alla fiera che avrebbe dovuto essergli affiancato e che in via eccezionale si lasciò vacante. Quanto ai deputati *ad utilia*, si decise che per questa volta fossero sette soltanto, data la rinuncia del Lusa (ACF, LC, reg. 34, cc. 20v-22r).

60 Si decise pertanto, per non lasciare il comune senza massaro, di confermare il massaro uscente Giovanni Battista di Davide Lusa, il quale aveva dato prova di comportarsi «diligentissimamente» (ACF, LC, reg. 34, cc. 48v-50v).

61 Ivi, cc. 88v-89v.

laudabilia exempla» relativi all'essenza del bene comune riuscendo, con questo, a persuadere tutti «ad sanctam pacem et concordiam»⁶².

Trascorsi due mesi (4 dicembre 1519) fu il sindaco Salomone Villabruna a tornare sul problema del disinteresse dei consiglieri feltrini. Egli ribadì come nei mesi precedenti l'elezione degli otto deputati *ad utilia* fosse stata effettuata non «sença grandissima difficultade, per esser li tempi de l'arcolta come de andar fora a qualche piacer». Raccolti e sollazzi, insomma, erano giudicati incombenze di forza maggiore. Per questi motivi erano a tal punto difficili le elezioni che si era costretti a «far do o tre man de election»; senza contare i continui rifiuti degli eletti. Salomone Villabruna suggerì dunque di inasprire le già previste sanzioni per quanti ricusassero l'incarico: £ 10 per chi rifiutava preliminarmente la nomina e £ 50 per chi respingeva la propria nomina a elezione avvenuta. Gli insolventi, inoltre, sarebbero stati interdetti dalla possibilità di concorrere ad ogni ufficio o carica della comunità. Tuttavia, posto che analoghe difficoltà concernevano anche l'elezione dei due deputati alla fiera di S. Vittore, il Villabruna propose che le sanzioni riscosse da quanti avessero rifiutato la nomina a deputati *ad utilia* andassero d'ufficio ai deputati alla fiera di S. Vittore, per rimpinguarne gli introiti. Salomone Villabruna spinse oltre le proprie accuse di scarsa dedizione ai pubblici doveri, denunciando anche le inadempienze di alcuni salariati comunali. Egli additava in special modo «il maestro da il horologio et quei sonano la campana et hore ne la torre del castello». Costoro non suonavano «le hore al debito tempo». Nonostante più e più volte richiamati alla diligenza, i responsabili dell'orologio «scorrendo il tempo fano pocha stima e fano de mal in pezo el suo officio, tirando immeritatamente el stipendio»⁶³.

*

I deputati *ad utilia*, i deputati alle fiere, i massari, i fontegari, i cancellieri e i consiglieri feltrini del dopoguerra di fronte alla

62 Ivi, cc. 53r-54v.

63 Ivi, cc. 56r-57v.

rovina urbana non manifestarono dunque particolare dedizione. Il Consiglio, del resto, era un'istituzione a suo modo corporativa, un corpo privilegiato facente parte dell'ordinamento pubblico, certo, ma nel quale gli interessi dominanti e le partite in gioco erano il mantenimento del monopolio dei posti in Consiglio e la difesa di un principio d'autorità nella vita cittadina. Nient'altro. Solidarietà morale nei confronti del corpo civico, abnegazione amministrativa e «*omnium unitas*» erano valori inconciliabili con la natura stessa dell'assemblea cittadina, il cui precetto, dunque, non poteva essere che quello di garantire l'ordinamento politico cittadino e mantenere intatto il privilegio nobiliare. Detto altrimenti: far sì che le famiglie presenti in Consiglio - "nobili" - continuassero a essere quelle dell'anteguerra.

3. Risparmiare, spendere con riguardo e introitare

Sono i rogiti notarili i documenti di gran lunga più efficaci per far luce sulla situazione di povertà dilagante, sui danni ingentissimi subiti dalle attività commerciali e manifatturiere e sul generale recesso economico in cui caddero la città e il suo distretto all'indomani del 1510. Il blocco fu totale, la miseria "interclassista", la liquidità insufficiente e la pratica sostitutiva del baratto tutt'altro che un'eccezionalità⁶⁴.

I *Libri del Consiglio* offrono notizie estemporanee, legate principalmente alla scarsità di beni di prima necessità cui l'assemblea cittadina cercò di far fronte. Razzie, saccheggi e incendi, infatti, non avevano risparmiato le campagne. Posto che il resto del Dominio veneziano era più o meno nelle stesse condizioni, le tratte di provviste acquistate in altre piazze non potevano supplire. Non restava che chiedere sovvenzioni a Venezia o fare incetta di biade (perquisizioni porta a porta). Già il 14 novembre 1511 agli oratori feltrini a Venezia si raccomandò che descrivessero col cuore in

64 MELCHIORRE, *La distruzione di Feltre*.

mano «la grandissima inopia et calamitade et povertà» di Feltre e che chiedessero al governo ducale una sovvenzione di frumento per «substentare questo povero populo»⁶⁵. Le difficoltà dovette- ro protrarsi se il 27 marzo 1516 il sindaco Bianchino Romagno ventilò come imminente una «penuria bladorum». Invitò i consi- glieri e il rettore a fare al più presto una provvista di frumento da conservare nel Fondaco delle biade. Si nominò dunque un solle- citatore (Battista Comirano) che si dovesse recare a Venezia per farne provvista⁶⁶. Il sollecitatore della sovvenzione frumentaria, Battista Comirano, rientrò a Feltre nel giro di un mese, entro il 22 aprile 1516. Le trattative non erano andate per il meglio. Il Con- siglio nominò infatti tre provveditori alle biade (Battista Muffoni, Vittore Dal Covolo e Marcantonio Dal Corno) col compito, due in città e uno in campagna, di cercare presso i privati e presso i mugnai le biade «superhabundantes» per requisirle e condurle al Fondaco⁶⁷. Due anni dopo (19 agosto 1518) la penuria di biade era ancora all'ordine del giorno. Il Consiglio pensò di correre ai ripari inviando in tutta fretta a Venezia un ambasciatore (Teodo- ro Lusa) per supplicare «una trata de formenti per il Fontego de questa città»⁶⁸.

Quanto all'approvazione di qualche iniziativa favorevole al rilancio dell'economia cittadina, se si eccettua il settore dell'edilizia di cui si dirà più avanti, non abbiamo che una sola delibera. Il 28 marzo 1515 il Consiglio decise che nei primi quattro giorni di maggio di ogni anno si facesse «uno marchà», una fiera da tenersi «in su la piaça de Feltre» alla quale potevano concorrere tutte le persone «sença alguno impedimento». Chiunque, dall'1° al 4 maggio, poteva presentarsi a vendere liberamente le sue merci in piazza Maggiore (previo pagamento del dazio sulle merci,

65 ACF, LC, reg. 33, c. 1rv.

66 Ivi, cc. 104v-105v.

67 Ivi, cc. 106r-107r. Quando il sollecitatore della provvista frumentaria, Battista Comirano, rifiutò il suo incarico egli venne condannato a una pena di 10 ducati, che si decise di versare al deficitario Fondaco delle biade (ivi, cc. 107v-108r).

68 Ivi, reg. 34, cc. 20v-22r.

ovviamente). Quel che si dice rimettere in moto il consumo⁶⁹.

Possiamo immaginare che nel decennio 1510-1520 la carenza di controllo da parte del Consiglio sulla vita economica avesse lasciato campo alla possibilità di piccole e grandi speculazioni quotidiane. I *Libri Consiliorum*, anche su questo, dicono troppo poco, se eccettuiamo una notizia relativa alla condotta dei mugnai. Il 16 dicembre 1520 - ed ecco un saggio di oratoria consiliare - il deputato Vittore Romagno si esprime così:

Essendo per li progenitori nostri et per li statuti antiqui a varii casi utilmente proviso cum sue sancte lege et statuti, et *tamen* più siano li casi cha le leze, per tanto, non essendo per nostro statuto deciso la distantia la qual essere deve da le fiovere ne li molini a li polpeti et circa il tenir più tolle tra mezo li molini, par sii in arbitrio de li molinari poner et arbassar, il che non è altro cha consentir si toglia quello che è d'altri. *Cum sit* che per tal masnar sii terminato habino una minella per staro et non più, per il che la farina doveria restar al patrone de la biava et non cum spetie de honestà segretamente furar et subtrazer quello d'altrui in uso suo, per tanto, per comune utilità et ad obviar a le exorbitantie et inhonestà, l'anderà parte che de cetero niuno possi far, né far far, né tenir fiovere in molin alchuno in li borgi de Feltro né in suo distrecto, se non serano distante da le molle per spatio di un passo de comun et di alteza dal soler del molin dicte fiovere per un passo de comun, açiò che quelli che masnano non lasseno la sua farina per gran parte suso le fiovere, in damno universale et di sue famiglie; et che quelle fiovere che al presente sono facte, in termene de zorni quindexe se debano redur a la predicta misura et distantia. Et se alchuno serà trovà haver contrafacto, passato dicto termine, caza a la poena de £ 10 de piçoli, la mittà de la qual sii de li accusanti et l'altra mittà del Comun de Feltre. Et non se possi tenir altre fiovere né tolle *ex opposito* del molin, né *etiam* scaphe ne li dicti molini per caso de arcoglier la farina, salvo che le soprascripte fiovere ordinate *ut supra*, soto la dita poena; et se intendan cazer a tal poena ogni volta che serano ritrovati come è predicto.

Vittore Romagno denunciava dunque le truffe dei mugnai i qua-

69 ACF, LC, reg. 33, cc. 77r-78v; 92r.

li, ponendo tavole e altri ingombri davanti alle macine, impedivano a quanti portavano le loro biade a macinare di tenere d'occhio le operazioni di macinatura. I mugnai, in questo modo, trattenevano per sé segretamente una percentuale sul macinato superiore a quella ad essi consentita («una minella per staro»)⁷⁰.

a) Affanno finanziario

Nella gestione dell'erario feltrino una scure sempre sospesa sul collo del Consiglio, il 25 aprile di ogni anno, fu il pagamento del censo annuale di 500 ducati dovuto alla Repubblica di Venezia⁷¹. Rispetto a tale contribuzione la comunità di Feltre era in posizione debitoria. Nel triennio 1510-1512 il censo non era mai stato pagato. L'8 ottobre 1512, senza aver troppa compassione per la *città combusta*, il governo lagunare pretese dunque l'immediato pagamento non solo del censo del corrente anno 1512 ma anche di quelli del 1510 e del 1511: 1.500 ducati in tutto. La guerra era ancora in corso, a Venezia c'era bisogno di denaro e dunque poca disponibilità a generiche, sebbene motivate, remissioni. Il Consiglio di Feltre non poté fare altro che raccogliere la metà di una colta ordinaria, mettere insieme il denaro «celerrime» e inviarlo a Venezia⁷². Il 6 marzo del successivo 1513, sempre per l'invio a Venezia del censo, venne imposta un'altra colta⁷³. Lo stesso nel 1514⁷⁴. Ma questi erano espedienti per far fronte all'immediato; il denaro mancava nelle casse comunali così come in forzieri e saccocce di cittadini e distrettuali. L'11 dicembre 1514

70 Ivi, cc. 95r-96r.

71 Un *vademecum* utilissimo per la comprensione dei meccanismi della finanza pubblica feltrina d'antico regime è il recente GIGI CORAZZOL, *Appunti per servire ad una storia delle finanze della Comunità di Feltre tra il 1511 ed il 1613*, in *Via Mezzaterra*, 35. *Studio di storia e arte per mons. Mario Cecchin*, a cura di Donatella Bartolini-Tiziana Conte, Tipografia Piave Belluno 2010, pp. 65-77. Il saggio citato offre utilissimi spunti anche circa la condizione dell'erario feltrino negli anni subito successivi al 1510 (pp. 67-68).

72 ACF, LC, reg. 33, cc. 23v-24r.

73 Ivi, cc. 29r-30v.

74 Ivi, c. 56rv.

il collettore designato, il consigliere Miglioranza Rocca, era ancora in alto mare con le riscossioni. Dichiarò infatti di non sapere «a qual modo se habia a scoder»⁷⁵. Nel 1516, ancora, il sindaco Bianchino Romagno propose di riscuotere una colta generale sulla base di s. 8 per lira al fine di onorare il censo alla Signoria. I consiglieri, i quali - ricordiamolo - erano pure contribuenti, non furono troppo favorevoli all'ennesimo prelievo straordinario. Fu necessario l'intervento del quaderniere comunale Battista Comirano per convincere i membri del Consiglio che non v'era altra scelta. Il prelievo venne approvato, ma con davvero poco fervore (25 voti favorevoli e 20 contrari)⁷⁶. Il 10 marzo 1517, ancora per il censo, si decise poi di estrarre a sorte tra i consiglieri l'esattore di una colta, da riscuotersi ancora in ragione di s. 8 per lira⁷⁷.

Nel 1517, oltre al censo dovuto alla Signoria, il Consiglio dovette affrontare un altro onere fiscale. Il 24 ottobre fu il rettore Agostino Moro a esporre il contenuto di lettere ducali giunte a Feltre, con le quali si richiedeva alla comunità il versamento di £ 6.840, 1.103 ducati, da pagare «a la camera phiscal de Treviso» onde restituire una prestanza precedentemente ricevuta per soddisfare al richiesto pagamento della *dadia delle lanze*. Il rettore chiese ai consiglieri di provvedere alla richiesta, ma il sindaco Vittore Dal Covolo fu del parere, stanti le ristrettezze del pubblico erario, di inviare un oratore a Venezia per ottenere la remissione del pagamento. L'oratore mandato nella capitale (Niccolò Borgasio) non riuscì nell'intento⁷⁸. Nell'anno successivo (1518) ci si era infine accordati in per il versamento alla Camera fiscale di Treviso di 95 ducati al mese. Il 17 febbraio 1518 venne eletto perciò l'esattore di una colta generale. La riscossione restava comunque difficile: per le «guerre occorse» gli esattori avevano accumulato diversi arretrati e la contabilità pubblica era andata bruciata. I consiglieri,

75 Ivi, cc. 72r-73r.

76 Ivi, cc. 94r-95v.

77 Ivi, cc. 126rv.

78 Ivi, cc. 146r-147r.

perciò, furono costretti a prendere una misura di questo tenore. A partire dal 1518 l'esattore della colta doveva versare l'intero ammontare, colmando con beni propri tutte le mancate riscossioni e rivalendosi poi, privatamente e in un secondo momento, con gli insolventi⁷⁹. Non possiamo certo sapere se ciò sia avvenuto grazie a questo provvedimento, ma il 22 aprile 1520 Girolamo Lusa e Vittore Romagno si recarono a Venezia per presentarsi al doge Leonardo Loredan e consegnargli i 500 ducati previsti dal censo⁸⁰.

La sete di liquidità monetaria del Consiglio era dunque causata in primo luogo dagli oneri fiscali nei confronti della Dominante. Altro denaro, tuttavia, era richiesto per l'ordinaria amministrazione (salari degli ufficiali, spese di ambasceria, spese processuali) e, specialmente, per la ricostruzione degli edifici pubblici. Per tali esigenze di spesa la finanza pubblica feltrina era in cronico affanno: le casse dell'erario vuote vuote; l'approvvigionamento annuario insufficiente; il prelievo fiscale deficitario, laddove non impossibile; i censi dovuti a Venezia un impegno gravoso e ineludibile. Il Consiglio tentò di risolvere il proprio affanno finanziario perseguendo due semplici obiettivi: da un lato risparmiare e spendere con riguardo e dall'altro introitare.

b) Risparmiare e spendere con riguardo

La prima e più immediata strategia perseguita dal Consiglio fu quella del contenimento delle spese: risparmiare. L'assemblea del 16 maggio 1513 si aprì non a caso con il ricordo del «bellum et incendium huius infoelicis civitatis», dopodiché si parlò di salari. Prima della distruzione di Feltre, questa la materia di discussione, i vicari dei rettori veneziani percepivano dal Comune £ 15 al mese. Ma «post desolationem urbis», per alcuni non meglio specificati buoni rispetti, il medesimo salario era salito a 8 ducati

79 Ivi, reg. 34, cc. 1r-2v. Nel febbraio 1519, per essere puntuali nel versamento del censo annuale alla Signoria di Venezia e della rata del debito contratto da Feltre nei confronti della Camera fiscale di Treviso, i consiglieri deliberarono di procedere a un'altra colta generale, in ragione di s. 8 per lira (ivi, cc. 32v-33v).

80 Ivi, cc. 76v-79v.

al mese. Se si doveva risparmiare questa era una voce di uscita da giudicarsi eccessiva. Si accettò che il vicario in carica, il bellunese Girolamo Alpage, percepisse il pattuito salario, ma non appena fosse subentrato un nuovo vicario il salario di quest'ultimo doveva tornare alle £ 15 di un tempo⁸¹.

Ecco un altro esempio circa la vigilanza con cui il Consiglio strinse le corde della propria borsa. Il vicario del rettore Girolamo Barbarigo, Marino Degli Ongari, e il suo cancelliere, Sebastiano *Pucius* da Sacile, il 1° gennaio 1514 avevano chiesto chiarezza sugli emolumenti ad essi spettanti. I consiglieri stabilirono le percentuali dovute al vicario sui processi, le indennità per le trasferte e i costi delle sentenze in materia civile e criminale, puntualizzando le somme per le perizie sui cadaveri, per la difesa dei carcerati, per le sentenze capitali e per quelle corporali. Quanto al cancelliere, si fissarono le retribuzioni per le varie scritture: accuse «in scriptis», fideiussioni, citazioni, verbali processuali, registrazione di ducali veneziane, espropri. Nulla che riguardasse il Consiglio, a rigore, ma si accesero dissidi rispetto a una clausola di questo tariffario secondo la quale il pubblico erario avrebbe dovuto farsi carico delle mercedi di vicario e cancelliere qualora si fosse giudicato colpevole un imputato che non avesse avuto beni con cui pagare le stesse mercedi. Ciò non andava d'accordo con la linea del risparmio. Dopo i dispareri consiliari si addivenne dunque a un compromesso: il pubblico erario non avrebbe pagato, delle mercedi insolute di vicario e cancelliere, che la metà⁸².

È ragionevole supporre che la tesoreria comunale, presa com'era dalla politica del risparmio, non fosse una puntuale pagatrice, specie nei confronti dei pesci piccoli. L'11 luglio 1514 si discusse molto prima di accondiscendere alle richieste di Santo Zazera, un padovano che aveva servito come «cavalaro» a Feltre sotto il provveditorato di Angelo Guoro, il quale richiedeva le sue

81 Ivi, reg. 33, cc. 36v-37r.

82 Ivi, cc. 49r-52v.

paghe arretrate, «essendo sempre stato sollicito et diligente in esso officio»⁸³.

Il 30 dicembre 1515 si mandarono a Venezia due oratori, Niccolò Borgasio e Niccolò Mezzan, poiché lettere dei Capi dei Dieci avevano imposto al Comune di pagare il 30 o 40% del salario del rettore. La percentuale, ovviamente, non era stata pagata negli anni precedenti, «tempore huius belli», e i due oratori dovevano cercare di ottenere una remissione definitiva di questo debito. Il Consiglio fu costretto ad avere memoria lunga. Lo stesso 30 dicembre, infatti, si decise di far presente a Venezia che i 40 ducati già dati a Luca Miani, capitano al castello della Scala, ai confini del distretto, in virtù di un mandato dell'ex provveditore Francesco Pisani dovevano ritenersi da scalare dal computo del censo annuale⁸⁴.

Fin dal 14 novembre 1511, a pochi giorni dal temporaneo rientro dei Veneziani a Feltre, il Consiglio decise che fossero scelti come ambasciatori a Venezia, per felicitarsi col doge, non soggetti che dovessero essere spesati per la trasferta fino alla capitale, ma due patrizi feltrini che già si trovavano a Venezia, Paolo e Niccolò Borgasio. Questo, precisamente, «pro menor spesa de questa magnifica comunità»⁸⁵. Un biennio più tardi, il 23 gennaio 1513, il provveditore Angelo Guoro denunciò come «propter desolationem et ruinam maximam» la città fosse sprovvista di denaro. Per questa ragione, disse, era impossibile inviare a Venezia gli oratori che rappresentassero la comunità. Tagliando sui costi si decise pertanto che Cornelio Castaldi, giurista feltrino che già viveva a Venezia esercitandovi l'avvocatura, venisse creato oratore stabile presso la Signoria, in modo che liberasse il Comune, in cambio di un salario annuale, dalle moleste spese di trasferta⁸⁶.

83 Ivi, cc. 66v-67r.

84 Ivi, cc. 92v-94r.

85 Ivi, c. 1rv.

86 Ivi, cc. 27r-28v. Su Cornelio Castaldi cfr. CLAUDIO MUTINI, *Castaldi Cornelio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXI, Treccani, Roma 1978; GILDA MANTOVANI, *Contributi inediti su Cornelio Castaldi (1463-1537) giureconsulto e poeta*, "Quaderni per la Storia dell'Università di Padova", 11 (1978), pp. 107-115;

L'oratore stabile a Venezia, Cornelio Castaldi, fu una figura di riferimento per il Consiglio di Feltre del dopo distruzione, ma ben presto si rivelò insufficiente a smaltire da solo la mole delle trattative. Così si tornò a inviare oratori *ad hoc* nella capitale, ora per un'evenienza ora per un'altra. Il 24 febbraio 1516, sempre per risparmiare - in un periodo, come si vedrà, in cui erano molte le cause legali che il Consiglio stava affrontando in Venezia - si preferì nominare un solo oratore anziché due. Vari oratori che erano già stati nella capitale, inoltre, si lamentavano di essere «creditores communitatis» per le mercedi loro dovute⁸⁷. Antonio Facen, Girolamo Lusa, Giacomo Villabruna e Giacomo Mezzan si costituirono puntuali di fronte al rettore Francesco Barbarigo, ritenendosi creditori del Comune per le ambasciate da essi compiute a Venezia; volevano il rimborso spese e il salario. Antonio Facen pretendeva £ 400, Girolamo Lusa £ 300, Giacomo Villabruna £ 500 e Giacomo Mezzan £ 400. Si fece loro notare come la comunità fosse «onusta pluribus et diversis debitis» e si chiese che volessero rimettere parte delle loro spettanze. Essi riconobbero la «necessitas et deficientia pecuniarum in presenti tempore» e con lodevole «urbanitas», così scrisse il notaio Rambaldoni estensore del verbale, abbassarono le proprie pretese sull'ordine del 20% (Antonio Facen scese a £ 300, Girolamo Lusa a £ 275, Giacomo Villabruna a £ 400 e Giacomo Mezzan a £ 338)⁸⁸. Un altro caso di risparmio su spese di ambasceria data al 1518: quando Teodoro Lusa fu mandato a Venezia per implorare una *trata* di frumento, egli ebbe come suo salario, «attente le debil forze del Fontego», soltanto £ 1 e s. 11 al giorno⁸⁹.

c) Introitare

La seconda strategia perseguita dal Consiglio per far fronte alla

ANDREA BONA, *Un palazzo scomparso di Feltre: la «domus magna» di Cornelio Castaldi*, in *Via Mezzaterra*, 35, pp. 45-56.

87 ACF, LC, reg. 33, cc. 94r-95v.

88 Ivi, cc. 95v-96r.

89 Ivi, reg. 34, cc. 20v-22r.

debolezza dell'erario pubblico fu ovviamente quella della ricerca di introiti. Le entrate del Comune provenivano dal Dazio grande, dalle condanne giudiziarie, dalla Camera dei pegni, dal Fondaco delle biade e dalle colte ordinarie e straordinarie, ossia le imposte dirette prelevate sulla base dell'estimo. L'incendio del 1510 aveva compromesso tutte queste sorgenti di liquidità e di conseguenza interrotto il flusso finanziario in entrata.

Per incassare denaro, innanzitutto, si inaugurò una politica di attenzione minimale rispetto alle potenziali fonti di reddito. I *Libri del Consiglio* testimoniano, come strategia di fondo, un orientamento condiviso circa la necessità di una vera e propria attività di spigolatura finanziaria. Si cercava, in altri termini, di rosicchiare anche le piccole somme di denaro. Il 16 maggio 1513, ad esempio, vennero tassati i salari erogati dal pubblico erario, dai 28 ducati annui dell'oratore feltrino a Venezia, Cornelio Castaldi, fino al ducato mensile del precone comunale Zanivani. Lo stesso giorno ci si ricordò in Consiglio di Giacomo Torre. Quest'ultimo, prima dell'incendio, nel 1508, era stato sovrintendente alla fabbrica delle mura sopra la fontana della piazza. Aveva percepito un salario di 3 ducati al mese sul quale, per le complicazioni belliche in seguito intervenute, non erano stati effettuati i prelievi fiscali: Giacomo Torre, ora, doveva pagare la contribuzione arretrata⁹⁰.

Per garantire gli introiti, quindi, era richiesta abnegazione e solerzia da parte di quanti dovevano concretamente riscuotere il denaro destinato al Comune, cioè i massari. I massari succedutisi nel decennio 1510-1520, tuttavia, non erano sembrati sufficientemente celeri e assidui. Per indurli a un più fattivo impegno, nel 1518 il Consiglio decise di allettarli con la prospettiva di un lucro personale, deliberando che i massari medesimi avrebbero potuto guadagnare a titolo personale s. 2 per ogni lira che avessero riscosso⁹¹.

Al di là della spigolatura finanziaria gli sforzi del Consiglio si

90 Ivi, reg. 33, cc. 36v-37r.

91 Ivi, reg. 34, cc. 15v-16r.

rivolsero in direzione delle due principali sorgenti del gettito pubblico, le riscossioni daziarie e le imposte dirette. In tal senso le iniziative di più ampio respiro perseguite dall'assemblea cittadina furono due: 1) rimettere in funzione il Dazio grande; 2) redigere un nuovo estimo per procedere alla riscossione delle imposte dirette.

1. La rimessa in funzione del Dazio grande

Tra le voci d'entrata dell'erario comunale la più sostanziosa era quella del Dazio grande, riscosso sulle merci vendute, importate, esportate o in transito attraverso il territorio feltrino. Con la guerra e con la distruzione della città tali riscossioni si erano interrotte. Non sappiamo quanto fruttasse il Dazio nel corso del Quattrocento. Tra il 1519 e il 1532 una somma compresa tra 2.000 e 2.600 ducati⁹². Per il primo decennio dopo la distruzione di Feltre conosciamo le entità monetarie con cui il Dazio veniva concesso in affitto: 1.400 ducati nel 1515, 1.606 nel 1516 e 1.867 nel 1517. Si trattava, dunque, di una voce d'entrata di tutto rispetto e in graduale aumento⁹³.

È logico attendersi che la riattivazione del gettito del Dazio fosse tra i primi pensieri del Consiglio, nel tentativo di dare ossigeno all'erario comunale. Ma ci si trovava a dover fare i conti con un problema non irrilevante. L'incendio del 1510 aveva bruciato i capitoli del Dazio, ovvero la normativa che regolamentava nel dettaglio le esazioni sulle merci: «cum non reperiantur registrata in libris cancellarie propter incendium huius miserri-

92 Desumo il dato da CORAZZOL, *Appunti per servire ad una storia delle finanze*, p. 66.

93 Il 2 gennaio 1515 il Dazio grande venne affittato per £ 730 al mese al patrizio feltrino Ludovico del fu Sigismondo Lusa al quale si concedette però, ecco ancora i non sopiti timori di guerra, nel caso in cui «el campo over l'hoste general vegnisse intorno Feltre, over li nemici corresse, zoè fesse corraria a le porte de la città over borgi di quella», di poter rinunciare all'incarico (ACF, LC, reg. 33, *Capitoli del Dazio*, c. 35rv). Il flusso commerciale dovette comunque iniziare a ravvivarsi se l'entità dell'affitto mensile del dazio cominciò ad aumentare: £ 830 nel 1516 (ivi, cc. 37v-28r) e £ 965 nel 1517 (ivi, cc. 42v-44v).

me urbis». Una copia dei capitoli, tuttavia, era fortunatamente sopravvissuta tra le imbreviature del defunto notaio Battista Dal Pozzo. Il cancelliere comunale Corradino Limana, già nel 1512, venne perciò incaricato di trarre una copia autentica dei capitoli da conservarsi in cancelleria in modo che l'esazione del Dazio grande potesse essere riavviata. Il capitolare del 1512, dunque, non fu una nuova introduzione bensì il tentativo di recuperare una normativa scritta prima del 1510, andata perduta nel fuoco di quell'anno ma cruciale per la compromessa vita economica cittadina e per far confluire liquidità nel prosciugato erario comunale. Il fatto che l'applicazione fosse però questione assai difficile da governare è testimoniato da un pugno di delibere prese negli anni successivi al 1512 e allegate ai capitoli del Dazio⁹⁴.

Leggendo tali capitoli è possibile comprendere quali fossero, al dettaglio, i cespiti da cui era costituito il complessivo gettito daziario che si voleva tornasse a confluire nelle casse comunali. È possibile, altresì, farsi un'idea sulle attività economiche che la guerra e la distruzione avevano compromesso. È prudente considerare queste norme in negativo, non quali rappresentazione di uno stato di fatto bensì quali una descrizione di come le cose non andavano più e di come si desiderava, o si sperava, che riprendessero ad andare⁹⁵.

Le prime rubriche dei capitoli del dazio parlano di vino. «Terrier» o «forestier» che fosse, tutto il vino venduto nel distretto, nei borghi e in città da tavernieri o generici venditori al minuto, tassativamente «bolado» dal daziario, era sottoposto a un prelievo pari a un terzo della transazione. Il vino importato doveva essere denunciato al daziario «infra tre di e mezzo dopo ch' el vin sarà descargà» e quindi venduto entro il termine di 15 giorni. Sulla vendita del vino il daziario doveva osservare la massima vigilanza. Gli «hostieri», che erano tenuti a pagare un dazio pari ai 2/3

94 ACF, LC, reg. 33, *Capitoli del Dazio*, cc. 31v-33r, 34rv, 41r-42r.

95 Tutte le citazioni fatte nelle righe seguenti provengono dal fascicolo contenente i capitoli del Dazio: ACF, LC, reg. 33, *Capitoli del Dazio*, cc. 1r-31r.

anche «de tuto el vin» che avrebbero usato in casa propria o nel proprio «albergo», non potevano bere in famiglia un «vin de color né de savor del vin che se vende a menù». Tutti i tavernieri erano inoltre tenuti ad aprire la loro «caneva» se il daziario o i suoi ufficiali ne avessero fatto richiesta per ispezione. Quali erano le malefatte da accertare e prevenire? Annacquare il vino, giocare sulle dimensioni delle botti, vendere vino non bollato, fare mescite abusive, come facevano al caso connestabili e capitani delle porte cittadine. L'oste e i suoi avventori, perciò, erano obbligati a mostrare il vino che stavano vendendo o bevendo, subito e senza contestazioni, se il daziario, entrato in una taverna, avesse chiesto all'uno o agli altri: «mostrame quel vin adesso» (non si accettava che il venditore o i consumatori, per cancellare le prove di una frode, pensassero di «spandere el dito vin»).

Dopo il vino ecco il ferro, non lavorato e lavorato, i carri carichi «de foia», di carbone o «de pel raguso» e il pilastro dell'economia manifatturiera feltrina: i prodotti tessili. Tutto è rigorosamente dettagliato in termini di dazio: «drapo feltrino», «drapo de griso», «drapo de lino, stopa o stopazo». Se per la lana forestiera in transito attraverso il territorio era previsto un dazio di d. 2 per lira, eccezion fatta per «balle, balloni e carete che vengnisse da lontane parti», per quella prodotta nel distretto feltrino doveva essere osservato il più stretto divieto di esportazione. Capitolo a sé riguarda il cuoio («de bo, vacha, vedel o vedella, caura, becho o de molton, laurà o non laurà») e le pelli (generiche pellicce o «guarnaze de volpe»). Seguono i beni commestibili (frutti sfusi, «pomada» e «perada», «formaio» forestiero e locale, carne salata o non salata, miele e olio), le biade, il lino, la cera, i manufatti di legno («taieri», «scudelle», «cadini», «canestri» e ceste). E quindi: spade, coltelli e «bergamaschi», boccali e vasi di ceramica, «rasa e pegola», calderoni di rame, cappelli, materassi e carichi di piume, «pesse fresco forestier», pesce salato, fichi, capperi e «altre cosse quadragesimale» («spezierie, ceci, mandorle o riso») nonché le merci trasportate «da li merchanti todeschi». Non manca certo il dazio del legname, quello condotto in città via terra e quello che «se conduse da la Piave

al Cismon e dal Cismon a la Piave», da considerarsi esente dal dazio così come quello che «da Fonzas se conduse per fogo».

Grande attenzione era quindi riservata alla conduzione di bestiame fuori dal distretto per ragioni di vendita: muli, asini, buoi, vacche, cavalli, puledri, destrieri, pecore, capre, agnelli e «moltoni». La normativa più dettagliata riguarda, a ragione della stretta connessione con la manifattura laniera, l'esportazione di ovini allevati nel distretto. Il conduttore, alla partenza, era tenuto a denunciare alla cancelleria di Feltre il numero dei capi e a presentarsi, al ritorno, per la verifica che tutte le bestie portate fuori distretto fossero rientrate. Se il conduttore fosse tornato da sud (dalla chiusa di S. Vittore) o da ovest (dal passo della Scala) doveva presentarsi per il computo alle guardie delle due fortezze. I pastori che conducevano pecore verso la pianura erano tenuti a ricondurle a Feltre entro il mese di giugno, quelli che viceversa le portavano in montagna, «in herba», dovevano rientrare entro dicembre. Regole diverse, invece, erano previste per i forestieri che conducevano pecore a «montegar» passando attraverso il Feltrino. Essi dovevano pagare d. 2 per ogni capo di bestiame sia all'andata che al ritorno, «soto pena de perder le dite piegore».

Lo stretto rapporto tra questo dedalo di norme sulle pecore e la locale manifattura laniera esce confermata da un ulteriore capitolo, in cui si precisa che qualunque persona, cittadina come forestiera, che fosse stata nel Feltrino «a fen» per almeno due mesi, doveva «tosar o far tosar le dite bestie inanci che lui vene fora del destreto e lassar qui le ditte lane, o venderle». Circa i transiti di bestiame attraverso il Feltrino, i capitoli del dazio non omettono di menzionare quanti conducevano «bestian grosso o menù» nel distretto feltrino «per cason de guerra o per fuga». La prassi prevedeva la registrazione in cancelleria comunale del numero di capi condotti e, al momento di lasciare il distretto, il pagamento al daziario di s. 4 per ogni capo di bestiame grosso e di s. 20 ogni 100 bestie minute. Poteva tuttavia succedere, come del resto dovette accadere non molto prima che si redigessero i capitoli del dazio, nel 1512, che fossero i Feltrini a dover fuggire dal loro territorio con il bestiame per ragioni di guerra, «intendendose esser

guerra quando serà fata la chiamada che zaschadun homo o zaschaduna persona cum le soe persone e con le soe cosse se debia redur a le forteze over a li logi che li se reputi securi». In questa evenienza il cittadino e il distrettuale potevano far espatriare il proprio bestiame senza alcun gravame.

Dopo un capitolo relativo all'importante dazio del sale, ne seguono altri relativi a merci la cui esportazione, pena l'accusa di contrabbando, era vietata: fieno, biade, vitelli, agnelli «senza la mare», capretti, formaggio, latte, pesce, uva, noci, oche, galline, «polastri», legumi, «luganege», piumaggio. Erano tuttavia previste delle eccezioni, rilasciate a discrezione dei rettori o dei deputati, per quanti avessero voluto fare doni a forestieri. In questi casi era possibile condurre fuori distretto quattro staia di noci, tre di legumi, uno o due agnelli, una o due capre, «algune luganege», «leti o piuma novizial». Chi veniva trovato in possesso di merci non esportabili ai confini del Feltrino sarebbe stato giudicato contrabbandiere. I capitoli del dazio determinano con rigore quali fossero i confini del dazio cittadino (non quello distrettuale): a sud, «verso la chiusa de San Victore e del Canal», tre passi «de là da l'acqua de S. Foelise»; a est, verso Belluno, il torrente Caorame e «le grave de la Piave»; a nord, in direzione del Primiero, la chiesa di S. Martino a Farra; a ovest, verso Arsié e Fonzaso, «l'aqua de la Sona, secondo che la descore».

Procediamo nella lettura. Ecco i capitoli del dazio sul bestiame (ucciso nella beccheria comunale o venduto vivo, ripartito a seconda delle pezzature), un capitolo relativo alle licenze per messi o ambasciatori che uscivano dal Feltrino diretti a Venezia o altrove per «servisii» di pubblica utilità (ai quali si concedeva di portare con sé le vettovaglie necessarie al viaggio) e la prescrizione per chi giungesse a Feltre con merci a presentarle o a farne denuncia al daziere entro il giorno successivo se fosse approdato in città di sera (dopo «la campana de le garde») e immediatamente se fosse arrivato a Feltre prima della sera.

Ampio spazio è dedicato quindi al dazio «de le zate o de la muda de Piave». Ogni zattiere, onde meglio garantire la vigilanza sui suoi carichi, era tenuto a fermare la zattera «ogni fiada che

serà requirido per lo muder», per il computo del carico e per accertamento che sulle zattere non si contrabbandassero beni. Zattere non cariche, tanto grandi quanto piccole, dovevano pagare alla muda s. 10 ciascuna; se cariche «pocho o assai de brege o de altro legname non lavorà», s. 16 per zattera; se cariche di botti o altro legname lavorato, s. 16 per ogni botte, a meno che non si trattasse di botti appartenenti a cittadini di Belluno che partivano vuote per tornare piene di vino, quest'ultime esenti dal dazio. Gli «alбри da nave» condotti sul Piave dovevano pagare invece s. 20 e le «antene da nave» s. 16. Le zattere cariche di bestiame, o di lana, o di frutta, o di resina, erano tenute a un dazio di s. 30 per ogni zattera. Qualora le zattere fossero «de taie, o de zochi segnadi» la muda era pari a s. 10 di piccoli, e di s. 20 qualora tali taglie o «zochi» fluitassero non sul Piave ma sul Cison, prima del ponte di Arsié dove si trovava la muda, «salvo che se per la fortuna o grande pluvia de aqua el dito legname passasse el dito ponte contra la volontà del dito merchadante o condutor». Lo stesso valeva per le zattere che, lungo il Piave o provenienti dal Cordevole o dal Caorame, oltrepassassero, trascinate dalla forza delle acque, la villa di Celarda. In chiusura della normativa daziaria seguono l'elenco di alcuni «logi» esenti dal prelievo «de gratia special» e la descrizione puntuale dei doveri del daziario⁹⁶.

2. *La redazione del nuovo estimo*

La sola redazione dei capitoli del Dazio non poteva bastare per rimettere ordine nella riscossione fiscale. Affinché potessero essere incassate le imposte dirette, infatti, occorreano gli estimi. Quelli in uso prima dell'incendio erano andati bruciati nel rogo

96 In chiusura, i capitoli del Dazio richiamano alcuni «logi» esenti «de gratia special»: il monastero certosino di Vedana e l'ospizio di Candaten sulla via di Agordo, il priorato di S. Martino di Castrozza, gli ospedali di S. Vittore e di S. Paolo a Feltre, i capitani del Primiero (che potevano ogni anno condurre in Primiero senza dazio 30 some di vino), i castellani di Zumelle (che potevano far condurre «vituarie necessarie per la muniton de dita forteza») e quelli della Scala. Anche medici, maestri di scuola e altri ufficiali salariati dalla comunità di Feltre non dovevano pagare né dazi né gabelle, per le «massaritie condute per so uso».

della cancelleria pubblica. La redazione di un nuovo estimo fu pertanto un'operazione prioritaria; prioritaria, d'accordo, ma tremendamente complicata. Servì un decennio, tra continui aggiustamenti e difficoltà sempre nuove, perché l'impresa giungesse in porto.

La questione dell'estimo venne sollevata il 20 aprile 1512, quando il Consiglio ne stabilì la compilazione per procedere alla riattivazione del prelievo fiscale. Il proponente, il sindaco Giacomo Villabruna, aveva rilevato che in molti avevano chiesto un nuovo estimo, visto che quello precedente era andato bruciato e che troppi contribuenti si trovavano a pagare somme «aliene da ogni honestà». Il Villabruna propose dunque di nominare degli estimatori i quali avrebbero dovuto redigere il nuovo estimo nel corso di un anno. Venne eletto, allo scopo, solo un estimatore: Giovanni Battista di Giovanni Domenico Lusa⁹⁷. Cinque giorni dopo, il 25 aprile 1512 vennero eletti gli otto deputati *ad utilia*, ma ad essi ne vennero aggiunti in via straordinaria altri quattro (Ludovico Lusa, Doimo Aldovini, Giovanni Porta, Giovanni Battista Rocca) che dovevano occuparsi esclusivamente della redazione del nuovo estimo⁹⁸.

Nel marzo 1513, tuttavia, le operazioni di compilazione non dovettero essere avanzate di molto. I consiglieri erano divisi su questioni di prassi (ad esempio: gli estimatori possono ricoprire uffici pubblici?)⁹⁹ e alle prese con difficoltà relative all'organico degli estimatori. Il 10 novembre 1513 era morto l'estimatore Marco Antonio Muffoni. Non solo: un altro degli estimatori, Giacomo Comirano, aveva rinunciato al suo incarico. Quest'ultimo prese la parola illustrando come egli fosse costretto a mandare avanti da solo la sua spezieria e come ciò gli impedisse di battere le campagne feltrine per stimare terre e possedimenti. Alcuni

97 Ivi, c. 7rv.

98 Ivi, cc. 8rv.

99 Il provveditore Guoro risolve la questione in questo modo: gli estimatori, una volta entrati nel loro incarico, non possono essere eletti ad ulteriori uffici, ma trattenere quelli che già esercitano (ivi, cc. 29r-30v).

consiglieri si irritarono di fronte al rifiuto per interessi personali fatto dal Comirano, sostennero che l'ufficio di estimatore non poteva essere rifiutato, ma ai voti la maggioranza accettò la rinuncia¹⁰⁰. Nel marzo 1514 l'estimo era ancora in alto mare: la redazione si era interrotta poiché erano insorte non meglio specificate «differentiae»¹⁰¹. Nel dicembre dello stesso anno, quando il Consiglio aveva deciso di esigere una colta straordinaria per pagare il censo alla Repubblica, l'esattore della medesima colta, Miglioranza Rocca, ragionò sul fatto se fosse opportuno procedere all'esazione in ragione di s. 8 per lira oppure secondo una percentuale maggiore, s. 9 per lira, per raccogliere un *surplus* con cui coprire le spese per la redazione del nuovo estimo¹⁰².

I verbali dei *Libri del Consiglio* testimoniano, a ripetizione, che anche negli anni successivi la redazione dell'estimo avanzava tra mille difficoltà, benché nel 1512 si fosse deliberato che l'impresa doveva essere realizzata nel termine di un anno. Le riscossioni dovettero dunque procedere con metri senz'altro approssimativi, sui quali non abbiamo documentazione. Sta di fatto che il 31 dicembre 1519 si stavano ancora nominando otto estimatori i «quali vadino e andar debano personalmente cum sui nontii sopra tute le terre et loci de questa iurisdiction feltrina estimando». Vennero valutati 25 cittadini, ma non si riuscì ad eleggere gli otto estimatori. Ci si fermò a cinque. Il 3 gennaio 1520, perciò, i consiglieri si applicarono all'elezione dei tre estimatori da aggregare ai cinque già nominati. Ma nessuno riuscì a ottenere il *quorum*. Si fu costretti a sospendere la seduta e a rimandare ancora. Il 3 gennaio, comunque, posto che l'estimatore eletto Bartolomeo Bovio era già deputato *ad utilia*, e il possesso delle due cariche era escluso da una delibera del 28 dicembre 1519, il rettore Andrea Malipiero gli chiese come intendesse regolarsi, e cioè a quale dei due incarichi volesse rinunciare. Il Bovio, manifestando, lui sì, solerzia,

100 Ivi, cc. 43r-44r.

101 Ivi, c. 56rv.

102 Ivi, cc. 72r-73r.

scelse di essere estimatore e in aggiunta, con atto magnanimo, rinunciò al previsto compenso offrendosi di servire gratis purché il suo salario venisse devoluto alla fabbrica della chiesa di S. Stefano¹⁰³. L'indomani (4 gennaio 1520) si tentò ancora di nominare i tre estimatori necessari al raggiungimento del previsto numero di otto. In questa occasione si decise che i candidati scelti per la votazione lasciassero la sala delle udienze nel castello fino a scrutinio eseguito. Si giudicava, infatti, che con la loro presenza in Consiglio essi potessero macchinare al fine di scansare l'onere. Con questo stratagemma si riuscì ad eleggere i tre estimatori mancanti: Polidoro Lusa, Zanino Bovio e Nardino Roncen¹⁰⁴. Domenica 5 febbraio 1520 si nominarono poi anche i notai che dovevano accompagnare gli estimatori negli accertamenti: Girolamo Delaito, Giuseppe Romagno, Niccolò Leonardi, Aldovino Mezzanotte¹⁰⁵.

Dopo otto anni in cui la redazione dell'estimo era stata all'ordine del giorno perché sempre incompiuta, nel 1520 si dovette lavorare sodo. Il 16 dicembre 1520, si venne all'elezione degli otto estimatori, ma non se ne trovarono, di disponibili, che quattro (Giacomo Mediano, Vittore Dal Covolo, Rambaldo Rambaldoni, Romagno Comirano)¹⁰⁶. Neanche il 27 dicembre 1520 si riuscì a compiere il numero previsto degli otto, poiché soltanto due, Vittore Romagno e Salomone Villabruna, riuscirono a raggiungere il *quorum*. Si fece quindi una seconda elezione, lo stesso giorno, dalla quale non si riuscì a nominare che un altro estimatore, Pietro Bovio¹⁰⁷. L'indomani, 28 dicembre, il Consiglio riuscì ad eleggere l'ultimo estimatore, nella persona di Miglioranza Rocca¹⁰⁸. Quali furono le ragioni di tanta riluttanza non sappiamo,

103 Ivi, reg. 34, cc. 64r-65r.

104 Ivi, cc. 65v-66r.

105 Ivi, cc. 66v-70r.

106 Ivi, cc. 95r-96r.

107 Ivi, cc. 96v-97v.

108 Ivi, cc. 98r-99r.

specialmente poiché l'estimo, dopo anni in cui l'impresa si era impantanta per ragioni sempre nuove, era ormai giunto in porto. Il 30 dicembre 1520, infatti, gli estimatori eletti con tanto grande difficoltà dichiararono che il loro lavoro era finito. I notai stavano ormai trascrivendo il nuovo estimo in bella copia¹⁰⁹.

*

Dal 1521 i contribuenti feltrini poterono pagare le proprie imposte sulla base di allibramenti documentati. Nel decennio precedente, che oltretutto rappresentò i veri secoli bui nella storia di Feltre, il Consiglio riscosse i propri diritti fiscali a occhio e croce. Certamente, ove possibile, per determinare questo o quel peso fiscale si sarà fatto ricorso a sistemi d'occasione (quali potevano essere scritture private risalenti all'anteguerra o corsivi accertamenti *de visu*). Da tutta questa approssimazione, è ovvio, qualcuno ne avrà guadagnato e qualcun altro ne avrà rimesso. Il Consiglio, per trarre il pubblico erario fuori dall'apnea, non poté far altro che quel che fece: risparmiare, spendere con riguardo e cercare di fare incassi coi metodi che le condizioni vigenti consentivano.

4. Ricostruire gli edifici pubblici e favorire l'edilizia

Gli elementi fin qui messi insieme hanno restituito l'immagine di un Consiglio i cui membri navigavano a vista nei problemi della distruzione, muovendosi tra controversie personali o di corpo e comunque con non troppa partecipazione alla vita istituzionale. Il problema di fondo di tale organismo politico era la situazione catastrofica della finanza pubblica, situazione che rese indispensabile intervenire con provvedimenti volti al risparmio e all'incremento del gettito. Il denaro di cui il Consiglio aveva estremo bisogno serviva, come detto nel precedente paragrafo, per i carichi fiscali imposti dal governo della Repubblica. Ma altro denaro

109 Ivi, cc. 99v-101r. Infatti l'estimo del 1520 è pervenuto (ACF, *Estimi*, regg. 88, 291, 293, 295, 296, 297, 299, 300, 480, 540).

ancora si richiedeva per la ricostruzione fisica dei luoghi pubblici della città distrutta dal fuoco. Il 30 dicembre 1520 il deputato *ad utilia* Giovanni Battista Romagno si espresse proprio in tal senso: «per le perturbatione de li preteriti tempi», disse, Feltre si trova «molto exausta et bisognevole del denaro per il bisognevole fabricar di restaurar li lochi publici»¹¹⁰.

Per dimostrare come questo processo ricostruttivo sia andato infine a concludersi, gli studiosi di storia feltrina sono soliti esibire il giudizio del rettore Bernardo Balbi, presentato in Senato a Venezia il 31 ottobre 1526:

Ho trovato dicta povera Città, qual prima era facta un monte di cenere, per lo incendio universal di quella ben noto a Vostra Excellentia et a tuto il mondo, *tamen* assai ben reducta, et reedificata, cum li borgi pro maiori parte, per la industria laudabile deli fidelissimi cittadini vostri di quella. Dico, per la industria: perché credo che ogni altra Città, *ceteris paribus*, ala qual fosse occorso simel infortunio, non harebbe potuto cussi refarsi, come hanno facto loro, li quali sono homini industriosi in la mercatura de panni, et altre cosse, et per lo grande lanifitio, qual sustenta dicta fedelissima Città, unde meritano comendatione, et ogni iusto suffragio, et spero che se non serano impediti dale guerre, che Dio non lo voglia, ne la restituiranno più bella che prima, et oltre le fabriche private hanno speso assai in restituir le publice [...]¹¹¹.

a) Ricostruzione senza politica urbanistica

Nei *Libri del Consiglio* le delibere in materia edilizia sono indubbiamente le più ricorrenti, a identificare nella ricostruzione fisica dalle macerie un nucleo centrale delle decisioni prese dal Consiglio¹¹². Nell'immediato non vi furono però direttive di ordi-

110 ACF, *LC*, reg. 34, cc. 99v-101r.

111 ACF, *LC*, reg. 33, cc. 23v-24r. Istituto di storia economica dell'Università di Trieste, *Relazioni, Podestaria e capitanato di Feltre*, p. 197.

112 Il recentissimo punto di riferimento per tutto quanto riguarda la ricostruzione architettonica di Feltre nel XVI secolo è BONA, *Il modello e il luogo*. Alcuni dei documenti che prenderemo in considerazione in questo paragrafo sono stati utilizzati anche nell'opera appena citata, alla quale si rimanda in ogni caso per un

ne generale, ovvero una politica “urbanistica” di cui il Consiglio fosse l’artefice; venne pur sempre istituita una “cassa per la ricostruzione” se l’8 ottobre 1512 il provveditore Guoro ordinò che ogni giorno gli otto deputati *ad utilia* dovevano presentarsi al suo cospetto e se le sanzioni pecuniarie comminate contro i deputati inadempienti dovevano essere versate in una sorta di cassa straordinaria per la ricostruzione della città¹¹³.

L’unico provvedimento di vera e propria urbanistica fu approvato dal Consiglio il 24 gennaio 1518, provvedimento che testimonia molto bene quale fosse lo stato della ricostruzione urbana a otto anni dalla distruzione del 1510:

Perché negli anni proxime passati de le horrende perturbation bellice, la infelice sorte nostra ha par*** che questa miseranda città da poi la universal ruina e preda de quella fusse *etiam* da inimicissimi barbari incensa et concremata, et equalmente dentro e di fora dissolata, et havendossi da poi dita città con lo aiuto del eterno Idio comenzado rehedificar et reparar et al presente molti degni et onorevoli ediftii sono zà in essa rehedificati, et perché avanti el predito generale incendio dita città in parte era occupata da varii et diversi pozoli de legno et schale poste fora de le fazate de le case sopra i portigi de esse in su le strate pubbliche et da altri impedimenti che rendeva essa città deforme, imperò ad oviar a tal impedimento et deformità, a decoro et ornamento di questa nova città che serà honor e contento nostro et de la posterità nostra, al nome del Sumo Creator l’anderà parte ch’el non sia licito ad alguna persona de che condition se sia che fabbricherà over farà fabbricar in la città de Feltre over borgi de quella alguna casa o altro hedificio, far alguna schalla de legno overo pozolo de legno fora de le fazate de le case in algun logo su alguna strada pubblica de essa città e borgi o algun altro impedimento deforme¹¹⁴.

Nel 1518, dunque, se la memoria delle «horrende perturbation bellice» era ancora assai viva, la ricostruzione della città era ben

maggior approfondimento dei problemi architettonici e urbanistici feltrini.

113 ACF, LC, reg. 33, cc. 23v-24r.

114 Ivi, reg. 34, cc. 148v-150r.

avanzata. L'amministrazione pubblica feltrina aveva ormai maturato i propri intenti di palingenesi urbanistica: il pensiero era ai posteri, oltre che al Sommo Creatore, che dovevano ricevere in eredità una città completamente di pietra, senza le deformità e le brutture, tali almeno vennero giudicate, di scale e poggioli in legno che dessero sulle strade pubbliche. In questa politica edilizia avversa al legno avranno certo avuto il loro peso le valutazioni di estetica complessiva, ma forse l'incendio del 1510, propagatosi in una città coperta a scandole e fitta di «impedimenti» lignei, aveva insegnato che era bene costruire nelle forme il più possibile “ignifughe”.

Prestando ascolto ai verbali delle assemblee, l'interessamento del Consiglio in materia di ricostruzione aveva due ambiti: quello dell'edilizia pubblica e quello dell'edilizia privata. Se nel secondo ambito (edilizia privata) il Consiglio si limitava a esprimersi su specifici cantieri in merito ai quali era richiesto un pronunciamento politico, nel secondo ambito (edilizia pubblica) l'assemblea del patriziato feltrino fu vivamente coinvolta nella commissione e nel finanziamento delle fabbriche di pubblica utilità, da un lato chiese e conventi e dall'altro edifici civili di varie funzioni e finalità. Prima di tutto, però, serviva garantire la disponibilità di materiale da costruzione.

b) L'indotto dell'edilizia: iniziative imprenditoriali

Il Consiglio, per incentivare l'edilizia cittadina, si espresse favorevolmente nei confronti di alcune iniziative imprenditoriali proposte da privati. Il 22 gennaio 1512 il consigliere Rambaldo Rambaldoni portò all'attenzione del Consiglio una supplica che Gerardo Starosio da S. Giustina, fratello di Taddeo pievano della stessa villa, aveva consegnato a Camillo Lusa, cancelliere comunale. Gerardo Starosio faceva notare «la grande ruina de la predicta città de Feltre per lo incendio, in la quale *tamen* se spera con lo adiutorio de Dio et favor del la prelibata illustrissima Signoria restaurarla et reedificarla». Visto che in tale opera di ricostruzione era necessario avere materiale edile («quarelli, et tavelle et copi») Gerardo Starosio prometteva di offrire allo scopo «ogni favor et

auxilio», purché con qualche «vadagno suo». Chiedeva dunque che gli venisse concesso un luogo aperto in cui poter fabbricare mattoni e coppi per alimentare la ricostruzione urbana. Lo zelante Gerardo, che documentazione notarile ci segnala come originario di Brescia, aveva già messo gli occhi su un terreno nella regola di Ignan, dove intendeva costruire una fornace, cavare la terra e fare una tettoia per lavorare al coperto. La comunità di Feltre non sarebbe stata gravata in alcun modo delle spese per l'avvio dell'attività. L'unica condizione richiesta da Gerardo, da accorto imprenditore, era che gli venisse concessa l'esclusiva assoluta nella fornitura dei materiali. I consiglieri e i deputati accolsero la supplica con 19 voti a favore e tre contrari¹¹⁵.

Il 6 marzo 1513 un'altra attività necessaria alla ricostruzione venne offerta da mastro Maman, un fabbro di cittadinanza bellunese ma al momento residente a Formegan, nel distretto di Feltre. Mastro Maman spiegava che a Feltre, «infelice città combusta», non si trovava alcun fabbro «essendo tuti nel tempo de la ruina parte fuziti et parte morti». Maman, vedendo che «li cittadini de questa città comenzano pur a reedificar le loro habitation et case», si offriva insieme a due suoi figli per prestare «ogni aiuto cum lo suo magisterio de lavorar de ferro e tutto quello farà de bisogno, et per miglior mercato che homo se sia», «azò che dicta citade se habia a reedificar più presto». Il fabbro aveva capito come sarebbero andate le cose. Tutti i cittadini si sarebbero messi a costruire «a un tempo» e perciò si richiedeva un servizio puntuale. In cambio della sua solerzia mastro Maman chiese che lui e i suoi discendenti fossero «nominati cittadini et non contadini». Il Consiglio non ebbe nulla da eccepire, accolse Maman e i suoi figli e consentì loro di trasferirsi a Feltre con tutti i privilegi della cittadinanza¹¹⁶.

L'8 maggio 1515, ancora, il rettore Antonio Foscarini presentò una supplica di mastro Bernardino Corsetti da Tornaol e di Gia-

115 ACF, LC, reg. 33, c. 4rv.

116 Ivi, reg. 34, cc. 30v-31r.

come Cremonese, attualmente residente nella contea di Mel ma altre volte solito abitare a Cart. I due supplicanti erano fornaciai e chiedevano di poter fabbricare «coppi, tavelle, quadrelli et simel lavori ad utile et beneficio de cadaun che vorà fabricar». I due soci chiedevano di avere licenza di cavare terra nella villa di Murle, in un luogo detto «A le Fosse». In cambio della concessione si impegnavano a vendere i propri manufatti, «ben lavoradi et sufficienti ad ogni prova»: £ 14 al migliaio di coppi, £ 7 e s. 10 al migliaio di quadrelli e £ 7 al migliaio di tavelle. Essendo cominciata la ricostruzione di Feltre, i due fornaciai fecero presente che «questa città ha grandissimo bisogno de simel lavori»¹¹⁷.

E che dire del legname? Che nel 1518, in una riunione del Consiglio, si fece notare come l'ex provveditore Alvise Mocenigo, a suo tempo, avesse esentato gli uomini della villa di Pez dal condurre in città i carri di legname cui erano tenuti sulla base degli statuti. Si decise di scrivere all'oratore stabile a Venezia, Cornelio Castaldi, affinché si impegnasse presso la Signoria al fine di far revocare quest'esenzione. Ciò va forse riferito all'attivismo edilizio. I consiglieri constatarono infatti la «penuria lignorum quam patimur in presentiarum». Tale carestia di legname, di cui abbisognavano i cantieri della città, era dovuta alla carenza di boschi da taglio. Di chi la colpa? Dei rustici e dei distrettuali, i quali appiccavano il fuoco ai boschi comuni («nemora communia huius agri») per ricavarne terreni coltivabili o pascolabili. Per ovviare a questa prassi, il Consiglio proibì di bruciare boschi comuni, sotto pena di £ 45, e diede ordine ai giurati delle ville di denunciare al Comune quanti appiccassero fuoco ai boschi senza licenza del rettore¹¹⁸.

«Grandissimo bisogno» di materiali da costruzione, dunque. In linea con ciò fu la decisione presa sul conto di Giacomo Tarelli da Porcen, un distrettuale che per il tramite del consigliere Giovanni Cergnai aveva chiesto la riduzione di una condanna pecuniaria di £ 50 in cui era caduto. Probabile che Giacomo Tarelli avesse com-

117 Ivi, reg. 33, cc. 83v-85v.

118 Ivi, reg. 34, cc. 9r-10r.

messo qualche sfrenatezza in termini di fisiche violenze, poiché il suo procuratore dichiarava che Giacomo aveva agito al modo che non sappiamo unicamente «pro sua ruditate» e che in seguito, per la sua ignoranza e la sua povertà, non aveva potuto difendersi dalle accuse. Mosso dalla misericordia, perciò, il Consiglio ridusse la condanna da sanzione pecuniaria - che Giacomo non poteva pagare - a otto «bene de calzina» da consegnare al Comune; di calcina, si sa, in una città in corso di ricostruzione ne sarà servita eccome¹¹⁹.

c) Cantieri pubblici: chiese e luoghi religiosi

In ordine di tempo il primo “edificio pubblico” su cui si appuntò l’attenzione del Consiglio fu la chiesa di S. Stefano in Piazza Maggiore, la cui ricostruzione doveva essere cominciata assai celermente. Il 22 maggio 1513, infatti, il sindaco Vittore Dal Covolo espose come alla cappella della chiesa di S. Stefano, distrutta durante l’incendio, fosse già stato ricostruito il tetto. In essa, dunque, si poteva tornare a celebrare, con grande «*commoditas regiminis*», come si faceva «*ante ruinam et incendium civitatis*»¹²⁰. Ma doveva trattarsi di un rattoppo d’occasione. Nel 1515, infatti, in Consiglio si parlò della chiesa di S. Stefano, giudicata ancora «mal conditionata per il brusar di quella». Considerato che una ricostruzione *ex novo* sarebbe stata di poco più costosa rispetto a un restauro, si decise, a ornamento della città, di demolire l’abside e di ricostruirla «da l’altro capo de la giesia predicta verso sera» affinché «la piazza remagna più expedita et bella et dicta giesia de Sancto Stephano habi mior forma». Non si pensi a un accoglimento unanime della proposta: 26 furono i favorevoli e 11 i contrari. Visto che si parlava della chiesa di S. Stefano, prese

119 Ivi, reg. 33, cc. 70r-71v.

120 Ivi, cc. 38r-39r. Qualche notizia sulla ricostruzione della chiesa di S. Stefano, oltre che in BONA, *Il modello e il luogo*, pp. 54-56, si legga in TIZIANA CASAGRANDE, *La Madonna con il Bambino tra Santo Stefano e San Vittore di Lorenzo Lotto un tempo nella demolita chiesa di Santo Stefano*, in “Rivista Feltrina”, 25 (2010), pp. 11-26.

la parola il consigliere Girolamo Bellati il quale disse di essere creditore del Comune per £ 75. Ma cosa fece il Bellati? Pretese il denaro? Niente affatto: con sentimento di civica devozione vi rinunciò purché il suo credito venisse impiegato per la fabbrica della chiesa¹²¹.

Qualche mese dopo, il 19 agosto 1515, risulta già approvata dal Consiglio la proposta di ricostruire l'abside della chiesa di S. Stefano spostandola da est ad ovest, «ab ortu ad occasum», così da «ampliar la piazza, decorar la città et commodar universalmente tuti»¹²². La decisione dovette essere immediatamente operativa se due mesi dopo (28 ottobre 1515) i consiglieri davano ormai per conclusa la demolizione dell'abside. Si volle inoltre, per il decoro della chiesa, della città e «ad laudem Dei», «ellevare ipsam ecclesiam in cohoperto equaliter fronticio sive fazate anteriori prorsus mane». E poi si giudicò opportuno provvedere a «totam ecclesiam cubare vel suffitare a quadronis ut melius videbitur». Si trovasse pertanto un maestro d'ascia che si prendesse cura dell'impresa¹²³. Si precisò quindi il 18 marzo 1518, essendo ormai costruita la «testudo» della chiesa, di procedere alla cubatura della medesima «de muro», «de lateribus seu tuphis», e non in legno, «ex tabulis ad quadronos»¹²⁴. Ma cinque mesi dopo (19 agosto 1518) il Consiglio tornò sui suoi passi, preferendo, con la solita politica finanziaria del risparmio, che il soffitto della chiesa di S. Stefano fosse fatto a «quadroni lignei», «pro minori impensa»¹²⁵.

Non proprio di natura edilizia fu l'intervento a favore del convento degli eremitani di Ognissanti deciso dal Consiglio il 23 giugno 1513. Il campanile della chiesa, dopo l'incendio, era rimasto infatti senza la campana grande: l'assemblea cittadina stabilì allora una sovvenzione di 3 ducati affinché i frati potessero acquistar-

121 ACF, LC, reg. 33, cc. 74v-77r.

122 Ivi, cc. 87v-89r.

123 Ivi, c. 91rv.

124 Ivi, reg. 34, cc. 9r-10r.

125 Ivi, reg. 33, c. 115r.

ne una¹²⁶. A favore delle clarisse di S. Chiara fu invece l'operazione combinata tra il Consiglio e i procuratori del convento entro il 26 giugno 1519. I consiglieri approvarono infatti una permuta a favore delle suore, che stavano ricostruendo «opere quadrato et rectis lineis» la chiesa del loro convento, gravemente danneggiata dall'incendio del 1510. Per la fabbrica veniva infatti concesso alle suore un terreno pubblico, ossia un tratto di strada prossima al convento, in cambio di un pezzo di prato contiguo che sarebbe tornato utile, come da un disegno presentato, all'abbellimento della piazzola vicina alla chiesa. L'affare si concluse con 38 voti favorevoli e due contrari e in seguito, il 1° luglio, vennero aggiustati i dettagli¹²⁷.

Il più rilevante progetto di edilizia pubblica sul versante degli edifici religiosi riguardò la cattedrale, distrutta in gran parte nel 1510 e sulle cui pessime condizioni i rogiti notarili offrono puntuali riscontri, così come gli archivi ecclesiastici feltrini. L'idea, peraltro assai contestata, di trasferire la cattedrale dalla sua attuale ubicazione fuori le mura al cuore della cittadella, comportò vivi dibattiti in seno al Consiglio, ma col risultato che la cattedrale venne infine ricostruita sulle sue stesse macerie e nel luogo in cui si trovava da secoli: fuori le mura¹²⁸.

d) Cantieri pubblici: edifici a destinazione civica

Girolamo Barbarigo fu il primo rettore veneziano che entrò in carica a Feltre dopo la distruzione. La sua prima decisione fu quella di dare principio alla ricostruzione del palazzo comunale distrutto dal fuoco nel 1510, «pro bono et utile huius communitatis et comodo universali civium et districtualium». Era necessario

126 Ivi, c. 39rv.

127 Ivi, reg. 34, cc. 40v-42rv.

128 Un'accurata ricostruzione di tutto l'iter progettuale relativo alla cattedrale si legga in BONA, *Il modello e il luogo*, pp. 143-158. Si consideri quindi CLAUDIO CENTA, *Una dinastia episcopale nel cinquecento: Lorenzo, Tommaso e Filippo Maria Campeggi vescovi di Feltre (1512-1584)*, Edizioni Liturgiche, Roma 2004, pp. 1205 e segg e, del medesimo autore, il contributo contenuto in questo volume (IDEM, *La ricostruzione delle opere di chiesa*).

innanzitutto trovare la «pecunia» per finanziare l'opera. Svartati tra i consiglieri fecero allora notare: a) che non c'era maniera migliore per trovare questo denaro che imporre una colta straordinaria di s. 2 per lira; b) che ciò non poteva farsi se prima non fosse stato redatto il «novus extimus»¹²⁹. Il nuovo estimo, in quel momento e ancora a lungo, era tuttavia in alto mare. Ciò nonostante il cantiere del palazzo pubblico ebbe inizio. Il 31 dicembre 1516, infatti, si presentò in Consiglio Battista Ramponi, a nome di suo fratello Niccolò, condannato a una pena pecuniaria per ragioni non specificate, chiedendo la grazia della remissione della pena in cambio di 10 ducati che suo fratello si impegnava a versare a mastro Giacomo lapicida, creditore della comunità per il cantiere del nuovo palazzo comunale («fabrica palatii»)¹³⁰.

Tra il 1516 e il 1518 il cantiere del palazzo fu operativo, ma pochi giorni prima del 24 gennaio 1518 avvenne l'imponderabile. La costruzione del nuovo palazzo comunale era ormai in stato di avanzata esecuzione, se non addirittura già conclusa, quando appunto, alcuni giorni prima del 24 gennaio, il tetto della nuova aula consiliare, insieme alle tegole e al legname della copertura, crollò miseramente («tectum aule seu palatii huius magnifice communitatis non sine tignorum aliorumque lignaminum ingenti ruyna ac tegularum fractione collapsum est»). La causa? Imperizia dell'architetto, «qui male construxit tale hedificium». I consiglieri non si persero d'animo. Costatarono amaramente la necessità di ricostruire da capo il palazzo, ma stavolta solido, «degnò ed eccellente» a perpetuo onore della città. Si decise dunque di accogliere proposte progettuali, modelli veri e propri, che poi sarebbero stati valutati dal rettore e dai consiglieri riuniti. Vari pareri vennero espressi nella circostanza, tra i quali trovò consensi quello del notaio Teodoro Lusa che ribadì la necessità, prima di tutto e per poter deliberare oculatamente, di attendere l'arrivo dei progetti¹³¹.

129 ACF, LC, reg. 33, c. 42rv.

130 La grazia impetrata dai Ramponi venne dunque concessa e la condanna stornata a beneficio della fabbrica del palazzo comunale (ivi, cc. 123v-124r).

131 Ivi, cc. 148v-150r.

Entro il 17 febbraio 1518 erano stati consegnati alla comunità svariati progetti per la ricostruzione del palazzo. Tra di loro ve n'era uno «pulcher ac excellens» che incontrò l'entusiasmo dei consiglieri, disegnato su «carta bombicina» da mastro Giovanni da Venezia. I consiglieri decisero che la costruzione della facciata doveva seguire *ad unguem* il disegno di Giovanni da Venezia e che il resto della fabbrica venisse edificato di conseguenza¹³². Erano anche altre, come si vedrà tra breve, le opere pubbliche cui il Consiglio doveva prestare attenzione e fornire denaro ma si voleva che il palazzo avesse la priorità sugli altri. Il 24 febbraio 1518, infatti, si giudicò opportuno nominare due provveditori che seguissero il cantiere, prendessero le decisioni del caso e riferissero in Consiglio. I consiglieri stabilirono inoltre che non si potessero principiare altre fabbriche pubbliche finché quella del palazzo comunale non fosse conclusa. Potevano continuare i lavori delle «fabriche comenzade» e quelli delle «fabriche hano bisogno de reparation [...] azò non vadano in ruyna», ma ogni consigliere che avesse proposto altri cantieri, «non finido dito pallazo», sarebbe incorso in una condanna di 25 ducati e nell'estromissione dal Consiglio per 10 anni¹³³.

La costruzione del palazzo continuò negli anni successivi al 1520, ma noi non seguiremo la pratica¹³⁴. Ci interessa questo semplice dato di fatto: nel corso del primo decennio seguito alla distruzione, Feltre fu un città senza palazzo pubblico. Ecco perché, una volta abbandonata nel tardo 1512 la sede di fortuna in S. Maria del Prato, il Consiglio cominciò a riunirsi «in arce Feltri». Per questo il Consiglio medesimo decise di rendere decorosi gli ambienti del castello fin dal 28 marzo 1512, quando si nominò massaro del Comune Giovanni Battista del fu Davide Lusa ingiungendogli, oltre alla cura dei conti pubblici, la sovrintendenza al restauro del castello di Feltre, «facendo certa tal fa-

132 Ivi, reg. 34, cc. 1r-2v.

133 Ivi, cc. 2v-4v.

134 Cfr. BONA, *Il modello e il luogo*, pp. 159-183.

bricha secondo che a lui sarà imposto»¹³⁵. Anche il cantiere del castello, però, come quello del palazzo andò per le lunghe. Nel giugno 1518 infatti si stava ancora costruendo una nuova copertura alla «salla grande del castello», e ciò «a ornamento de questa città come *etiam* per comodità de li magnifici rectori»¹³⁶.

L'approvvigionamento idrico di Feltre, specialmente della parte che prima dell'incendio stava dentro le mura, sul colle, era tradizionalmente assai deficitario. Di ciò si era al corrente anche a Venezia. In tempi non sospetti, nell'agosto 1500, il rettore di Feltre Matteo Barbaro aveva fatto notare sia che «la città di Feltre è in pericolo di fuoco per esser li coperti di taole» sia che il rifornimento d'acqua nella cittadella era poco sicuro: l'acqua arrivava in tubature di legno, bastava romperne una per lasciare a secco la città («la fontana vien per canoni e se si rompe uno tutto è perso») ¹³⁷. Sta di fatto che il 28 giugno 1515 furono le suore di S. Maria degli Angeli ad attirare sul problema l'attenzione del Consiglio, tramite una supplica. Le suore esponevano che il loro convento era stato «totalmente da nemici combusto et ruinato» e perciò supplicavano di poter prendere «de quelli meior canoni se trovano per li quali se conducevano le fontane in la città de Feltre, zoè tanti quanti serano al bisogno» per condurre l'acqua fino alla fontana del convento. Le suore, ad ogni modo, erano convinte che ciò non sarebbe stato un gran danno per la comunità poiché i «canoni» che esse richiedevano erano «quasi putridi et marci» ed erano sicure che, prima o poi, il Comune avrebbe provveduto a sistemare le condutture di tutte le fontane pubbliche con «canoni novi». Le pie donne, in cambio della concessione, si offrivano «de pregar miser Dominedio», e la loro supplica venne accolta all'unanimità¹³⁸.

Servirono però altri tre anni perché il Consiglio prendesse definitivamente atto della difficile situazione relativa all'approv-

135 ACF, LC, reg. 33, c. 5rv.

136 Ivi, cc. 19r-20r.

137 CORAZZOL, *Francesca Canton*, p. 135.

138 ACF, LC, reg. 33, cc. 86r-87r.

vigionamento idrico urbano. Il 28 novembre 1518 i consiglieri constatarono che la città aveva «bisogno grande» di acqua. Il patrizio Giovanni Battista Romagno, perciò, col consenso del rettore, suggerì di cominciare da Piazza Maggiore, facendo «condur una fontana, per comodità de questa città, in su la piazza de Feltre», nel sito delle tuttora assai celebrate fontane lombardesche ai piedi della chiesa di S. Rocco¹³⁹. L'impresa di condurre l'acqua in Piazza Maggiore fu senz'altro un'opera pubblica d'importanza. Come dimostrano recenti studi, prima di zampillare in Piazza Maggiore l'acqua doveva percorrere nei *canoni* lignei cinque chilometri e mezzo, dalla Valle di Faont sino in cima al Colle delle Capre, superando un dislivello rilevante. L'inverno tra il 1518 e il 1519 non poteva essere certo la stagione più propizia per dare inizio ai lavori. Quando fu ormai prossima la primavera, il 15 marzo 1519, il sindaco Giacomo Villabruna ricordò allora come si fosse ormai deciso «de condur la fontana da Pedavena in su la piazza de questa città, al loco solito, per comodità del populo». Per tradurre in pratica la decisione, il sindaco Villabruna propose di incaricare «un maistro de fontane» il quale «habia a condur dita fontana et quella tegnir in ordine»¹⁴⁰. Per tutto il primo decennio seguito all'orribile 1510, insomma, la cittadella di Feltre fu senza acqua.

Andrà quindi ricordato, non troppo lontano dalle fontane, il cantiere dell'orologio. Il 28 novembre 1518 il Consiglio constatava che l'orologio, sulla torre occidentale del castello, era stato ultimato. I consiglieri si dissero allora che «non seressemo per haver de esso né piacere né utilità», senza un salariato responsabile della cura quotidiana dell'orologio medesimo. Perciò, ed ecco l'ideale slancio verso gli “anni felici” precedenti al 1510, si stabili «che se habbia a condur uno el qual habbi a tegnir in conzo dito horologio, come per el passato se soleva far». In carica per

139 Ivi, reg. 34, cc. 24v-25r.

140 Ivi, cc. 34r-35r. Rinvio, circa le fontane in Piazza Maggiore e la relativa cisterna, agli studi di GIULIANA ZANELLA, che si è avvalsa anche delle evidenze archeologiche, così come sintetizzati in *Ex cineribus Feltri*, catalogo della mostra documentaria, Feltre 4 settembre-12 novembre 2011, pp. 24-35.

due anni, il responsabile dell'orologio avrebbe guadagnato £ 4 al mese¹⁴¹.

È poi la volta della loggia, il cui cantiere si poté intraprendere soltanto grazie a una deroga straordinaria. Il 18 marzo 1518 il Consiglio ribadì certo la fermezza del provvedimento del mese precedente, che interdiceva l'impresa di nuove fabbriche pubbliche se prima non fosse stata conclusa quella del palazzo comunale; si prese atto, tuttavia, che la comunità, dopo l'incendio, era «del tuto senza lozza», indecorosamente priva di un «loco alquanto conveniente da poter dar udienza». Per ovviare, il rettore Agostino Moro propose dunque, con una spesa che non avrebbe superato i 25/30 ducati, una soluzione di breve termine: costruire «un coverto [...] dove al presente è uno tavolado propinquo a la torre dove dié essere l'horologio nel castelo di Feltre». Il Consiglio non fece mancare la deroga necessaria affinché i lavori potessero iniziare¹⁴². Ma praticamente un anno dopo (15 marzo 1519) si denunciò ancora in Consiglio «la incomodità» patita da cittadini, distrettuali e forestieri in Piazza Maggiore, «dove non è loco capace né habele a reddursi a coverto ai bisogni». Il tetto provvisorio costruito con modesta spesa l'anno prima non poteva bastare. Per questo si decise di avviare il cantiere per la costruzione di una loggia pubblica addossata alla chiesa di S. Stefano: che «se debbia fabricar la lozza vechia a preso la giesia de Santo Stephano al modo che poi serà deliberado». Si trattava di un ritorno all'antico, a quando la loggia pubblica di Feltre era la loggia della chiesa di S. Stefano. I consiglieri furono pressoché tutti d'accordo. Soltanto uno di loro pose la «ballota» nel vaso verde dei voti contrari¹⁴³.

141 ACF, *LC*, reg. 34, c. 24r. I candidati vennero ballottati lo stesso 28 novembre: mastro Giovanni «fauro da Como», mastro Vittore di Ambrogio, il fratello di quest'ultimo Pasquale, Giacomo «capo de schioppettieri» e Giovanni Giacomo «corteler». Il comasco Giovanni venne scelto tra tutti, con 25 voti a favore (ivi, c. 25r).

142 Ivi, cc. 9r-10r.

143 Ivi, cc. 34r-35r.

e) Cantieri privati

L'intervento del Consiglio in merito alla ricostruzione urbana, tuttavia, non riguardò soltanto le opere pubbliche finanziate dall'erario comunale. Accanto ai progetti di ricostruzione di chiese, fontane e pubblici palazzi, era in corso anche il più vasto lavoro edilizio intrapreso dai privati: case da far tornare abitabili, palazzi da ricostruire, botteghe da disseppellire da sotto le macerie. Il Consiglio non fu in alcun modo una sorta di sovrintendenza alla ricostruzione, ma si limitò a dipanare - sempre e soltanto dietro sollecitazione dei privati - alcuni casi in cui le opere dei cittadini avevano ricadute in termini di pubblico decoro.

Tante e così varie erano tali suppliche su cui il Consiglio era chiamato ad esprimersi che esse non venivano lette in Consiglio, ma risolte, con quella che venne giudicata un'usurpazione procedurale, dal rettore veneziano e dagli otto deputati *ad utilia*. Dopo che il 4 gennaio 1517 i consiglieri stessi avevano chiesto perciò che tutte le suppliche venissero vagliate dal Consiglio, e non da rettore e deputati soltanto, i consiglieri si resero conto di aver preso una cantonata. Ora si lamentavano che le suppliche costituivano un intralcio ai lavori consiliari. Non solo: a dare noia erano in primo luogo le continue lagnanze sollevate dopo la concessione di licenze edilizie («pro adempiendo aliquam fabricam») da parte dei vicini o di altri soggetti che si ritenevano a vario titolo danneggiati. Si decise pertanto che tutte le suppliche di argomento architettonico dovevano essere risolte non nel corso della stessa assemblea in cui venivano presentate, ma in una riunione successiva alla quale dovevano essere citati a comparire anche i vicini coinvolti dai lavori edilizi del tale o talaltro caso¹⁴⁴.

La ricostruzione della città distrutta dal fuoco, dunque, non fu affatto uno slancio corale cui la cittadinanza concorse con unanime spirito e condivise intenzioni. I molti esempi ricavabili dalla lettura dei *Libri del Consiglio* confermano che la ricostruzione di Feltre, fatta eccezione per i luoghi pubblici, non stette nel solco

144 Ivi, reg. 33, cc. 139r-140v.

di una pianificazione complessiva; fu bensì il frutto di iniziative private. Seguiamo dunque i cantieri di edilizia privata menzionati nei *Libri del Consiglio*. In questo modo si potrà toccare con mano, oltre a un bel campionario di vicende singole, anche una vera e propria “retorica della ricostruzione”, che in quegli anni era assai in voga nella città *combusta*.

Poco prima che l’assemblea del 1° gennaio 1514 venisse sciolta, si trovò il tempo di ascoltare la supplica dei fratelli Giovanni Battista e Vittore Muffoni (del fu Dionisio). I due fratelli dichiaravano di essere «cupidi et desiderosi che la città de Feltre, desolata per lo crudelissimo incendio, sia reedificata» e di aver dunque deciso di «seguitar la fabrica de la renovation de la habitation sua, desiderando acomodarsi senza danno de alcuno». Essi chiedevano di ampliare il loro palazzo, situato in prossimità di Piazza Maggiore, potendo «vegnir cum lo canton de la dita sua casa zoso de longo» in modo da coprire lo spazio vuoto che intercorreva tra il palazzo medesimo e la loro bottega. In questo modo, conclusero i due fratelli, essi avrebbero potuto fabbricare la loro casa «cum mazor contento». Ai voti vi furono soltanto quattro contrari su 32 e la supplica venne accolta¹⁴⁵.

L’11 dicembre dello stesso anno il Consiglio affrontò una richiesta di altri due fratelli, Vittore e Francesco di Niccolò Salce. Costoro dicevano che «nel tempo de la prima fondazione del monasterio de Sancta Maria di Anzoli», convento di clarisse osservanti fondato nel 1492 dal beato Bernardino da Feltre, era stato concesso a Giovanni Battista Calzamatta, il quale aveva offerto «el luoco de situar dicto monasterio», di poter ampliare la propria casa nello spazio che intercorreva tra il portico della sua stessa casa e quelle dei vicini. I fratelli Salce ricordarono una volta di più che «per la notoria clade e manifesto incendio de questa città è perso ogni chiarezza e consumpta ogni scriptura», compresa la carta relativa a questa concessione. Vittore e Francesco Salce, nel frattempo, erano entrati in possesso a titolo oneroso della casa,

145 Ivi, c. 53r.

«over al presente muraglie», che era stata del Calzamatta. Chiesero perciò di poter procedere all'ampliamento in causa, per «ornamento» della loro casa che intendevano ricostruire dalle rovine e per il decoro della città, offrendosi con la loro «debile industria a ogni publica utilità et decoro de la Republica». Anche questa supplica venne accolta¹⁴⁶.

Il 7 marzo 1515 fu invece Vittore Girolamo di Battista Dall'Acqua, cittadino di Feltre, a chiedere al Consiglio una precisa autorizzazione edilizia: «de poder cum muro de la casa messa sopra la cisterna grande de la città de Feltre, da baso fina al tecto, fortificare et stabilire dicta casa a lui concessa per suo barban ser Hieronimo Da l'Aqua nodaro». Della casa, che doveva dunque trovarsi in Piazza Maggiore, «ruinada» durante l'incendio, erano rimasti in piedi «li pilastri antiqui» e Vittore Girolamo Dall'Acqua intendeva inglobarli nel rifacimento del palazzo assieme alla cisterna, rimuovere gli «antiqui barbacani et modioni che si estendevano davanti la ruina verso la via publica che tende a la piazza» ed «equalizar la fazada» del suo palazzo con quella del palazzo dei Bellati, «per più ornamento de la terra». Vittore Girolamo riteneva che questa concessione gli spettasse di diritto in quanto egli aveva abbandonato «la sua antiqua stanza messa fuori de la terra in li borgi», anch'essa distrutta dall'incendio e già restaurata a sue spese, per venire a costruirsi un nuovo palazzo, così disse, «ne le viscere de la città, et in più bella forma cha prima, ad exempio de li altri suoi compatrioti». La distruzione, dunque, aprì qualche margine di mobilità sociale, se Vittore Dall'Acqua, un borghigiano, aveva inteso trasferire la propria abitazione, dopo l'incendio, nientemeno che nelle *viscere* della città¹⁴⁷.

Fin qui abbiamo visto questioni sollevate da uomini appartenenti ai ceti dirigenti feltrini. Nell'assemblea del 3 febbraio 1517, tuttavia, a presentare il suo caso comparve un uomo del popolo, Agostino da Treviso, un calzolaio che possedeva a livello dai frati

146 Ivi, cc. 72r-73r.

147 Ivi, c. 76rv.

di S. Maria del Prato l'uso di una casa in quartiere del Duomo. La casa era stata distrutta dall'incendio e Agostino aveva in animo di restaurarla. Al piano terra, però, l'edificio comprendeva un «certo volto [...] che impedisse la fabrica se ha per far in dita casa». Era intenzione di Agostino estendere questo volto in modo tale «che cadaun che volesse passar de li e star al coverto possa star et passar comodamente». Tale «seraio», secondo il supplicante, avrebbe avuto pubblica utilità, poiché con esso si sarebbe potuto «obviar assai inconvenienti occorea in la nocte»: le rovine della casa erano diventate «un loco che dava causa de insulti a li cativi contra transeunti de li». La casa in rovina, con il suo volto malfamato, era insomma un covo di manigoldi e Agostino, restaurandola, intendeva contestualmente rendere un servizio alla pubblica sicurezza cittadina¹⁴⁸.

Ma ecco di nuovo un patrizio feltrino, il consigliere Romagno Comirano. Il 5 maggio 1517 egli ricordò come avesse altre volte supplicato il Consiglio di potere «haver li carezi de quatro colonne», che intendeva prelevare dalla fortezza della Scala e condurre a Feltre per essere «messe in opera a tute sue spese de dicto supplicante soto la lozeta suso el canton de la piazza, davanti la botega del spectabile doctor messer Iacomo da Mezzan». L'operazione, secondo Romagno Comirano, sarebbe andata a tutto vantaggio del decoro urbano: «tornerà in beneficio universal et illustrerà tuta la piazza». La supplica venne approvata, considerando che le quattro colonne della fortezza della Scala fossero un lodevole ornamento per la “nuova” Piazza Maggiore¹⁴⁹.

Un paio di mesi dopo (1° luglio 1517) giunsero in Consiglio due richieste di licenza edilizia. La prima era di Antonio Muffa, un cittadino che aveva in animo di riedificare la sua casa posta fuori le mura, in borgo Uniera:

cum sit che in lo borgo de la Uniera la mia casa daga cavo su uno calesel et

148 Ivi, cc. 125r-126r.

149 Ivi, c. 131r.

la porta over intrada de dita casa sia in dicto calesel, et desiderando quella da novo reedificar in melior forma et mazor ornamento sì de la casa como etiam del dicto borgo et cità nostra, ho deliberado far la porta over intrada su la strada maistra cum el suo balchon.

Antonio Muffa chiese dunque al Consiglio, dichiarandosi «vostro fiol et bon servidor», che gli venisse concesso del suolo pubblico «per poter supplir a far la porta senza danno del Comun né de alguna persona». In cambio di questo, Antonio prometteva «de retrazermi in drio cum questo mio muro el qual ha un zancha in faza de dicta strada maestra, che è cossa difforme et disparente et che occupa el portego de vista a li vicini»¹⁵⁰.

Le richieste di Antonio Muffa vennero approvate con soli tre voti contrari. Il Consiglio si dispose quindi a prendere in considerazione quello che aveva da dire un'eminenza del Consiglio, il patrizio feltrino Antonio Facen, che i documenti notarili ricordano come soggetto facoltoso spesso coinvolto in operazioni di prestito monetario più o meno scoperte¹⁵¹. Il Facen spiegava di aver comprato le rovine di una casa distrutta nel 1510 e appartenuta al defunto Vittore Gazzi, comprensiva di una corte opposta alla casa in cui c'erano stalle, orto e altre pertinenze. Il Facen aveva «firma deliberation di fabricar una casa et altre opere, tuta via ad ornamento di questa cità, d'il che ne ha bisogno». Per maggior ornamento egli voleva poi costruire un volto che collegasse il nuovo palazzo alla corte e all'orto, fabbricandolo sopra la strada che, staccandosi da via Mezzaterra, si spingeva in direzione delle Beccherie. Antonio Facen precisò che sopra il volto intendeva «far un pozol a collonelle per el qual se possi andar da dita casa al dito loco di corte stalle et orto». Di tutto questo egli chiese licenza. Ancor prima di votare, però, il consigliere Bartolomeo Bovio si alzò in piedi e prese la parola dicendo che l'approvazione di tale supplica sarebbe andata contro il suo interesse, perché, con la sua fabbrica, Antonio Facen

150 Ivi, c. 134rv.

151 BONA, *Il modello e il luogo*, pp. 78-79.

avrebbe tolto la vista alla casa del Bovio medesimo, nonché a quelle dei suoi vicini. Si accodarono alla discussione altri consiglieri. Tante e così accese furono le polemiche che il cancelliere non poté metterle per iscritto nel verbale. Scrisse solo che Battista Romagno si inalberò non poco, rifiutandosi addirittura di prendere parte alla votazione. Ma le opposizioni non ebbero successo: 34 i voti favorevoli alla supplica di Antonio Facen e 12 quelli contrari¹⁵²

Va segnalato un ultimo caso. Il 19 agosto 1515 il Consiglio aveva accolto una supplica di Giovanni di Onofrio Facino e fratelli, «de poter far un balchon e una porta in la loza de S. Stefano»¹⁵³. Si fece notare che la ricostruzione dell'abside della chiesa di S. Stefano si era risolta «in deterioratione de le case de alcuni cittadini» che si trovavano vicino alla chiesa; in primo luogo, va da sé, tra queste case c'era quella di Giovanni Facino. Secondo quest'ultimo la ricerca del «publico bene» non doveva portare «nocumento ad alcuno, se possibele», ma anzi «aiutar et sublevar tuti». Convinto, il Consiglio concedette ai fratelli Facino di costruire «un balchone cum sua porta» sotto la loggia di S. Stefano, tramite cui accedere a una bottega in cui i Facino contavano di poter «trafegar». I fratelli promettevano di non tenere in quella bottega «cose de sorte alcuna fetide, *videlicet* spezaria, volta de panni, schavezaria de panni over per nodarie»¹⁵⁴.

Quattro anni dopo, in merito a questo stesso caso, le cose erano cambiate. Lo fece presente al Consiglio, il 29 agosto 1519, il cancelliere Battista Facino, parente di quel Giovanni Facino che aveva ottenuto la concessione appena descritta. Bisognava considerare, secondo Battista, «la fabrica de essa loza» ovvero il progetto esecutivo per la costruzione della loggia pubblica addossata alla chiesa di S. Stefano. Il balcone e la porta concessi nel 1515 a Giovanni Facino risultavano ora «in maximo dedecore di epsa loza et contra ogni publico modello de tal e simili lochi publici,

152 ACF, LC, reg. 33, cc. 134v-135v.

153 Ivi, reg. 34, cc. 48v-50v.

154 Ivi, reg. 33, cc. 87v-89r.

ne li quali, per alchun modo, non sta ben altre cosse private, per molti evidentissimi et aprobatissimi rispetti». Ciò considerato, il cancelliere Battista Facino, dichiarando che «il ben pubblico sempre dié preceder al privato», chiese e ottenne che la licenza concessa ai suoi parenti Giovanni Facino e fratelli venisse revocata. In seno alla famiglia Facino v'erano forse dissapori? Può essere, perché la parte lesa, il consigliere Giovanni Facino, era presente alla seduta. Si alzò in piedi e protestò. Riteneva che la licenza di fabbricare porta e balcone nella loggia di S. Stefano gli era ormai stata concessa e che egli non solo non voleva ma nemmeno poteva rinunciare al suo progetto. Anche al di là della loggia, le novità architettoniche introdotte nell'edificio della chiesa di S. Stefano avevano già sottratto la «*luce* domui sue, ibi contigue». Dopo lo scrutinio Giovanni Facino dovette arrendersi. La licenza del 1515 gli venne revocata, come suggerito al Consiglio dal suo parente Battista Facino¹⁵⁵.

*

In conclusione, dunque, il Consiglio cittadino di Feltre, nell'immediato dopoguerra dirottò quanto possibile delle sue magre finanze al restauro/ricostruzione degli edifici pubblici. Per forza di cose, dunque, i cantieri si concentrarono nel cuore della città, intorno a Piazza Maggiore: castello, torre dell'orologio, palazzo comunale, chiesa di S. Stefano, loggia, fontane. Riguardo invece al restauro/ricostruzione degli edifici privati il Consiglio, se eccettuiamo il provvedimento generale che impediva la realizzazione di scale e poggioli in legno lungo le pubbliche vie, si limitò a concedere licenze o a risolvere casi contenziosi.

Quanto alla retorica della ricostruzione, condivisa da Consiglio e privati, si dava per assodato in primo luogo che «il ben pubblico sempre dié preceder al privato», purché il medesimo bene pubblico non arrecasse «*nocumento ad alcuno*» ma fosse ragione di «*aiutar et sublevar tuti*». In secondo luogo si voleva che le novità edilizie, pubbliche e private, andassero «*ad ornamento di*

155 Ivi, reg. 34, cc. 48v-50v.

questa città» e a «beneficio universal». Si dovevano evitare, perciò, edifici «difformi et disparenti». Ogni cittadino doveva pensare alla «publica utilità et decoro» ed essere «exemplo de li altri suoi compatrioti». La politica urbanistica che il Consiglio non definì in termini di disposizioni generali trovò perlomeno una chiara codificazione in termini di retorica.

5. Assecondare il risollevaramento della vita urbana e colmare i vuoti

Negli anni successivi alla distruzione, a Feltre non ci furono solo un erario da rimpinguare e macerie su cui ricostruire case, palazzi ed edifici pubblici. Molti altri erano i vuoti da colmare, ruoli e funzioni più o meno importanti ma che nell'ottica del Consiglio andavano recuperati. Se rimaniamo sugli oggetti simbolici, il 25 aprile 1513, giorno di S. Marco, i consiglieri presero atto che nel corso del saccheggio di Feltre erano andati persi tutti i vessilli della comunità e, specialmente, quello di S. Marco. Per cominciare, dunque, parve doveroso comprare un vessillo marciano. Si stanziarono allo scopo 50 ducati, da prelevare dai primi introiti che sarebbero giunti nelle casse comunali dalle condanne pecuniarie¹⁵⁶.

a) Perdite di cancelleria

Tre giorni dopo aver riscontrato la perdita dei vessilli, vennero chiamati in causa gli statuti comunali. Anch'essi erano stati rubati nel saccheggio. Perdita certo gravissima, ma molte norme di quegli smarriti statuti avevano bisogno di un adeguamento ai tempi. Il Consiglio decise dunque di eleggere quattro dottori in legge, «periti ac viri pratici et prudentes», i quali mettessero mano a una nuova redazione statutaria¹⁵⁷. Si continuò a pensare a nuovi statuti fino al 4 gennaio 1517, quando morì Giovanni Cergnai, ovvero

156 Ivi, reg. 33, cc. 34v-35r.

157 Ivi, cc. 35v-36v. I riformatori degli statuti furono Niccolò Borgasio, Giacomo Villabruna, Giovanni Cergnai e il notaio Vittore Romagno.

uno dei quattro deputati incaricati della compilazione. Giovanni Cergnai non venne però sostituito. Si ritenne che tre redattori potevano bastare¹⁵⁸

Nel 1517, del resto, l'impresa di una nuova compilazione statutaria non era più giudicata così urgente perché l'anno prima, il 15 luglio 1516, i consiglieri vennero a sapere che una copia del documento smarrito era in possesso di un cittadino («in manibus cuiusdam civis») al quale si decise di chiedere il prestito dell'esemplare superstite affinché da esso venisse tratta una copia, a stampa o manoscritta¹⁵⁹. E non basta. Il 13 dicembre 1519 il consigliere Miglioranza Rocca espose in assemblea che gli erano state recapitate, da Trento, lettere di Giovanni Antonio *De Duri-getis*. Quest'ultimo diceva di sapere che il castellano tedesco di Castel Telvana, in Valsugana, aveva in mano non una pur fondamentale copia degli statuti, ma l'esemplare originale rubato dagli imperiali al tempo del saccheggio. Per riavere il codice, fin troppo ovvio, serviva pagare. Si decise dunque di iniziare al più presto le trattative «pro recuperatione statutorum», stanziando per la causa 25 ducati¹⁶⁰. Il riscatto fu tutt'altro che semplice. Nel 1542 il giurista Bartolomeo Guslino stava ancora cercando, senza esito, di recuperare il codice statutario, finito in mano, a quel punto, ai conti di Castellalto¹⁶¹.

Gli statuti non erano che il pezzo nobile della cancelleria. Il resto andò alle fiamme. Arse il monte della documentazione minuta: atti amministrativi, contabilità, registri fiscali, procedimenti legali, statuti particolari, privilegi, diplomi e tutta la corrispondenza istituzionale con le magistrature della Repubblica. Il Comune di Feltre insomma,

158 Ivi, cc. 124r-125r.

159 Ivi, c. 114r. Benché i *Libri Consiliorum* non menzionino il nome del cittadino che possedeva copia degli statuti è del tutto probabile che si trattasse di Pietro Guslino, il padre di quel notaio, Bernardino Guslino, che l'anno successivo (1517) sarebbe stato respinto dal Consiglio per la carica di cancelliere quadrimestrale (VARANINI, *La tradizione statutaria*, p. XLIII).

160 ACF, LC, reg. 34, cc. 57v-59v.

161 VARANINI, *La tradizione statutaria*, p. LXXV.

e questo fu senz'altro un problema rilevante, era ridotto a un'istituzione senza archivio. Il 12 luglio 1519 il Consiglio chiarì di quale ordine erano i problemi legati alle perdite di cancelleria. Le frequenti liti con privati e corpi in cui si dibatteva la comunità, delle quali si parlerà più oltre, scaturivano proprio dal fatto che le scritture e i privilegi della città erano andati persi e bruciati durante l'«universale incendium civitatis Feltri». Senza le carte comprovanti i diritti, non v'era modo di tacitare, documenti alla mano, i contraddicenti. Alla situazione si doveva dunque porre rimedio. Il Consiglio scelse di designare un consigliere il cui incarico fosse quello di recarsi a Venezia, cercare tutte le scritture relative a Feltre negli archivi della capitale, trarne delle copie autentiche e depositarle nella cancelleria cittadina¹⁶². Le ricerche archivistiche si conclusero entro il 1° ottobre dello stesso 1519. Vittore Dal Pozzo e Giacomo Villabruna, rientrati da Venezia, avevano fatto trarre copie autentiche in primo luogo dei capitoli di dedizione di Feltre a Venezia (sia quelli del 1406 sia quelli del 1420) e in secondo luogo di documenti relativi alle colte. La Signoria, venuta a conoscenza del problema, diede ordine al Consiglio di munirsi di un registro di pergamena su cui trascrivere a perpetua memoria tutti i privilegi rilasciati a favore di Feltre prima del 1510 e che i due consiglieri avevano trovato nelle cancellerie veneziane¹⁶³.

b) Perdite umane e di “competenze professionali”

Oltre ai buchi finanziari, ai buchi urbanistici e ai buchi di cancelleria, la rovina della città doveva aver lasciato alle spalle anche un numero non quantificabile di perdite umane. Se ci affidiamo al Cambruzzi e agli altri storiografi municipali la città fu per lungo tempo del tutto spopolata, regno di serpi e bestie selvatiche. Anche a giudicare questo scenario più retorico che sostanziale, non possiamo non pensare alla contrazione demografica urbana dopo le morti violente del biennio 1509-1510, dopo la pe-

162 ACF, LC, reg. 34, cc. 43r-44r.

163 Ivi, cc. 51v-53r.

ste del 1512 e dopo la diaspora della popolazione di città verso le campagne, palesemente attestata dalle scritture notarili¹⁶⁴.

I vuoti demografici non erano certo dovuti alla sola mortalità di guerra, ma anche a fenomeni di emigrazione innescati dal fuoco del 1510. Oltre al patriziato rifugiatosi in villa e alla popolazione urbana sfollata nel distretto, altri feltrini lasciarono la città per trovare di che vivere altrove. Questa fu senz'altro la sorte di molti tra i lavoranti del settore laniero, tessitori, scardassatori e tintori. Tali emigrazioni non furono necessariamente seguite da rientri immediati. Bartolomeo del fu Martino Sandi, ad esempio, che era appunto uno scardassatore, dopo l'incendio del 1510 lasciò la città essendo poco più che ventenne, e non vi ritornò che quando aveva ormai quasi 50 anni. Per altri otto anni, quindi, Bartolomeo fu a Feltre sporadicamente e solo nel 1541, a 30 anni dalla rovina, si risistemò in città in pianta stabile: «doppo le guere et la ruina de Feltre andì fora et steti fora forsi da vinticinque anni, che non son vignù a star fermo a Feltre se non da otto anni in qua»¹⁶⁵.

Nella Feltre del 1510-1520 non vi furono politiche di ripopolamento, con semplificazione delle concessioni di cittadinanza. Il Consiglio feltrino si limitò a intervenire in alcune circostanze specifiche. Un caso estemporaneo, nulla di più, è quello di Marco Rizzardi da Venezia. Il 15 agosto 1512 egli spiegò in Consiglio, con una supplica scritta, di essere «civis originarius» veneziano nonché di essere «natus et educatus in alma civitate Venetiarum». I suoi progenitori, però, erano nati ad Arten, nel distretto feltrino. Marco Rizzardi chiese dunque di poter avere la cittadinanza feltrina, ma per quali ragioni e con quali speranze i *Libri Consiliorum* non dicono¹⁶⁶.

Attenzione maggiore fu rivolta alle professioni scoperte. Il fabbro Maman ad esempio, come detto più sopra, nel 1513, ottenne la cittadinanza in cambio del suo trasferimento in città per eser-

164 MELCHIORRE, *La distruzione di Feltre*.

165 CORAZZOL-CORRÀ, *Esperimenti d'amore*, p. 124.

166 ACF, LC, reg. 33, cc. 24v-25v.

citare il suo mestiere. Il 9 luglio 1517, invece, i consiglieri si resero conto che a Feltre mancava un mastro sellaio, un artigiano che fabbricasse selle per i cavalli e annessi «fulcimenti et ornamenti». Per questa carenza, secondo i consiglieri, tutta la città pativa grandi incomodi. Si decise allora di introdurre a Feltre su condotta pubblica il sellaio Andrea da Conegliano, con un salario di un ducato al mese. Al nuovo sellaio venne concesso l'uso di una «domum seu casonum de tabulis». Si trattava, beninteso, di una collocazione temporanea poiché Andrea da Conegliano, non appena si fosse liberato un posto negli edifici dei «provisionati super portis Feltri», lo avrebbe ottenuto, al posto del salario di un ducato mensile¹⁶⁷.

c) Corporazioni e arti

Non diversamente dalle altre città della Terraferma veneta, avevano gran peso nella vita urbana di Feltre le corporazioni di mestiere. Le tre più rilevanti erano la Scuola dei notai e le due Arti dei pellettieri e della lana. L'archivio notarile e la sede dei notai andarono bruciati; si salvarono solo quei protocolli che i notai non vi avevano ancora depositato. La manifattura della lana aveva subito danni e saccheggi relevantissimi. Secondo Marin Sanudo, nel solo 1509, furono trafugati dalle manifatture della lana panni per ben 19.000 ducati¹⁶⁸. Non abbiamo dati per le concerie ma non vi sono ragioni per credere che fossero state risparmiate dal saccheggio. Il Consiglio, nel 1516, intervenne rispetto a tutti e tre i principali istituti corporativi della città.

Il 5 marzo 1516 il Consiglio si riunì su istanza della *schola* dei pellettieri, affinché si esprimesse sui nuovi statuti dell'arte presentati dai gastaldi della *schola* stessa. Quest'ultimi dissero che «per lo incendio et desolation de questa miserrima et poverina città de Feltre li statuti et ordeni de essa frateglia sono deperditi et non se atrovano». Era necessario, anche per le corporazioni, fare

167 Ivi, cc. 139r-140v.

168 Cito il ragguaglio dei danni da CORAZZOL, *Francesca Canton*, pp. 129-130.

ordine nell'anarchia seguita al 1510. Gli statuti dei pellettieri, a sei anni dall'incendio, vennero in parte riscritti *ex novo* e in parte ricostruiti «a memoria». La nuova redazione riguardò i doveri degli iscritti, le cariche interne all'arte, i doveri collettivi (messe, elemosine, riunioni), i meccanismi di lavorazione, di acquisto e di smercio delle pelli, le ammende previste per gli immatricolati non ligi agli statuti, i rapporti con i conduttori delle beccherie cittadine e le strette norme protezionistiche sul diritto di esclusiva dello smercio in Feltre dei locali «lavori de la pelizaria». I consiglieri lessero dunque gli statuti, apportarono alcune correzioni e li approvarono a larga maggioranza (22 favorevoli e 3 contrari)¹⁶⁹.

Nello stesso mese (27 marzo 1516) si presentarono in Consiglio i rappresentanti dei notai. Il Collegio notarile, dopo l'incendio del 1510, era rimasto senza una sede. Si supplicò dunque il Consiglio affinché trovasse per la Scuola un luogo in cui i notai potessero riunirsi per le assemblee e per riporre «libros Collegi et alias scripturas pro dicto Collegio». Venne loro concesso il «locus» della vecchia cancelleria comunale¹⁷⁰.

La manifattura laniera, e ciò è ben noto, era stata e sarebbe tornata a essere per Feltre la principale attività economica del settore secondario. Le lane sono il «primum elementum huius civitatis», così si scrisse in una commissione affidata agli oratori feltrini¹⁷¹. Il 15 luglio 1516, dunque, i gastaldi della «schola textorum» presentarono i nuovi statuti della loro arte. I tessitori si posero sotto la protezione di un bel numero di patroni celesti: Dio, «la sua gloriosa et intemerata madre madona Sancta Maria del ciel Rezi-na e de li peccatori advocata», San Pietro, San Paolo, San Vittore e Santa Corona («protectors et defensors de questa nostra patria Feltrina») e infine Sant'Elena e la S. Croce, sotto il cui titolo era stabilita la scuola dei tessitori. Come per i pellettieri gli statuti stabiliscono meccanismi e funzionamenti dell'arte: nomina, do-

169 ACF, *Libri Consiliorum*, cc. 101r-104r.

170 Ivi, cc. 107v-108r.

171 Ivi, cc. 121r-123r.

veri e giuramento dei gastaldi, partecipazione alla veglia della S. Croce, convocazione dell'assemblea la seconda domenica di ogni mese, elezione di due «laudatori» per ogni quartiere, elezione del massaro dell'arte, tassa d'iscrizione di «fradeli et sorele» della congregazione, condizioni di accesso all'arte (il gastaldo deve appurare che «homo o ver femena teriera over forestiera [...] saverà tesser»), conferimento a ogni iscritto del «so segno che dié far su le peze», obbligo per ogni esercente la tessitura di essere membro dell'arte, punizioni e radiazioni per gli indisciplinati, messe cantate da far celebrare a spese dell'arte nei giorni di S. Elena e della S. Croce¹⁷². Il Consiglio, di fronte a una materia di tanta importanza, ascoltò la lunga lettura degli statuti dei tessitori e infine li confermò con un solo voto contrario¹⁷³.

d) Sanità e istruzione

Dal 1510 al 1515 a Feltre non vi fu alcun *doctor medicinae* che esercitasse su pubblica condotta, come avveniva invece prima dell'incendio. Il 15 agosto 1512 il Consiglio si era posto questo problema, incaricando due consiglieri, Giacomo Villabruna e Vittore Romagno, di andare dapprima in cerca di un medico e di chiedere poi una sovvenzione del governo per il salario del medico medesimo¹⁷⁴.

Trascorsi otto mesi, tuttavia, Feltre era ancora senza medico condotto. Il 6 aprile 1513 si giudicò che risolvere la questione fosse di prioritaria importanza. Preliminarmente, sebbene non si fosse ancora trovato il soggetto idoneo e disponibile, i consiglieri approvarono i capitoli per la condotta: il medico abbia 12 ducati al mese prelevati dagli introiti del Dazio e sia tenuto a visitare e a curare ogni persona, tanto abitante a Feltre quanto nei borghi

172 Ivi, cc. 110r-114r.

173 Ivi, c. 114r.

174 ACF, LC, reg. 33, cc. 24v-25v. Sulle condotte mediche nelle città della Terraferma veneta, con vari riferimenti anche al caso feltrino, cfr. DONATELLA BARTOLINI, *Medici e comunità. Esempi dalla Terraferma veneta dei secoli XVI e XVII*, Depurazione di Storia Patria per le Venezia, Venezia 2006.

o nel distretto; la prima visita sia gratuita e le successive a pagamento. A ruota, il consigliere Giacomo Villabruna espose gli esiti della sua missione per l'ingaggio del medico. Egli era stato a Padova e a Venezia. Nella capitale non aveva combinato niente, ma a Padova aveva parlato con un medico di 36 anni, il veronese Francesco Fumanello che lavorava alla Farmacia della Borsa, e con uno di 33 anni, Vincenzo da Monselice, il quale, sempre a Padova, lavorava alla Farmacia del Leone d'oro. Entrambi si erano detti disponibili ad accogliere l'incarico offerto dalla comunità di Feltre. I due candidati vennero valutati ma nessuno dei due venne accettato. Il provveditore Guoro fece notare quanto grande fosse la necessità di avere al più presto un medico a servizio e disse che se qualche consigliere aveva in mente un nome lo facesse apertamente. Le carte, a questo punto, si scoprirono. I consiglieri volevano un medico "di casa". Bianchino Romagno, infatti, fece il nome del feltrino Donato Villalta, già medico condotto a Bassano. L'assemblea si compattò subito. Furono favorevoli al medico feltrino 26 consiglieri su 27¹⁷⁵.

Oltre un anno dopo, tuttavia, il Consiglio apprese che Donato Villalta, il designato medico condotto, aveva rifiutato la nomina poiché il denaro offertogli dal Comune di Feltre (144 ducati all'anno) era inferiore a quello che già percepiva a Bassano. Donato sosteneva che in via informale gli era stato promesso un salario di 150 ducati annui e pretendeva il rispetto di questo accordo officioso¹⁷⁶. I sei ducati della differenza non dovettero essere un problema irrisolvibile. L'8 maggio 1515, infatti, la condotta di Donato Villalta venne approvata per un triennio. Il medico, però, non era ancora soddisfatto poiché riteneva troppo «tenue» anche il salario di 150 ducati. Il Consiglio, pur di chiudere la trattativa, non fece difficoltà e alzò lo stipendio di Donato Villalta a 200 ducati. In questo modo, dopo cinque anni, Feltre riebbe il proprio medico condotto¹⁷⁷.

175 Ivi, cc. 30r-31v. Su Donato Villalta cfr. il cenno in BARTOLINI, *Medici e comunità*, p. 258.

176 ACF, *LC*, reg. 33, cc. 68r-69v.

177 Ivi, cc. 83v-85v.

Il Villalta, comunque, non esercitava la chirurgia. Il 19 agosto 1515, infatti, i consiglieri constatavano un dato di fatto. Nei giorni precedenti molte persone «miserabiles» erano morte per la mancanza di un chirurgo. Il sindaco Giovanni Cerngai ritenne doveroso, per imitare le vestigia dei progenitori e per continuare nelle «notabiles provisiones iniciatae post incensam miserabilem civitatem feltrensem», condurre a Feltre un «phisicus excellens» che esercitasse la chirurgia. Questa, a dire del sindaco, era una delibera «maxime necessaria et opportuna», da prendere al più presto. Si opposero solamente sei consiglieri e la parte venne approvata, così come i capitoli che dovevano regolare la condotta del medico chirurgo. A quest'ultimo, cui era fatto divieto di assentarsi dalla città, era richiesto di stabilire la sua residenza a Feltre per due anni e prestare servizio gratuito ai rettori e ai loro ufficiali con le rispettive famiglie, nonché al vescovo, al castellano, alla famiglia del castellano e ai capitani delle porte; salario annuo di 100 ducati e onorari esentasse¹⁷⁸.

Nel 1515, il 18 novembre, si diede seguito alla nomina del chirurgo condotto nella persona di Francesco Causino di Treviso; furono respinti, alla votazione consiliare, Vinanzio *Niger* e Giovanni da Udine¹⁷⁹. Francesco Causino, se mai accettò la nomina, e questo non lo sappiamo, non restò a Feltre troppo a lungo. Il 14 novembre 1520 era imminente, infatti, la scadenza del mandato di un altro chirurgo: Battista da Bergamo. Il Consiglio confermò il salario annuale di 100 ducati e stabilì una condotta biennale. Poi valutò i candidati. Oltre allo stesso chirurgo bergamasco, concorsero Bartolomeo da Este, medico a Chioggia, il già noto Francesco Causino e Damiano da Venezia. Quest'ultimo era stato proposto dal nuovo rettore, Fantino Lippomano. La scelta cadde su Bartolomeo da Este. Venne scartato, dunque, anche il candidato del rettore. Non era forse, questa, un'indelitezza? Prese la parola il sindaco Niccolò Borgasio, il quale non credeva che il

178 Ivi, cc. 87v-89r.

179 Ivi, cc. 91v-92r.

chirurgo Bartolomeo da Este sarebbe giunto celermente in città e temeva che, nel frattempo, potesse accadere a qualche feltrino «aliquam iacturam et inmensum damnum». Ciò considerato, il Borgasio propose di eleggere un chirurgo *ad interim*. In questo modo, posto che la votazione premiò Damiano da Venezia, il Consiglio riuscì a recuperare *in extremis* il candidato del neoretore Fantino Lippomano¹⁸⁰.

Circa i bambini e i ragazzi feltrini cresciuti tra le macerie e la confusione del dopoguerra non sappiamo quasi nulla. Alcuni di loro erano stati sequestrati dai nemici, questo lo dicono i documenti. Chissà in quanti si ritrovarono orfani. Ignoriamo anche come siano riusciti a disimpegnarsi nelle ristrettezze e nell'infelicità¹⁸¹. Quel che è certo è che almeno per tre anni, dal 1510 al 1513, essi non misero piede a scuola, virgulti senza pubblico tutore. Solo nell'aprile 1513, il Consiglio si rammentò di bambini e ragazzi.

Caduti nella dimenticanza da lungo tempo «propter bella», essi erano rimasti senza maestro e crescevano, oltre che nella miseria, nell'ignoranza. Perciò, con un salario mensile di 3 ducati per due anni, venne nominato maestro un patrizio feltrino, Giovanni Battista Torre. Come per il medico condotto, dunque, il Consiglio pescò in casa¹⁸².

Il maestro Giovanni Battista Torre dovette fare il suo dovere per sei anni. Ma nell'assemblea del 25 agosto 1519 il consigliere Ludovico Lusa prese la parola per riferire sul maestro di gram-

180 Ivi, reg. 34, cc. 90r-91v.

181 Alcune notizie sul conto di bambini e ragazzi si rilevano nei rogiti notarili, cfr. MELCHIORRE, *La distruzione di Feltre*.

182 ACF, LC, reg. 33, cc. 35v-36v. Le delibere del Consiglio in seguito citate sono state già usate da Giuseppe Toigo per due contributi sulla scuola feltrina nel primo Cinquecento, ai quali, nonostante alcune imprecisioni, si rimanda: GIUSEPPE TOIGO, *La scuola di grammatica a Feltre dopo la distruzione del 1510*, "Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore", 206-207 (1974), pp. 1-12; IDEM, *Il maestro di grammatica nella scuola veneto feltrina: struttura e organizzazione delle scuole di grammatica (1520-1523)*, "Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore", 209 (1974), pp. 124-138.

matica («preceptor ludi publici»). Il Consiglio si era dimenticato di rinnovargli la condotta e il maestro aveva sospeso le lezioni. Ludovico Lusa, affinché i giovani di Feltre non perdessero tempo («tempus suum non amittant»), propose di procedere subito o alla conferma del precettore Giovanni Battista Torre o all'elezione di un nuovo maestro. Sentite queste cose prese la parola lo zio di Giovanni Battista Torre, il consigliere Giacomo Torre, il quale disse che suo nipote era fuori Feltre, a Venezia. I deputati e il rettore, ciò sentito, scelsero di aspettare il rientro da Venezia di Giovanni Battista¹⁸³.

Si attese all'incirca per tre mesi. Il 4 dicembre 1519, quando tornò a Feltre, Giovanni Battista Torre entrò nella sala del Consiglio, salì «ad locum rengarie» e si esibì in un discorso che il notaio Bartolomeo Facino non trascrisse per l'eccessiva lunghezza. Il maestro ricordò che le condizioni della sua condotta scaduta prevedevano un salario di 3 ducati al mese ed elogiò se stesso per il «bonum servitium per ipsum operatum in docendo discipulos». Egli, tuttavia, riuscì a dire con franchezza che non intendeva più continuare nel suo magistero con il «minimo stipendio» di 36 ducati all'anno. Ciò detto, «constanter et deliberate», Giovanni Battista prese commiato e rinunciò a procedere nella docenza, lasciando di stucco il Consiglio¹⁸⁴.

Nella successiva assemblea, 13 dicembre, il sindaco Salomone Villabruna sostenne che era necessario oltremodo, stante la rinuncia del maestro Giovanni Battista Torre, mettersi in cerca di un nuovo precettore non tanto erudito nelle lettere quanto segnalabile per virtù e buoni costumi («non tantum litteris, sed bonis moribus et virtutibus ornatus»). La rettitudine morale del maestro, infatti era da ritenersi la condizione affinché i giovani feltrini fossero morigerati e imbevuti di virtù («morigerati ac virtutibus imbuti et ornati»). Il Villabruna suggerì dunque di mandare un messo a Venezia per cercare l'«optimus preceptor» di cui abbisognava la

183 ACF, LC, reg. 34, cc. 48v-50v.

184 Ivi, cc. 55r-56r.

città. Al che si interpose il rettore Andrea Malipiero. Disse che il precettore dei suoi figli, di nome Gregorio, era il soggetto ottimale. Quest'ultimo avrebbe potuto offrirsi per un paio di mesi, e senza salario, per erudire nelle lettere e nei costumi i fanciulli feltrini. Salomone Villabruna fu felicissimo della proposta: benissimo l'assunzione a tempo di Gregorio, ma il precettore per i mesi successivi andava pur sempre trovato. Così, «essendo bisogno di trovare un pubblico e bon precettore qual sia *non solum* litterato et virtuoso ma *etiam* sopra il tuto morigerato ad insegnar et costumar li fioli et scolari de questa povera città», si decise di eleggere un cittadino che andasse sulle tracce di un precettore condotto. La scelta cadde sul notaio Teodoro Lusa, che venne dotato di precise commissioni. Il Lusa doveva recarsi non solo a Venezia ma anche in altre città (Serravalle, Conegliano, Treviso, Venezia, Padova, Cittadella e Vicenza), informarsi, raccogliere nomi e quindi tornare a Feltre per riferire in Consiglio¹⁸⁵.

Finì qui? No di certo. Il 12 febbraio 1520 Teodoro Lusa si presentò in Consiglio a dar conto circa la ricerca del precettore da lui effettuata in varie città venete. Il Lusa disse di aver parlato con molti maestri. I più idonei, a suo giudizio, erano Giovanni Antonio Flaminio da Imola (abitante a Serravalle), Gaspare *Darius* di Padova (abitante a Conegliano) e Giovanni Evangelista Adamalteo di Brescia (poeta laureato, dottore in arti e abitante a Venezia). Ai voti, i consiglieri scelsero Giovanni Antonio Flaminio¹⁸⁶. Il nuovo maestro, condotto per due anni, doveva avere un salario annuale di £ 500, da riscuotere mensilmente, i carriaggi comunali per condurre le proprie cose a Feltre e per portarle via a fine incarico, nonché «el salario de iscolari consueto». Il maestro, infine, doveva tenere con sé «un sufficiente reppetitor, per insegnar a li scolari minori». Il sindaco Salomone Villabru-

185 Ivi, cc. 57v-59v.

186 Ivi, cc. 70v-72v. Giovanni Antonio Flaminio fu il padre del più noto Marco Antonio Flaminio, il presunto autore del *Beneficio di Cristo* (cfr. ALESSANDRO PASTORE, *Flaminio Marcantonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLVIII, Treccani, Roma 1997).

na, tuttavia, fece notare che a Feltre non v'era ancora, a dieci anni dall'incendio, un edificio adibito a scuola. Egli propose dunque di «fabricar la casa de la scolla pubblica di questa magnifica comunità, açiò dito preceptor possi star et habilmente habitar et insegnar secundo el solito». Questo cantiere doveva avere la priorità sugli altri, certo, ma finché la scuola non fosse stata costruita era opportuno destinare a uso scuola una casa presa in affitto¹⁸⁷.

La questione del maestro era dunque risolta? Niente affatto. Nel Consiglio del 23 marzo 1520 Giovanni Battista Romagno, che era stato a Serravalle per notificare a Giovanni Antonio Flaminio la sua nomina, riferì che il colloquio era andato male. Il Flaminio, infatti, se da un lato ringraziò per la preferenza accordatagli, dall'altro disse di non poter accettare. Egli infatti dichiarò che gli oratori della città di Bologna lo avevano precettato come maestro pubblico con uno stipendio annuo di 200 ducati. Si trattava, si converrà, di una gara di altra categoria. A Feltre, di conseguenza, si dovette ricominciare da capo ed eleggere un nuovo messo, questa volta Vittore Romagno, che andasse in cerca di un altro precettore. I consiglieri, però, avevano capito che per avere un buon maestro servivano soldi. Impensabili i 36 ducati con cui si pagava Giovanni Battista Torre, si decise di portare il salario annuale a 100 ducati. E ci si rimise a cercare¹⁸⁸. Il 19 aprile 1520 Vittore Romagno, tornato dal suo viaggio in cerca del maestro, riferì di aver trovato sei precettori, che subordinavano l'accettazione dell'incarico a precise rivendicazioni salariali. Girolamo da Lonate, zoppo, di Verona, chiedeva £ 600, Ottaviano da Monfalcone chiedeva £ 500 e un versamento immediato di 40 ducati, Ambrogio Febeo da Muggia voleva 100 ducati e un anticipo di 25 ducati, Giovanni da Montagnana, Isidoro Santorio da S. Daniele del Friuli e Leonardo da Torino si accontentavano invece delle £ 500 offerte dal Consiglio di Feltre. I consiglieri,

187 ACF, LC, reg. 34, cc. 70v-72v.

188 Ivi, c. 74rv.

con una mano sulle casse pubbliche, scelsero Isidoro Santorio¹⁸⁹.

Circa due mesi e mezzo dopo, l'8 giugno 1520, il Consiglio prese atto che la pratica del maestro si era arenata. Isidoro Santorio, precettore scolastico designato, non si era dato la briga di rispondere alle lettere inviategli per notifica della sua nomina a pubblico maestro. Non sapendosene nulla, e restando i giovani feltrini senza insegnante, si fu costretti a tornare sulla rosa dei candidati già presentata da Vittore Romagno. Venne scelto Girolamo da Lonate, abitante a Verona, da condurre con un salario di £ 600¹⁹⁰. Un mese e mezzo ancora e il 27 luglio si apprese che nemmeno la nomina di Girolamo da Lonate era andata in porto. Di lui non si avevano notizie e inoltre, quel che è peggio, i giovani di Feltre continuavano a restare «ignari et negligentes» con «damnum non modicum» e con discredito per tutta la comunità. Visto che la pratica era ancora a un punto morto, Giacomo Villabruna esibì agli altri consiglieri una lettera che egli aveva ricevuto da Girolamo Barbarigo, rettore di Feltre nel 1513-14 e attualmente in servizio a Chioggia. L'ex rettore era al corrente delle difficoltà incontrate dai Feltrini nell'ingaggio di un maestro e perciò scrisse di averne sottomano, a Chioggia, uno di ottimo. Girolamo Barbarigo non diceva il nome del soggetto e nemmeno elencava i suoi meriti e qualità. Il dubbio che divise il Consiglio di Feltre, dunque, fu se recarsi a Chioggia per conoscere il precettore in causa o se chiudere gli occhi, fidandosi delle raccomandazioni del Barbarigo e nominando *ipso facto* l'anonimo precettore chioggiotto. Già l'indomani un nunzio feltrino partì alla volta di Chioggia¹⁹¹.

Il 6 agosto 1520 l'*affaire* del maestro era ancora all'ordine del giorno. Risulta, una volta di più, che anche del precettore chioggiotto suggerito da Girolamo Barbarigo non se ne fece nulla. Infatti, il 6 agosto, i consiglieri davano per nominato a pubblico maestro Gaspare *Darius*, padovano ma residente a Conegliano: 500 lire di

189 Ivi, cc. 75r-76r.

190 Ivi, c. 80rv.

191 Ivi, cc. 83v-84r.

salario annuo, £ 1 e s. 12 all'anno da ogni «latinante» che frequentasse la scuola, £ 1 all'anno da ogni studente «minor», casa ad uso abitazione gratuita, trasporto delle masserizie a spese zero¹⁹².

*

Rispetto ai vuoti da colmare, alle perdite con cui dover fare i conti e alle posizioni da rimpiazzare, in breve, il Consiglio feltrino non seguì un piano organico. Non vi furono priorità definite (l'acquisto del vessillo marciano, ad esempio, precedette la condotta di un medico). I consiglieri ora assecondarono o agevolarono processi e iniziative di recupero che nascevano in sede extra-istituzionale (approvazione di statuti corporativi, accoglimento di nuovi cittadini esercitanti mestieri scoperti) e ora cercarono di intervenire rispetto a mancanze (il medico, il chirurgo, il maestro, i documenti di cancelleria) di cui di volta in volta si accertava l'insostenibilità.

6. Difendersi dai distrettuali (e ricondurli all'obbedienza)

Finora abbiamo visto il Consiglio intento a risolvere questioni urbane. Ma che ne era del distretto, delle campagne, dei paesi nel contado? Sappiamo dai rogiti notarili che saccheggi, incendi e razzie non li avevano risparmiati e sappiamo anche che già nel 1511 tutte le regole del territorio si erano radunate, forse approfittando dell'*empasse* di Feltre, per chiedere a Venezia una riduzione degli oneri e degli obblighi cui erano tenute nei confronti della città.

a) Controllare il contado

Negli anni seguiti all'incendio del 1510 la riottosità del contado dovette crescere di anno in anno. Per il Consiglio, il distretto non era affatto un ambito in pro del quale intervenire con soluzioni di sostegno, anzi: paesi e regole erano interlocutori antagonisti,

192 Ivi, cc. 84v-85r.

una controparte che, mentre il Consiglio era intento a far fronte alle difficoltà urbane, aveva saputo approfittare dell'allentato controllo della città sul distretto. Man mano che il sistema urbano riprendeva giri, seppure assai lentamente, l'assemblea del patriariato feltrino cominciò a rivendicare le proprie tradizionali prerogative sul contado. Ecco, dunque, che vennero a galla le indiscipline dei distrettuali i quali, nella generale anarchia del decennio 1510-1520, avevano deciso di provare a scardinare, su singole questioni, l'autorità cittadina.

Leggendo i *Libri del Consiglio* non si trova che un episodio in cui alcuni regolieri e l'assemblea cittadina agirono in concordia e comunione d'intenti. Il 2 settembre 1517 il consigliere Miglioranza Rocca aveva presentato gli statuti dei vignaioli del Monte Aurin, compilati per conto dei vignaioli medesimi. Il Consiglio aveva girato tali statuti ai deputati *ad utilia*, col compito di revisionarli e correggerli¹⁹³. Niccolò Borgasio, uno dei deputati, il 24 febbraio 1518 dichiarò che il capitolare poteva essere approvato. I *Libri del Consiglio*, si è detto, raccontano molto poco circa la condizione delle campagne nel dopoguerra. Gli statuti dei vignaioli non ci portano altro che una breve folata da un angolo del distretto, da quelle vigne in pendio, esposte al sole, che si susseguivano sulle pendici più basse del Monte Aurin. A parte la fastosa elezione dei *mariga* della regola dell'Aurin, che doveva essere effettuata in Feltre da tutti i regolieri riuniti «soto i portigi de le case tra el ponte de pria de la Cormeda e de l'Aqua prima», gli statuti dei vignaioli ci portano fin sotto ai graspi. Ecco delle guardie che, notte e giorno, nel periodo della maturazione dell'uva, dovevano vigilare sulle vigne. L'obbligo per i possessori di vigne di non vendemmiare prima di S. Michele. Il divieto per quanti tagliassero legna di condurla «a strozo zoso per le vigne». L'ingiunzione di non far pascolare il bestiame nelle vigne se non dopo la vendemmia. E poi ancora: la conduzione di «operari» per la lavorazione delle viti, l'obbligo di tagliare gli alberi che desse-

193 Ivi, reg. 33, cc. 143v-144r.

ro ombra, il dovere di tenere ben «stropadi» i vigneti, vuoi per le bestie selvatiche, vuoi per i malintenzionati¹⁹⁴.

Per il resto tra città e distretto corsero rapporti di segno negativo. Il Consiglio di Feltre, specie a partire dal 1515, cioè dalla fine della guerra, si impegnò per riguadagnare il controllo sul distretto tramite l'apertura e il perseguimento di cause legali. In alcuni casi l'assemblea procedette contro private persone e in altri contro alcuni dei corpi in cui era giuridicamente organizzato il territorio, le regole. Soggiacenti al tutto erano acrimonie di natura fiscale.

b) Indiscipline individuali

Prima del 1515 il distretto non rientrò nel campo d'azione del Consiglio. L'unica questione affrontata prima di quell'anno, il 23 gennaio 1513, era stata un'indisciplina individuale. Bartolomeo Buzzati da Bribano aveva usurpato terre comuni nelle regole di Callibago e Luni. Si decise di procedere «totis viribus» contro tale soggetto, e il Consiglio aprì una vertenza, a Venezia, contro di lui¹⁹⁵.

L'indisciplina delle private persone giungeva in Consiglio solo nei casi in cui non era stato possibile risolvere la singola procedura legale nei margini della giurisdizione ordinaria. I consiglieri, in breve, discutevano del singolo reo distrettuale solo nelle circostanze in cui la causa doveva essere trasferita a più alti tribunali: quelli veneziani. Abbiamo già menzionato il processo contro l'usurpatore di beni comunali Bartolomeo Buzzati, nel 1513. Cinque anni dopo, la vicenda di un distrettuale tornò in Consiglio. L'8 dicembre 1518 il sindaco Giacomo Villabruna notificò una condanna pronunciata contro Zanol da Villapaiera e contro i figli di quest'ultimo. Essi avevano condotto «certo bestiame fora del distretto de Feltre» senza pagare il dazio. Non si pensi che i distrettuali fossero sudditi inermi e inscii. Zanol e i suoi figli si erano appellati agli Auditori Nuovi, a Venezia, e il Consiglio si

194 Ivi, reg. 34, cc. 4v-8v.

195 Ivi, reg. 33, cc. 27r-28v.

era visto costretto a nominare, allo scopo, un oratore nella capitale (Vittore Romagno)¹⁹⁶. Con questa scelta, tuttavia, i consiglieri avevano inteso solamente esibire il pugno duro. Una ventina di giorni più tardi, il 30 dicembre, essi addivennero infatti a un patteggiamento con Zanol da Villapaiera, risolvendo la diatriba con una semplice composizione pecuniaria mediata da due arbitri, i consiglieri Niccolò Borgasio e Vittore Romagno¹⁹⁷.

Il 5 febbraio 1520 il Consiglio si trovò a ragionare al riguardo di una mezza sollevazione nata dalle rimostranze di Lorenzo Pellin, da Vignui. Quest'ultimo era a capo di non meglio specificati uomini del territorio feltrino e aveva osato «denigrare et deturpare» la persona del rettore di Feltre Andrea Malipiero. La rabbia del Pellin era dovuta all'ordine con cui il rettore aveva preteso dai distrettuali che conducessero fieno e paglia in castello. Lorenzo Pellin si era appellato a Venezia a nome degli altri distrettuali, denunciando la protervia del rettore e ottenendo lettere ducali di rimprovero per il rettore medesimo. Quel che l'oratore Vittore Dal Pozzo, incaricato della procedura legale, doveva riferire alle magistrature veneziane era che il rettore Andrea Malipiero non aveva affatto dato ordine che gli fossero condotti fieno e paglia *ex abrupto*, bensì in virtù di un'angheria che era diventata consuetudine nei pochi anni seguiti all'incendio del 1510 («a tempore bellorum citra»). Dopo la guerra, infatti, i rettori di Feltre e i loro ufficiali avevano preso a ricevere fieno e paglia gratuitamente dai distrettuali. Gli organi giudiziari della capitale, però, dovevano sapere che quest'usanza era osservata anche prima della guerra e che ciò poteva essere provato dai documenti della cancelleria comunale, se non fossero malauguratamente andati a fuoco¹⁹⁸. L'oratore Vittore Dal Pozzo tornò a Feltre il 23 marzo 1520 e riferì in Consiglio. Disse di aver difeso la «innocentia» del rettore Andrea Malipiero dalle illazioni sollevate sul suo conto da Loren-

196 Ivi, reg. 34, cc. 25v-26v.

197 Ivi, cc. 28r-29r.

198 Ivi, cc. 66v-70r.

zo Pellin e che era riuscito a ottenere il favore della Signoria, la quale aveva promesso di tacitare il Pellin purché il Consiglio interrompesse la causa contro il medesimo¹⁹⁹.

c) Opposizioni strutturate

Tra le controversie col distretto in cui fu coinvolto il Consiglio abbiamo notizia di due circoscritti episodi relativi a legname e boschi. Il 9 luglio 1517 si stabilì di inviare un oratore a Venezia perché collaborasse con Cornelio Castaldi circa una causa aperta contro il distretto per la conduzione in città dei carri di legname previsti dagli statuti di Feltre²⁰⁰. Come si è visto nel precedente paragrafo sull'edilizia, poi, il 18 marzo 1518 il Consiglio aveva scritto altre istruzioni all'oratore stabile nella capitale, Cornelio Castaldi, chiedendogli di patrocinare la revoca dall'esonazione ottenuta dalla regola di Pez dal condurre in città i carri di legname cui erano tenuti sulla base degli statuti comunali. Nella stessa occasione, e anche questo si è già detto parlando di cantieri, l'assemblea, stante la «penuria lignorum quam patimur inpresentiarum», si era espressa contro l'usanza dei distrettuali e dei rustici di incendiare i boschi comuni (per ricavare spazio coltivabile o sfalciabile)²⁰¹.

In una città *combusta* il cui sangue economico era da secoli la manifattura laniera non poteva certo mancare, in quel *deficit* di controllo sul distretto tipico degli anni subito successivi al 1510, il tentativo da parte di qualche regola di infrangere le norme corporative del settore laniero. Il 5 febbraio 1520 si elesse oratore a Venezia Vittore Dal Pozzo, per patrocinare varie cause di fronte alla Signoria. La prima causa riguardava alcuni distrettuali di Arsié, guidati dal figlio di tale Giacomo Faoro. Costoro, già condannati dal Comune, si erano appellati a Venezia ottenendo la citazione a comparire dei sindaci di Feltre. La seconda causa affidata al Dal Pozzo nasceva da una richiesta dell'arte della lana:

199 Ivi, c. 73rv.

200 Ivi, reg. 33, cc. 136v-138r.

201 Ivi, reg. 34, cc. 9r-10r.

alcuni distrettuali erano stati condannati «per haver contra facto a li ordini et statuti di essa scolla et arte»: avevano tessuto panni senza rispettare le prescritte capitolazioni. I distrettuali avevano cominciato a produrre, infatti, panni di lana *gentile* quando era loro concesso, unicamente, di lavorare lana *grossa*. L'oratore Vittore Dal Pozzo tornò a Feltre il 23 marzo 1520 e riferì in Consiglio che la causa contro i distrettuali di Arsié era risolta: sentenza favorevole al Comune, spese processuali a carico degli uomini di Arsié e delegazione della controversia, da chiudersi tramite un compromesso arbitrale, al Consiglio cittadino²⁰².

A motivo dei distrettuali, nel corso del 1519-1520, il consigliere Vittore Dal Pozzo fu pendolare tra Feltre e Venezia. Alla vertenza sulla lana prodotta nel distretto si intrecciò infatti la causa «dei castradi», ovvero degli agnelli castrati. I distrettuali, infatti, erano tenuti a macellare i castroni nelle beccherie della città, e a pagare la relativa tariffa daziaria. Nel pratico disbrigo della cosa, però, le frodi si rincorrevano una con l'altra. Specie di procuratore del distretto, oltretutto principale imputato per la *causa castratorum*, era Baldassarre Bonmassaro da Fonzaso. Il 9 luglio 1517 la lite coi distrettuali insorta «occaxione castratorum» era aperta nei tribunali veneziani²⁰³. Due anni dopo la causa era ancora irrisolta²⁰⁴. Il 14 maggio 1519, pertanto, si decise che un consigliere incaricato presenziasse alle macellazioni dei *castradi* e che ne tenesse un computo²⁰⁵. Due oratori, in secondo luogo, vennero mandati a Venezia per perorare la causa di fronte ai Capi del Consiglio dei Dieci, agli Avogadori di Comun e agli Auditori Novi²⁰⁶. Il 2 agosto 1519 gli Auditori Novi, impugnando una sentenza pronunciata dal rettore di Feltre Andrea Malipiero, si erano espressi a vantaggio dei distrettuali. I consiglieri decisero di inviare in tutta

202 Ivi, c. 73rv.

203 Ivi, reg. 33, cc. 136v-138r.

204 Ivi, reg. 34, cc. 37r-38r.

205 Ivi, cc. 38v-39r.

206 Ivi, cc. 39v-40v.

fretta a Venezia altri due oratori (Vittore Dal Pozzo e Giacomo Villabruna) per ottenere la revoca della sentenza²⁰⁷. I due inviati tornarono a Feltre il 1° ottobre. Descrissero il loro operato, dando per risolta - ma sbagliando - la causa dei castrati. Un provvedimento veneziano emanato nel 1466, e da essi scovato negli archivi della Repubblica, sarebbe stato, a loro dire, l'asso nella manica per conseguire una certa vittoria legale²⁰⁸.

Vittore Dal Pozzo, come accennato, nel 1520 pendolarizzava tra Feltre e Venezia. Giunto a Feltre da Venezia il 23 marzo 1520, ripartì per la capitale nei giorni subito successivi, inviatovi in tutta fretta dal rettore e dai deputati senza farne parola in Consiglio. I distrettuali, infatti, non davano segno di cedimento né nella causa «de i castradi» né in quella contro l'arte della lana. Essi, anzi, erano stati a Venezia e avevano ottenuto una citazione a comparire dei rappresentanti la comunità feltrina. Vittore Dal Pozzo, una volta giunto nella capitale, chiese per lettera che gli si inviasse un collega o più, perché la materia era intricata e impegnativa per un uomo soltanto. Giudicando entrambe le cause «importantissime», il Consiglio assecondò la richiesta del Dal Pozzo il 22 aprile 1520, quando vennero inviati presso di lui Girolamo Lusa e Vittore Romagno. Il Consiglio aveva architettato una precisa strategia. Ai due oratori vennero affidati i 500 ducati del censo annuale, con i quali essi dovevano presentarsi al doge Leonardo Loredan. Consegnando i 500 ducati, gli oratori avrebbero colto la sospirata occasione per parlare direttamente al doge della causa dei castrati e per pregare sua *celsitudine* affinché tutelasse i lesi diritti della comunità. Gli Auditori Nuovi, infatti, si erano espressi in favore dei distrettuali non per motivi di sostanza bensì di procedura. Essi sostenevano, infatti, che il rettore avesse pronunciato, mentre ciò non era sua facoltà, una sentenza sui castrati a favore del Comune. Gli oratori, ritagliandosi lo spazio di trattativa di fronte al doge, dovevano dunque convincere il doge stesso che il rettore

207 Ivi, cc. 44v-46v.

208 Ivi, cc. 51v-53r.

non aveva affatto pronunciato una sentenza, limitandosi invece a emanare dei proclami in esecuzione di lettere ducali che gli erano state recapitate. Dopo aver cercato la benevolenza ducale circa i *castradi*, i due inviati feltrini dovevano passare dagli Auditori Nuovi, per perorare la causa tra i distrettuali e l'arte della lana, ricordando come i distrettuali fossero stati condannati sia dai gastaldi dell'arte sia dal rettore di Feltre e come «ipsi rustici condemnati fuerunt quia laborarunt lanas gentiles»; quanto dicevano quest'ultimi nel loro appello agli Auditori, ossia che i panni da essi fabbricati erano di lana «grossa», era falso, come dimostrato nel processo dai periti i quali avevano appurato che trattavasi di lana gentile²⁰⁹.

Tali trattative richiesero non meno di quattro mesi di pratiche. Solo il 27 luglio 1520, infatti, Vittore Dal Pozzo, Girolamo Lusa e Vittore Romagno, oratori a Venezia, erano a Feltre per esporre in Consiglio gli esiti dei loro maneggi nella capitale. Essi riferirono che si erano costituiti di fronte al doge, avendo ottenuto promessa di un interessamento del doge medesimo nelle cause dell'arte della lana e dei castrati. E già all'indomani di questa promessa ducale, Vittore Dal Pozzo e Girolamo Lusa avevano potuto ricevere documentazione che chiudeva formalmente la causa della lana, con ragione piena del Comune e dell'arte dei lanaioli a discapito dei distrettuali. Il giorno ancora successivo, quindi, i due oratori avevano esposto per filo e per segno la causa dei castrati di fronte agli Auditori Novi e agli Avogadori di Comun. Le due magistrature, però, erano entrate in contrasto. Gli Auditori sostenevano che la competenza sulla causa dei castrati fosse del Consiglio dei Dieci; gli Avogadori, invece, che fosse propria facoltà. Il Dal Pozzo e il Lusa, così, vennero invitati a presentarsi di fronte al Consiglio dei Dieci. Il Consiglio dei Dieci? Girò la questione ai Capi della Quarantia. Quest'ultimi non fecero altro che promettere di risolvere quanto prima il conflitto di competenze. I due oratori feltrini, dunque, il 27

209 Ivi, cc. 76v-79v.

luglio 1520 comunicarono al Consiglio di essersi incastrati nel dedalo della burocrazia giudiziaria²¹⁰.

Per tutta l'estate del 1520 non si seppe più nulla della causa dei castrati. Ovvio, dunque, che il 14 settembre 1520 il sindaco Niccolò Borgasio abbia proposto di chiederne notizia. Furono mandati a Venezia, ancora una volta, Vittore Romagno e Vittore Dal Pozzo²¹¹. Trascorse un mese e l'11 ottobre gli oratori fecero sapere che i distrettuali coinvolti nella lite avevano presentato l'ennesimo appello ai tribunali veneziani, ottenendo l'ennesima citazione a comparire della comunità di Feltre. I distrettuali, quel che è peggio, chiedevano pure che le spese processuali venissero onorate dalla città. Il Consiglio cedette. Preferì che le successive mosse nella lite dei castrati fossero decise, per maggiore speditezza, da rettore e deputati senza ricorso ai dibattimenti consiliari²¹².

La causa dei castrati, tornata a Venezia, tacque a questo punto per un paio di mesi, fino a dicembre. Il 9 dicembre 1520, di ritorno da Venezia, ecco infatti in Consiglio Vittore Dal Pozzo a fare rapporto sulla causa dei castrati. I Capi della Quarantia avevano restituito la causa agli Auditori Nuovi. Su istigazione dei distrettuali («instigatione rusticorum»), che evidentemente avevano pizzicato con questo la giusta corda, la Signoria aveva deciso di mandare a Feltre due camerlenghi per esigere i propri crediti, relativi ai censi non pagati dal Comune. Vittore Dal Pozzo disse di essersi impegnato con tutte le sue energie e di essere riuscito, grazie alla mediazione di vari patrizi veneziani, e specialmente grazie al fratello del rettore di Feltre Fantino Lippomano, a ottenere che si soprassedesse sul debito della città e sull'invio dei due camerlenghi. Quanto ai castrati, in conclusione, parlando privatamente con gli Auditori Nuovi, l'oratore aveva avuto il suggerimento di impetrare lettere di citazione a Venezia dei distrettuali contestatori. Recatosi allo scopo in Quarantia, però, il Dal Pozzo non ottenne

210 Ivi, cc. 82v-83r.

211 Ivi, cc. 86v-87v.

212 Ivi, cc. 88v-89v.

che vaghe promesse di una sentenza favorevole al Comune²¹³. Il Consiglio, a Feltre, deliberò per questo di sollecitare le pratiche affinché venissero spiccati i mandati di comparizione dei rustici di fronte ai Capi della Quarantia. Vittore Dal Pozzo, perciò, fu incaricato di partire nuovamente per Venezia²¹⁴.

d) Acrimonie fiscali

Erario esigente. Questo era il Comune cittadino per i distrettuali feltrini del dopoguerra. A Zanol da Villapaiera si contestò di non aver pagato il dazio. A Lorenzo Pellin di non voler condurre paglia al rettore. Alla regola di Pez e alle altre del Feltrino di non voler condurre legname in città. Anche la causa dei *castradi*, in fin dei conti, nacque dal mancato pagamento, da parte dei distrettuali, dell'imposta sulla macellazione. Le continue querimonie dei rustici contro colte e angherie, infine, parlano da sé. Non stupisce, pertanto, che le lamentele e le contestazioni sollevate dal distretto in merito alla fiscalità, al di là delle controversie specifiche appena descritte, siano state nel primo decennio dopo il 1510 un basso continuo.

La compilazione del nuovo estimo, in sostituzione di quello andato bruciato nel 1510, venne deliberata dal Consiglio nel 1513 e portata a termine nel 1520. Fu impresa, si è visto, assai laboriosa. Anche i distrettuali contribuirono a ingenerare difficoltà. Il 7 marzo 1515, infatti, «diversi contadini» del Feltrino avevano sollevato «querimonie et lamentationi». Si lamentavano, in particolare, quei contadini che possedevano terre. Era ingiusto, dicevano, che i contadini possessori pagassero le angherie di fittavoli e coloni, posto che anche quest'ultimi usufruivano di pascoli e terre comuni. Il Consiglio, «per por fine» a queste lamen-

213 Le commissioni affidate a Vittore Dal Pozzo dal Consiglio in questa circostanza erano state anche altre. Egli, ad esempio, doveva recarsi in Arsenal, presso il quale dovevano giungere da Feltre, taglio e conduzione a spese del Comune, 50 piedi di legno di noce. Trattando, l'oratore feltrino riuscì ad abbassare il legname richiesto a 25 piedi.

214 ACF, LC, reg. 34, cc. 93r-94v.

tele, stabili che anche i fittavoli erano tenuti a pagare le colte²¹⁵.

Il 30 dicembre 1515 due oratori feltrini, Nicolò Borgasio e Nicolò Mezzan, vennero mandati a Venezia con vari incarichi, tra i quali difendere la comunità di Feltre dalle proteste sollevate nella capitale dai rappresentanti delle ville di Fonzaso e di Arsié²¹⁶. La diatriba era di natura fiscale. Il Consiglio, infatti, stava procedendo alla riscossione di un colta dal territorio per il versamento del censo annuale alla Repubblica. Quando i due oratori mandati a Venezia il 30 dicembre 1515 tornarono in patria, il 24 febbraio dell'anno successivo, uno di loro, Nicolò Borgasio, fece il punto di quanto compiuto nella capitale. Nulla era stato ottenuto. Il Consiglio stabilì di mandare subito un oratore a Venezia, Giacomo Villabruna, per continuare la difesa del Comune dai distrettuali di Arsié e Fonzaso «circa solutionem rate eorum collectarum»²¹⁷. I distrettuali delle due regole rifiutavano di pagare la colta; e c'è da immaginare che le ragioni fossero i pesanti danni che proprio quelle due regole avevano subito in conseguenza della guerra di Cambrai: fuoco e saccheggio a Fonzaso, fuoco e soldataglie ad Arsié, villa posta a pochissimi chilometri dalla fortezza della Scala, dove molto si era combattuto fino al 1514²¹⁸.

Fonzaso e Arsié non dovettero certo essere le uniche regole del distretto feltrino a ritenersi impossibilitate a soddisfare le richieste fiscali del pur stremato erario cittadino. Non sappiamo quali furono, dopo il 22 aprile 1516, le reazioni delle campagne alle perquisizioni porta a porta condotte dai tre provveditori alle biade, per andare in cerca di scorte di frumento da far condurre in città. Ci è noto però che il 5 maggio 1517 Giacomo Mezzan descrisse in Consiglio le continue lamentele che venivano sollevate dai «poveri distrettuali» («pauperes distrectuales»). Le spese che essi si trovavano costretti ad affrontare erano «multae et

215 Ivi, reg. 33, cc. 74v-77r.

216 Ivi, cc. 92v-94r.

217 Ivi, cc. 94r-95v.

218 Documenti sugli incendi di Fonzaso e Arsié si trovano nei rogiti notarili (MELCHIORRE, *La distruzione di Feltre*).

intollerabiles». Ogni giorno un distrettuale si vedeva pignorare qualcosa dagli ufficiali della Camera dei pegni, ufficiali che, a dire di Giacomo Mezzan, andavano a pignorare i distrettuali per un qualsiasi e anche modico debito. Sceriffi di Nottingham che battevano il distretto con fiscale rigore? Non era tanto questa intransigenza a essere fastidiosa, continuò il consigliere Mezzan, bensì il fatto che gli ufficiali sopra i pegni trattenevano in seguito i pegni medesimi ritenendoli mercede e rimborso spese per la loro trasferta nel distretto. Giacomo Mezzan propose quindi di revocare il mandato a tutti gli ufficiali della Camera dei pegni, a eccezione di Zanivano Salatini. Il Consiglio, non certo dunque per buon cuore verso i distrettuali ma sentendosi defraudato dai propri stessi ufficiali, decise di votare la loro rimozione. Dopo lo scrutinio, comunque, rimasero sospesi solo due degli ufficiali riscossori: Marino da Cattaro e Silvestro da Fonzaso²¹⁹.

I distrettuali, gravati dalle rivendicazioni fiscali di Feltre perseguite a suon di pignoramenti, non erano una controparte muta. I rustici tenevano gli occhi bene aperti. Il 16 dicembre 1520, aperta l'elezione di otto estimatori per la confezione dell'estimo che ormai era giunto quasi in porto, Vittore Dal Pozzo fu particolarmente efficace nel ricordare agli altri membri del Consiglio che coi distrettuali occorreva procedere con la massima accortezza. Gli estimatori eletti, disse il Dal Pozzo, devono essere soggetti integerrimi, affinché non accadano inconvenienti tali che i rustici abbiano di che lamentarsi. I rustici, concluse il consigliere, proprio sul punto dell'estimo avevano giurato che avrebbero tenuto gli occhi bene aperti, pronti a difendersi nel caso in cui fossero stati lesi in qualche cosa («sunt visuri et scrutari facturi omnia, et se deffendere si fuerint in aliquo lesi»)²²⁰.

*

Tra città e distretto, insomma, non vi fu collaborazione. I distrettuali risposero con mezzi legali o disobbedienza aperta alle prete-

219 ACF, LC, reg. 33, cc. 130r-131r.

220 Ivi, reg. 34, cc. 95r-96r.

se della città, in beni e denaro, pretese che in campagna venivano giudicate soprusi dei cittadini, balzelli del patriziato. Nell'ottica del Consiglio, tuttavia, a partire dal 1515 difendersi dai distrettuali e ricondurre il contado all'obbedienza nei confronti della città era un precetto di ordine politico su cui non si potevano ammettere cedimenti.

7. Andare spesso a Venezia (per farsi assicurare privilegi e ragioni)

Nelle pagine precedenti si sono descritti continui ricorsi da parte del Consiglio di Feltre alle magistrature veneziane. Ciò comportava il fisico trasferimento di consiglieri, nunzi e oratori nella capitale. Senz'altro tale abitudine non dovette essere caratteristica esclusiva degli anni successivi all'incendio. Anche nel Quattrocento, per ovvie ragioni di natura istituzionale, non mancarono le delegazioni e i ricorsi di Feltrini a Venezia. Ciò che è proprio del decennio che stiamo studiando è la preossocché ininterrotta pendolarità Feltre-Venezia-Feltre, conseguenza delle numerose questioni che il Consiglio cittadino non poteva risolvere senza il sostegno e la supervisione del potere centrale. La presenza di un oratore stabile a Venezia, Cornelio Castaldi, non poteva bastare²²¹.

a) L'albergo dei Feltrini

Il 20 novembre 1513 le cause in cui era coinvolto il Consiglio erano più d'una. Il massaro della Camera dei pegni chiedeva mandati per tacitare vari «clamores» insorti in ambito di pignoramenti. Gli eredi del capitano di Port'Oria Troilo Dal Pozzo avevano intentato una causa al Consiglio. Il daziario Sebastiano Orum non aveva pagato l'intero affitto per la conduzione del Dazio. I giu-

221 Comprensibile, dunque, che il 9 luglio 1517 all'oratore stabile a Venezia, Cornelio Castaldi, non bastassero le sue sole forze per far fronte alle troppe procedure intraprese simultaneamente. Si decise così, per aiutare il Castaldi nello smaltimento del lavoro, di inviare un secondo oratore a Venezia perché collaborasse con lui (ivi, reg. 33, cc. 136v-138r).

risti Bernardino Da Tomo, Giovanni da Cergnai e Giacomo Vilabruna erano alle prese con due «nefandissimi» casi di incesto, quello di Sesto da Musile «cum filia» e quello di Bernardino da Faverga «cum sorore». Tutte queste cause richiedevano trasferte a Venezia. Tali spostamenti comportavano, per il debolissimo erario feltrino, uscite non irrilevanti²²².

Si trovò dunque una soluzione per risparmiare almeno sulle spese di permanenza nella capitale. L'11 luglio 1514, infatti, giunse notizia a Feltre che la Repubblica aveva approvato la richiesta del Consiglio di poter disporre di una «domum in civitate Veneciarum» in cui ospitare i Feltrini che si recavano in laguna. Francesco di Vittore Fraulini, cittadino di Feltre residente a Venezia, era già stato incaricato di individuare l'immobile e di gestirlo per 15 anni secondo precise direttive. Egli doveva pagare 10 ducati di affitto, era tenuto a «meter in ordene» la casa («ornamento», «comodità», letti, masserizie, cucina, tovaglie, «vasi da tenir vin»), doveva preparare una camera «ben in ordene de tapezarie et fornimenti de lecto dedicata per li oratori de dicta magnifica comunità», dare vitto e alloggio a ogni Feltrino che ne avesse fatto richiesta per s. 2 al giorno e provvedere alle cure (per dieci giorni) di chi si fosse ammalato. Dobbiamo immaginare che l'ottima iniziativa avesse riscosso favore unanime in Consiglio? Niente affatto. La proposta venne accolta con una maggioranza risicata (19 voti a favore e 14 contrari). Il consigliere Rambaldo Rambaldoni, anzi, protestò, tacciando di nullità la delibera e sostenendo che essa abbisognava dei voti favorevoli di due terzi del Consiglio²²³.

Due anni più tardi, il 31 dicembre 1516, il gestore dell'albergo dei Feltrini in Venezia, Francesco Fraulini, rinunciò alla conduzione²²⁴. Il 4 gennaio 1517 i consiglieri discussero quindi del sostituto. Fecero richiesta Martino Masnent e Marco *Paçæto* Fur-

222 Ivi, cc. 44r-45r.

223 Ivi, cc. 66v-67r.

224 Ivi, cc. 123v-124r.

lanetto. La votazione premiò il secondo²²⁵. L'albergo veneziano tornò in discussione nel 1519. Il 4 dicembre, infatti, Marco *Paçauto*, il gestore dell'albergo, era salito a Feltre e si era presentato in Consiglio. La sua condotta era scaduta e chiedeva di venire riconfermato nell'incarico. Avevano avanzato la loro candidatura a gestori dell'albergo, tuttavia, altri due personaggi: Andrea *Bri-chon*, travasatore di vino a Venezia e residente in calle S. Luca, e Lorenzo De Facii da Arten, anch'egli residente nella capitale e travasatore²²⁶. Il 28 dicembre, per decidere se confermare l'albergatore uscente, Marco Furlanetto detto *Paçauto*, o se accogliere Lorenzo De Facii, i consiglieri lessero le offerte dei due candidati. L'albergatore uscente, Marco Furlanetto, si offerse di continuare alle condizioni precedenti, spiegando che se qualche errore aveva commesso lo aveva fatto «non per malitia alcuna, ma più presto per ignorantia e simplicità». Lorenzo De Facii, invece, si impegnava a pagare 20 ducati di affitto all'anno e a trovare una casa più adatta di quella in uso: un casa che dava sull'acqua, con poggiolo, quattro camere e in generale «meglio accomodata». Egli avrebbe tenuto l'albergo ben provvisto di letti, dotato di masserizie confortevoli e impiegato nella gestione dell'albergo sua moglie, le sue figlie, una «bona massara» e un buon servo. Lorenzo De Facii garantiva inoltre «sufficiente segurtà de denarii et robe porterano dicti alozanti», sia che fossero mercanti sia che fossero persone di altra condizione. Promise inoltre che sarebbero stati «ben trattati» pure gli eventuali ammalati. I consiglieri giudicarono più conveniente quest'ultima offerta e così Lorenzo De Facii venne ammesso alla conduzione dell'albergo dei Feltrini a Venezia²²⁷.

b) Controversie varie da risolvere nella capitale

Una base veneziana, tale era l'albergo dei Feltrini nella capitale, negli anni seguiti al 1510 fu una vera e propria necessità, nonché

225 Ivi, cc. 124r-125r.

226 Ivi, reg. 34, cc. 55r-56r.

227 Ivi, cc. 60r-61v.

una strategia per contenere i rimborsi spesa delle frequentissime ambascerie. Il Consiglio volle garantire ai propri rappresentanti nella capitale un alloggio confortevole, sicuro ed economico. Controversie, processi, appelli, suppliche e negoziazioni le più varie che richiedevano di partire da Feltre alla volta di Venezia furono all'ordine del giorno nel primo decennio successivo alla distruzione della città. Alcune di queste controversie le abbiamo descritte nei paragrafi precedenti. Qui di seguito ne vedremo delle altre, che comportarono sempre viaggi e permanenze nella capitale.

l.

Il 20 novembre 1513 il sindaco Vittore Dal Pozzo fece notare che tra le numerose controversie che il Consiglio si trovava a dover affrontare, quella più impellente era stata sollevata da Francesco da Fonzaso, procuratore degli eredi di Troilo Dal Pozzo rappresentati da un figlio di quest'ultimo, Federico. Qual'era la ragione del contendere è presto detto: Troilo, in vita, era stato capitano di Port'Oria e gli eredi pretendevano dal Comune di Feltre il versamento delle provvigioni arretrate²²⁸.

L'11 gennaio 1514 erano state recapitate in Consiglio lettere dei Capi del Consiglio dei Dieci. Federico del fu Troilo Dal Pozzo aveva aperto una causa contro il Comune per le paghe arretrate di suo padre e aveva posto all'attenzione di Venezia che lui stesso, al momento capitano di Port'Oria, vantava crediti sul proprio salario. L'affare spaccò il Consiglio. Parlarono prima il sindaco Vittore Dal Covolo, poi i deputati Giovanni Cergnai e Giacomo Villabruna e infine il vicario del rettore Marino degli Ongari. Le ragioni del disaccordo stavano nella strategia legale da perseguire. Due le ipotesi: a) nominare oratori da inviare subito a Venezia per chiedere la revoca dei mandati a favore di Federico Dal Pozzo; b) aspettare che Marco Zorzi, capo dei Dieci già espressosi in favore del Dal Pozzo, uscisse dal suo incarico, nella speranza che le trattative diventassero favorevoli al Consiglio di Feltre. Si decise che attendere non faceva

228 Ivi, reg. 33, cc. 44r-45r.

conto. Vennero nominati due oratori, Nicolò Borgasio e Giacomo Villabruna, affinché partissero alla volta di Venezia ed esponessero ai Dieci come stavano le cose: a che serve tenere un presidio, con un capitano salariato, per vigilare la porta di una città le cui mura sono rase al suolo? L'argomento ha una propria coerenza²²⁹.

L'esempio di Federico Dal Pozzo era stato seguito dagli altri due capitani delle porte cittadine, Pietro Bonifacio e Giovanni da Bergamo, i quali presero a rivendicare le rispettive provvigioni. Nel 1515 (28 novembre) Nicolò Borgasio e Nicolò Mezzan dovettero tornare a Venezia per risolvere una volta per tutte la questione sollevata dai capitani delle porte, chiedendone la tacitazione definitiva. Il rettore Antonio Foscarini dettò quindi le lettere di raccomandazione per gli oratori e li inviò nella capitale²³⁰. Come sia finita la controversia non sappiamo. Essa era ancora in corso nel 1517, quando il Consiglio notificò alla Repubblica che i capitani delle porte non facevano residenza né in città né nel distretto. In seguito non se ne fece parola²³¹.

2.

Una controversia rilevante nei primissimi anni seguiti all'incendio riguardò i daziari. Il 30 agosto 1513 la città doveva essere ancora sottosopra. Ci si riunì nel castello, fuori della Camera del provveditore veneziano Angelo Guoro, accanto a una finestra che dava sulle mura della fortezza («prope fenestram aspicientem supra menia dicte arcis»). Erano presenti «quamplures persone» e si discusse del dazionario Sebastiano Orum. Egli era incarcerato per ordine del provveditore poiché rifiutava di pagare la cauzione per il suo rilascio. L'Orum, insieme ai suoi soci Antonio Facen e Girolamo Dall'Acqua, aveva avuto in affitto il dazio della città ma, nella crisi seguente alla distruzione, non aveva potuto pagare il denaro della locazione. Egli non trovò di meglio che presentare un fideiussore

229 Ivi, cc. 53v-54r.

230 Ivi, cc. 92v-94r.

231 Ivi, cc. 121r-123r.

in Paolo Orum, suo parente. La fideiussione venne approvata dal nobile Antonio Facen e dal notaio Girolamo Dall'Acqua, soci di Sebastiano nell'affitto del Dazio, da Vittore Dal Covolo, sindaco, e da Nicolò Borgasio, deputato *ad utilia*. Sebastiano Orum, tuttavia, avanzò una formale protesta. Egli dichiarò che «supervenienti bello» aveva rinunciato alla condotta del Dazio («renuntiavit claves datiorum») e pretese di essere rimborsato del denaro che egli, evidentemente di tasca propria, aveva anticipato nel tempo in cui, in precedenza della sua rinuncia all'ufficio, i passi dello Schener e della Scala erano chiusi a causa della guerra. Non v'era stato transito di merci e nulla aveva potuto riscuotere²³².

3.

Il 16 aprile 1517 la campana convocò i consiglieri nella chiesa di S. Stefano. Presente il podestà Francesco Barbarigo, uno dei sindaci, Giacomo Villabruna, denunciò come Bartolomeo Piazza, un agordino, avesse presentato lettere del Consiglio dei Dieci che lo autorizzavano a condurre, attraverso il territorio feltrino e senza pagare dazio, un carico di biade destinato ad Agordo, «in subventionem» degli operai che lavorano nelle miniere di rame di Valle Imperina. Il sindaco Giacomo Villabruna ritenne che concedere tale esenzione fosse un «maximum damnum» per la città e che Bartolomeo da Agordo avesse in realtà in animo una truffa ai danni del fisco. Egli trasportava con sé, infatti, più biade di quanto indicato nelle lettere dei Dieci; quanto al tipo di biade, inoltre, Bartolomeo non aveva con sé quelle che servivano «ad subveniendum laborantes ad mineras». Niente miglio infatti, nei suoi sacchi, il miglio necessario per fare quella «mixtura farine milei que dicitur polenta». Bartolomeo, invece, trasportava a proprio tornaconto fave, segale e frumento. Il Consiglio decise di trattenere Bartolomeo da Agordo e di inviare a Venezia il consigliere Ludovico Lusa, «tamquam melius informatus», affinché incontrasse l'oratore feltrino nella capitale, Cornelio Castaldi, e

232 ACF, LC, reg. 33, *Capitoli del Dazio*, cc. 31v-32r.

si adoperasse con lui per la revoca delle lettere di Bartolomeo²³³. Il 1° luglio 1517 Bartolomeo da Agordo era ancora trattenuto a Feltre ma, nel frattempo, si era procacciato lettere ducali che gli permettevano di proseguire con il suo carico senza pagare alcun dazio. Il sindaco Vittore Dal Covolo arringò i consiglieri a non cedere, per non compromettere con un pericoloso precedente i diritti comunali in materia daziaria, e chiese che Bartolomeo da Agordo fosse costretto a pagare. La fermezza così suggerita trovò favore nei consiglieri. In 45 furono favorevoli e soltanto quattro furono contrari²³⁴.

4.

Il verbale del Consiglio del 10 ottobre 1516 non venne redatto da Rambaldo Rambaldoni, il cancelliere in carica, ma dal notaio Giacomo Gollo dalle Centenere. Nel preambolo si legge infatti che il notaio Rambaldoni aveva preso parte attiva alla discussione costituendosi supplicante. Egli esibì lettere degli Avogadori di Comun veneziani, lettere che ingiungevano al rettore e ai deputati di Feltre di riconsiderare una supplica che lo stesso Rambaldoni aveva in precedenza inoltrato. Spiegava che, negli anni 1507 e 1508, «immediate avanti la guerra», lui stesso era stato fontegaro. Durante il periodo della sua reggenza si era proceduto a massicce dispensazioni di frumento, delle quali aveva sempre reso «bon conto» al Consiglio²³⁵. Rambaldo, tuttavia, era incappato in un guaio. L'intricata vicenda è già stata ricostruita da chi scrive in altra sede²³⁶.

In breve, nel luglio 1509 il Fondaco si trovava ad avere giacenze di vecchio frumento nel proprio Fondaco e per questo, essendo la guerra già in corso, si decise di liquidare quel capitale. A farsi carico dell'acquisto fu un ebreo di nome Benedetto, che viveva e prestava denaro a interesse nella confinante contea di Cesana. Be-

233 Ivi, reg. 33, cc. 127r-128r.

234 Ivi, cc. 132v-134r.

235 Ivi, c. 96v.

236 MATTEO MELCHIORRE, *Ebrei a Feltre nel Quattrocento (uno scarto di bottega)*, Edizioni DBS, Seren del Grappa, pp. 118-127.

nedetto comperò uno *stock* di frumento da 100 ducati il 25 luglio 1509, impegnandosi a pagare in seconda battuta. Tuttavia, pochi giorni dopo e precisamente il 3 agosto 1509, avvenne il primo saccheggio di Feltre. Seguì nel 1510 «la ruina de questa terra»: crollò il palazzo del Fondaco, andarono bruciati i libri contabili con i nomi dei debitori e l'affare combinato con l'ebreo Benedetto - nel frattempo morto - venne perso di vista. Della cosa ci si ricordò non a caso nel 1516, in un'annata, come si è visto più sopra, di carestia frumentaria. Rambaldo Rambaldoni, all'epoca dei fatti fontegaro, venne ritenuto responsabile del danno patito dalla comunità. Tra il 1516 e il 1517 il Consiglio avviò una lunghissima causa contro gli eredi dell'ebreo di Cesana, prima sua moglie Hele e poi i suoi fratelli Mosé e Raffaele, per ottenere il pagamento dei 100 ducati dovuti per la concessione frumentaria. Se il procedimento contro gli eredi di Benedetto ebreo andò per le lunghe, il cancelliere Rambaldo Rambaldoni riuscì a cavarsela già il 10 ottobre 1516. Per quanto ritenesse di non essere in colpa, egli promise di accollarsi tutti gli scoperti del frumento erogato nel 1509 (eccezion fatta per lo *stock* di 100 ducati acquisito da Benedetto ebreo) tramite la rinuncia a 10 ducati che gli spettavano, l'abbassamento da £ 150 a £ 88 del suo salario di cancelliere e il versamento al Fondaco di £ 50 all'anno fino al completo rimborso²³⁷.

5.

Negli anni 1516-1518, man mano che il Consiglio stesso riguadagnava, seppure a rilento, la capacità di esercitare la propria autorità aumentarono le esigenze che richiedevano trasferte a Venezia. Per comprendere quanto numerose, e simultanee, potessero essere tali esigenze basta scorrere le istruzioni ricevute il 13 ottobre 1516 da Giacomo Villabruna, inviato oratore nella capitale. Questi i suoi compiti: a) versare il residuo del censo annuale dovuto da Feltre al governo ducale; b) ottenere la licenza di vendere a forestieri il vino feltrino, le carni e specialmente la

237 *Ibidem*.

lana; c) trattare con Giacomo Morosini, creditore di 200 ducati nei confronti del Comune, descrivendogli le difficoltà finanziarie di Feltre; d) presentarsi al Consiglio dei Dieci per la causa delle provvigioni pretese dai capitani delle porte; e) trattare della causa contro il daziaro Sebastiano Orum; f) sostenere la causa contro Vittore Muffoni e, qualora egli si trovi in Venezia, citarlo di fronte alle magistrature competenti; g) difendere la comunità di Feltre dalla causa intentata da Giovanni Battista di Vittore Argenta «occasione condemnationis agnorum» e abbozzarsi al proposito con l'oratore stabile a Venezia Cornelio Castaldi; h) sollecitare la causa contro i distrettuali di Arsié circa la colta che rifiutavano di versare; i) accertarsi del computo dell'orzo e del frumento dato alla comunità di Feltre al tempo del rettore Alvise Mocenigo; l) ottenere licenza che il rettore di Feltre possa dare mandato di tagliare querce nel territorio «pro artificiiis et plaustris iuxta solitum»²³⁸.

*

L'incendio aveva fatto saltare i funzionamenti e le consuetudini della città. La società era fuori controllo sotto più di un aspetto. Saltarono cose grandi, come si è visto: il governo del distretto, le riscossioni daziarie, l'approvvigionamento annonario. Ma saltarono anche cose piccole, minuti meccanismi che il vuoto di controllo politico finiva con l'incentivare. Il dopoguerra feltrino, dunque, fu per il Consiglio un rovetto giudiziario. L'unica soluzione per ripulire il ginepraio e fare ordine nella confusione generale era andare a Venezia, il più spesso possibile.

8. Ascoltare le suppliche degli sventurati

Quella dei *Libri del Consiglio*, lo si è detto in apertura, è una prospettiva tra le altre; uno scorcio, localmente parlando, dall'alto. Ciò nonostante v'era pur sempre un canale attraverso cui potevano giungere in Consiglio le istanze provenienti dal basso: le

238 ACF, LC, reg. 33, cc. 121r-123r.

suppliche. Tra il 1510 e il 1520 esse furono numerose. V'è ragione di credere che quelle registrate non siano che una minima parte di quelle avanzate. Il 10 ottobre 1516, ad esempio, il cancelliere Rambaldo Rambaldoni spiegava che nei giorni precedenti erano state consegnate al podestà e ai deputati *ad utilia* moltissime suppliche. Esse erano state per gran parte respinte dal medesimo podestà e dagli otto deputati, i quali ne avevano discusso tra loro senza renderne partecipe il Consiglio. Il cancelliere Rambaldo Rambaldoni protestò che le suppliche dovevano essere valutate dai consiglieri e non solo dal rettore e dai deputati. Secondo il Rambaldoni gran parte di quelle suppliche, se fossero state discusse in Consiglio anziché dal solo rettore e dai soli deputati, sarebbero state accolte e non respinte²³⁹.

L'anno dopo (4 gennaio 1517) il sindaco Giacomo Villabruna si lamentò ancora circa l'arbitrarietà con cui venivano prese in considerazione le suppliche. In passato qualunque supplicante poteva avanzare le proprie richieste in Consiglio e poteva ottenerne approvazione solo con 2/3 dei voti. Il sindaco Villabruna era convinto, e di ciò persuase il Consiglio, che fosse opportuno tornare a quell'abitudine²⁴⁰. Benissimo, ma pochi mesi dopo (1° agosto 1517) i consiglieri sollevarono perplessità: le continue suppliche presentate dai privati cittadini rallentavano adesso i lavori consiliari²⁴¹. Nell'anno successivo (1518) i consiglieri condivisero che «da certo tempo in qua» aveva preso piede una «certa coruptella»: i condannati presentavano suppliche con richieste di grazia sulle quali il Consiglio si esprimeva senza avere prima esaminato processo e sentenza. Si decise di rendere obbligatorio, perciò, prima di approvare tali grazie, la lettura attenta dei relativi processi e sentenze²⁴².

Tra le notizie ricavabili dai verbali delle sedute consiliari quelle

239 Ivi, c. 96v.

240 Ivi, cc. 124r-125r.

241 Ivi, cc. 139r-140v.

242 Ivi, reg. 34, cc. 25v-26v.

offerte dalle suppliche sono le più vive. Esse trascinano con sé racconti individuali. Abbiamo già visto le richieste di argomento edilizio, con le quali si chiedeva al Consiglio di esprimersi in merito a questa o a quella licenza, ma i *Libri del Consiglio* ne conservano ben altre. Prima di leggere alcuni di questi microracconti è bene precisare che le suppliche sono per loro stessa natura testi costruiti in vista di un fine. Al di là delle ornamentazioni retoriche, le suppliche raccontano lo stesso molto bene della povertà dilagante a Feltre dopo la distruzione, delle disgrazie occorse ai singoli e delle sventure causate dalla guerra a individui con nome e cognome. Anche la sorte delle donne, circa le quali i *Libri del Consiglio* sono fonti pressoché mute, riceve qualche luce. Alcune suppliche testimoniano la miseria causata dalla guerra nel contado feltrino, altre vicende legate a donazioni e ultime volontà e altre ancora mettono davanti agli occhi la guerra, il fuoco e le sventure più tristi.

a) Povertà

Il 6 gennaio 1519 una donna del distretto, Maddalena, «povera vedova» di Gian Tommaso Ivenzi da Pedavena, portò all'attenzione del Consiglio un caso in fin dei conti domestico. Maddalena espose che il giurato della villa di Pedavena aveva denunciato Andrea, figlio della stessa Maddalena, «per haverme aiutada et cavada da le man de Gerardo de Ivenzo da Pedavena, mio cugnà, qual me voleva strangolar». Dalla denuncia ebbe inizio un processo, al termine del quale Maddalena era stata condannata a pagare £ 5 e le spese processuali. La vedova tuttavia chiedeva al Consiglio un'elemosina, «perché son poverissima». Suo figlio Andrea, a ragione della povertà del Feltrino, era stato costretto ad andarsene. Egli lavorava come boscaiolo nel Trevigiano e non poteva sostenere la madre. Senza la misericordia dei consiglieri, concluse Maddalena, «se voglio viver me bisogna andare a le scolle per helymosina». I consiglieri ebbero compassione unanime

e, «ad laudem Dei», si accollarono la condanna della vedova²⁴³.

Una seconda supplica che ribadisce le condizioni di miseria in cui si trovava il distretto di Feltre nel dopoguerra è datata 2 agosto 1519, quando il Consiglio valutò le richieste del distrettuale Paolo del fu Bortolot De Sgob da Rasai: «povero fidelissimo districtual vostro, più fiate in queste e da po' queste guerre del tuto brusato». Ecco, dunque, un distrettuale gettato nella rovina della guerra. Egli chiedeva che una condanna pecuniaria di £ 25 in cui era incorso gli venisse ridotta a £ 8, da pagare in due anni. Il supplicante si giustificò adducendo la propria povertà e il fatto che era tenuto a pagare a Giustina, figlia di Bartolomeo Bellaver da Porcen, £ 39, somma che aveva convenuto di esborsare in due anni, come parte delle complessive £ 100 che una precedente sentenza gli aveva imposto di versare alla donna. La grazia venne accordata²⁴⁴.

Il 14 novembre 1520 comparve in Consiglio un uomo abitante a Pedavena, Simone. Egli aveva portato con sé la moglie e i «fioleti soi». Simone esibì una supplica, assai fumosa, dalla quale risulta che era stato condannato dal Comune a pagare £ 25 e a scontare un mese di prigione in caso di insolvenza. La causa della condanna era un pignoramento. Simone chiedeva una riduzione della pena a £ 3 e si giustificava descrivendosi come poverissimo e tenuto al mantenimento della sua famiglia, non avendo altre entrate che quelle «de l'arte sua del tesser tele a Pedavena, a beneficio de cittadini». Se non avesse avuto uno sconto sulla pena, così Simone concluse la propria supplica, sarebbe stato costretto a lasciare il distretto di Feltre e ad «arbandonar la zoveneta fameglia»²⁴⁵.

b) Donazioni e ultime volontà

Gli statuti della città ingiungevano che ultime volontà e donazioni di chi morisse senza eredi dovessero essere poste all'at-

243 Ivi, cc. 29v-31r.

244 Ivi, cc. 44v-46v.

245 La supplica venne accolta, e la condanna fu abbassata a £ 3 (ivi, c. 92rv).

tenzione del Consiglio. Per questa ragione, il 5 maggio 1517, si presentò il notaio Corradino Limana. Supplicava la conferma consiliare a una donazione fatta a suo vantaggio nel 1514 da Giacoma del fu Bartolomeo Del Gello, vedova di Giovanni Francesco De La Secca. La donatrice era una donna anziana, bisognosa di un uomo onesto che la sostenesse nelle necessità e nel vitto. Giacoma, su esortazione del figlio fra Gregorio, francescano osservante, aveva revocato un suo precedente testamento dettato al notaio Pietro Argenta. Non avendo altri eredi ed essendo il figlio frate escluso *de iure* dalla successione, Giacoma donò tutti i suoi beni al notaio Corradino. Quest'ultimo, in cambio dell'eredità, doveva impegnarsi a provvedere al sostentamento di Giacoma (vesti, cibo e scarpe) e a fornirle le eventuali cure mediche. Corradino Limana doveva all'anziana donna, ogni mese, uno staio e una quarta di frumento, mezzo congio di vino, £ 2 in moneta e il «*vestitum necessarium*». Nel momento in cui Giacoma non fosse più stata in grado di badare a se stessa, Corradino doveva trasferirsi a vivere con lei. Il notaio ed erede, infine, doveva pagare il funerale di Giacoma e farla seppellire «in capitulo Sancte Margarite», nel convento di S. Spirito, nella sepoltura del suo defunto marito²⁴⁶.

Il 1° ottobre 1519 il consigliere Giacomo Villabruna presentò una supplica a nome di Battista Bataro. Quest'ultimo, il 2 settembre 1514, aveva ottenuto una donazione dal nipote Pietro Bataro. Giacomo Villabruna chiese la lettura della medesima donazione per ottenerne conferma dal Consiglio. Pietro Bataro, al tempo della donazione, si trovava in grande povertà. Non potendo provvedere al proprio sostentamento e avendo grande fiducia nello zio Battista Bataro, affinché quest'ultimo, come già faceva, lo mantenesse anche in futuro, Pietro donò allo zio un casolare, posto nel borgo di Ognissanti. In cambio, Pietro avrebbe potuto vivere per dieci anni nella casa dello zio Battista. Più tardi, tuttavia, e comunque entro il 1519, il donatario Pietro Bataro pronunciò i voti

246 Ivi, reg. 33, cc. 131r-132v.

e divenne frate osservante nel convento di S. Spirito. Fu questa la ragione per cui fra Pietro, rinunciando definitivamente ai propri beni terreni al momento della professione, volle confermare allo zio Battista - ricorrendo in Consiglio - il possesso del casolare che gli aveva donato nel 1514, prima che egli trovasse di che vivere con indosso il saio francescano²⁴⁷.

c) La guerra

Il 1° giugno 1514 giunse in Consiglio il guardiano del convento di S. Maria del Prato, fra Vittore Da Feltre *senior*. Quest'ultimo raccontò dell'incendio e delle incursioni dei nemici che avevano travagliato la città:

li tempi scorsi et anni molti preteriti da ricordo de homo, et *presertim* in li anni proximi passati de tante calamità, perturbatione et hostile, amarissime incursione de inimici et infensi barbari al tempo del primo sacho et dapoi continuamente lo incendio crudelissimo de la città de Feltre.

Fra Vittore fece notare come in quel periodo calamitoso il suo convento fosse stato «honesto et securissimo refugio e reduto de tuto el miserabil populo feltrino». Le sue porte erano state aperte a «masculi e femine, et vechii et valitudinariii, impotenti et fantolini»: «a tuti è sta fata caritativa et gratiosa arcoglientia». Fra Vittore, anzi, sosteneva di essersi esposto per questa sua carità «ad ogni periculo de la vita», riuscendo a conservare indenne «dita casa e questo convento dal crudelissimo incendio de la barbarica insatiabile rabia de inimici», in modo tale che gli stessi provveditori veneziani, nonché i soldati, i provisionati, i «defensori» e tutto il miserabile popolo feltrino erano stati accolti «leto animo et ilari fronte», «abrazando tuti quanti».

Nonostante la miseria dominante, dopo l'incendio fra Vittore e i francescani di S. Maria del Prato erano riusciti ad arricchire convento e chiesa «de cose d'arzeno et paramenti cum grande spe-

247 Ivi, reg. 34, cc. 53r-54v.

sa» e a consacrare nuovi altari. Queste spese e l'ospitalità a tutti concessa «a le spale de li frati» avevano comportato per i frati medesimi l'accumulo di «qualche quantità de debiti». Il convento, aggiunte fra Vittore, incontrava ora difficoltà legate alla crisi economica generale. Non si riusciva a incassare le rendite dei terreni. La questua porta a porta non fruttava pressoché nulla. Il frate, per questi motivi, chiedeva che il convento e i frati fossero esonerati da «tute le colecte ordinarie». In cambio dell'esenzione fiscale, i frati di S. Maria del Prato si offrivano di «pregar Dio et sui sancti». Questa contropartita non convinse tutti i consiglieri. Sui 33 votanti, infatti, 12 respinsero la supplica presentata da fra Vittore²⁴⁸.

Il 7 marzo 1515 fu la volta di una donna, Maddalena, vedova del «infortunatissimo» Giovanni Da Le Telle, cittadino di Feltre. Questi, affezionatissimo alla Signoria veneziana, era stato accusato dai «presidenti» del Primiero di aver portato lettere veneziane «a le parte de Sopra». Giovanni era un spia: «spion» veneziano. Una volta scoperto in Primiero, egli fu preso, pestato e gettato in carcere nelle prigioni della valle. Infine venne decapitato. Maddalena era dunque rimasta vedova «cum 4 creature tuti piccoli», nessuno dei quali in grado di «guadagnarsi un bever de aqua». La donna chiedeva un aiuto per i suoi «poveri orfanelli», qualche denaro affinché potesse «trarsi a vivere cum la predicta sua orbata famegliola». La «infoelice femena orbata del marito» aveva inoltre perso «per lo incendio di questa città» i suoi beni dotali, essendo andata a fuoco e distrutta la casa da cui «haveva

248 Ivi, reg. 33, cc. 62r-63r. Il 27 giugno 1514 la materia venne nuovamente trattata e si preferì precisare che la concessione dell'esenzione al convento di S. Maria del Prato sarebbe stata valida solo fino alla prossima riforma dell'estimo (ivi, c. 66r). Il 20 luglio 1514 fra Vittore *senior* tornò a supplicare il Consiglio. Espose nuovamente i meriti dei suoi frati durante il periodo dell'incendio di Feltre e chiese che tutti i coloni e i «lavoradori» di S. Maria del Prato fossero liberi da ogni angaria e da ogni colta. Non sappiamo se il Consiglio abbia accettato, sta di fatto che la supplica non venne nemmeno discussa, perché i consiglieri passarono ad eleggere invece gli otto deputati *ad utilia*. Certo è che le richieste di fra Vittore, col bisogno di denaro in cui si dibatteva l'erario comunale, non dovettero essere ascoltate dai consiglieri con troppo favore (ivi, cc. 68r-69v).

a cavar la predicta sua dote». I documenti non dicono come il Consiglio (sempre che lo abbia fatto) abbia deciso di aiutare questa donna, rimasta dopo l'incendio «senza speranza alcuna»²⁴⁹.

Vittore del fu Donato Tartain, di Feltre, era un ex combattente. La sua supplica venne approvata il 1° luglio 1517. Vittore era stato condannato dal Comune a una pena di £ 25 per una questione che l'aveva opposto a Francesco «scorzer». Vittore Tartain dichiarò di essere stato provocato da Francesco e costretto a reagire «per assalto del dito Francesco», non per sua volontà. Diceva inoltre di essere tenuto al mantenimento della sua «vechia povera madre», di «due povere sorelle et un altro fratello». Tutti costoro vivevano «de la povera industria di esso supplicante». Quello che Vittore Tartain chiedeva ai consiglieri era o la grazia della pena o il permesso di pagarla a rate; in caso contrario, infatti, egli sarebbe stato costretto ad «abandonar el paese cum total sua ruina». Il supplicante volle infine ricordare al Consiglio e al rettore Francesco Barbarigo come egli fosse cittadino originario e, specialmente, come fosse stato mandato, *in tempore belli*, «a li bisogni de la guerra cum suo fratello, a gran periculo de la propria vita». I consiglieri accolsero la richiesta. A Vittore Tartain fu concesso di pagare la sua pena in tre anni, dopo aver offerto opportuna cauzione²⁵⁰.

Il 16 maggio 1518 il supplicante era un membro di una famiglia assai in vista nella Feltre del Quattrocento, famiglia di notai e di mercanti. Lo stesso supplicante, Giovanni Battista del fu Stefano Porta, era un notaio. Egli si definì «fedel et infelice citadin». Fedele d'accordo, ma perché infelice? Il supplicante ne diede ampia descrizione. Nel 1510 - nel momento, per Feltre, peggiore - gli era stato consegnato «un libro de colta del *quondam* Antonio Romagno, quasi per forza ch'el dovesse scodere».

249 Ivi, cc. 74v-77r.

250 Ivi, cc. 135v-136r.

Giovanni Battista Porta, avvalendosi di questo registro, aveva «con gran fatica» riscosso e recuperato «una bona quantità de denari». Tuttavia, «per la grande persecution de inimici contra Feltrini», il Porta fu costretto, dopo l'incendio del 1510, a fuggire da Feltre, scappando «di là da la Piave». Fuga sfortunata: Giovanni Battista venne trovato dai soldati di Massimiliano I e «fatto preson». Nel corso dell'arresto, quel che è peggio, i nemici sottrassero a Giovanni Battista tutto il denaro che aveva riscosso dalla colta. Non basta, oltre ad aver subito questa perdita, infatti, il Porta, «per redimersse de servitù et captività de inimici», aveva dovuto vendere una «bona quantità de arzenti», gioie di famiglia che «con gran spesa e fatica» era riuscito a mettere in salvo «dal sacho e dall'incendio». Per tutto questo il supplicante era rimasto «vacuo e privo de ogni emolumento e substantia», con una famiglia da mantenere. Giovanni Battista Porta riteneva che «dapoi tanta insupportabile ruina» fosse da attribuire a «miracolo de Dio» piuttosto che a «inzegno humano» il fatto che egli fosse riuscito a sostenere la sua famiglia. Il Porta era rimasto dunque debitore nei confronti del Comune per il denaro della colta che aveva perduto e per questo da due mesi era costretto agli arresti domiciliari, «cum crudelissimo danno». Egli supplicò il Consiglio di poter pagare il proprio debito in quattro anni, a rate di 6 ducati. Il Porta confidava nelle clemenza di rettore e consiglieri poiché i denari di cui era debitore gli erano stati «tolti da inimici». Non si poteva in alcun modo imputargli che egli li avesse «zugadi, né manzadi su le taverne, né consumadi malamente, né retenuti per lui per locupletarsi»²⁵¹.

Il 23 febbraio 1519 venne accolta la supplica di una vedova. Maria, «uxor relictà» di Giacomo Bigna da Feltre, espose

251 Il rettore Moro diede tempo al Porta sino al mese di ottobre per presentare contabilità probante il debito e per pagare un anticipo di 10 ducati. Soltanto dopo ciò egli avrebbe potuto pagare il suo debito a rate di 6 ducati l'anno (ivi, reg. 34, cc. 14r-15v).

la triste sorte del marito. Costei raccontava di come negli anni precedenti fosse stata costretta da Miglioranza Rocca, esattore comunale, al pagamento della colta. Maria, per questo, si era già presentata al Consiglio al tempo del rettore Antonio Foscarini supplicando un'esonazione dall'imposta. La donna aveva chiesto questo privilegio a causa della «miserabil morte» di suo marito Giacomo Bigna, morto per nessun'altra ragione che l'onore veneziano. Giacomo, infatti, «per la fede sua verso prefata illustrissima Signoria nostra» era stato ucciso in Cadore dagli uomini di Massimiliano I: «vituperosamente morto, et impichado a li merli ne la fortezza de Botestagno de Cadore, da todeschi tolta per forza». Questa storia aveva smosso la compassione del rettore Antonio Foscarini che aveva concesso a Maria la grazia dell'esonazione dalla colta. La donna dichiarò che all'epoca, «non sapendo ben el fato suo», non si era fatta carico di chiedere una nota scritta di questa concessione. Era questa la causa per cui gli esattori degli anni successivi l'avevano costretta al pagamento. Maria, ora, chiedeva che il suo nome venisse formalmente cancellato dall'elenco dei feltrini tenuti al versamento della colta. Anche il nuovo rettore Andrea Malipiero manifestò la misericordia già espressa dal suo predecessore Antonio Foscarini. Dopo il voto, la grazia per la vedova del fedele Giacomo Bigna, morto impiccato ai merli di Botestagno, venne accolta all'unanimità²⁵².

*

Le disgrazie, gli infortuni e l'impovertimento di cittadini e distrettuali non erano certo problemi a cui il Consiglio di Feltre potesse (o intendesse) porre rimedio. Tra gli stessi membri del patriato che lo componevano, del resto, disgrazie, infortuni e povertà non erano mancate. Il Consiglio, tuttavia, come principio della decisionalità locale, era il primo e il più vicino referente istituzionale a cui potevano ricorrere gli sventurati che si sentivano di aver toccato un punto troppo basso per poter risalire da quel fondo

252 Ivi, cc. 32v-33v.

con le loro sole forze. Rispetto al fine politico del Consiglio, ossia riprendere in mano le proprie competenze e tornare a un esercizio effettivo della propria pur modesta autorità, le disgrazie occorse ai singoli erano incidenti senz'altro commiserabili, ma in alcun modo non risolvibili. Ciò nonostante, fermo restando che guarire i problemi di tutti gli sventurati era sia impossibile sia estraneo ai compiti istituzionali dell'assemblea cittadina, il Consiglio aveva ben capito che disporsi ad ascoltare storie di disgrazie e di povertà era non solo doveroso, ma anche prudente: la supplica, in fin dei conti, era pur sempre un riconoscimento di autorità

9. Conclusione. Una società di giovani?

Prima di leggere i registri 33 e 34 dei *Libri del Consiglio* ci ponevamo alcune domande: cosa succede all'indomani di una distruzione? Come viene riorganizzata una società che di punto in bianco si trovi a vivere tra le macerie e nel disordine? La vita sociale si ridesta in fretta o lentamente? Quali sono gli strascichi di una distruzione? Che scelte prende un potere locale per far fronte alle conseguenze di un annientamento improvviso?

In un città distrutta (è fin troppo logico) i meccanismi ordinari della vita associata restano soffocati sotto rovine e macerie. Nel caso di Feltre tale *ictus* durò quantomeno un anno e mezzo (luglio 1510-novembre 1511) durante il quale il Consiglio fu latitante, in una città silenziosa, detritica. Ci sono i morti (*ferro ignique*) e i sopravvissuti. Sono quest'ultimi a tracciare prontamente una frontiera nella memoria collettiva: vi è il prima della distruzione e il dopo. Il prima è il tempo felice e il dopo è il tempo dell'infelicità. Sul fatto che si trattasse proprio di infelicità, e non di altri sentimenti, i *Libri del Consiglio* non lasciano dubbi. Feltre è l'*infelice città combusta*, l'*infelicissima città*, *miseranda*, *concremata* e *poverina*: espressioni stereotipe, ma non troppo lontane dal plausibile. Per quanto infelice, la società dei sopravvissuti inizia quindi il proprio percorso di ripresa. Si ricostruisce da quel che è rimasto; edifici, certo, ma anche, un pezzo alla volta e con solu-

zioni discontinue, tutto il groviglio intricato della vita urbana. A tempi diversi e giri tortuosi, tra tentativi giusti e altri sbagliati, ha inizio un lavoro minuto da formiche. I *Libri del Consiglio*, per loro stessa natura, ci dicono poco di questa industriosità diffusa, ma abbastanza per lasciar capire, specie attraverso le suppliche dei privati, come nei primi momenti furono i singoli a farsi strada tra le rovine e nel disordine, avendo nell'occhio la loro personale speranza di risollevarlo.

Il potere locale, leggi il corpo patrizio, radicato nel Consiglio e sotto la vigilanza del rettore veneziano, fece navigazione di cabotaggio. Dapprima dovettero essere ricostituite le istituzioni, di pari passo fu necessario riguadagnare una posizione di autorità dentro l'anarchia postbellica e fare i conti con innumerevoli vuoti, a cominciare da quelli umani. E poi estimi, contabilità, documentazione pubblica, stendardi e vessilli: bruciati. Luoghi fisici del potere: crollati. Economia urbana: compromessa alla radice. Erario comunale: prosciugato o poco meno. Campagne: impoverite e riottose. Riserve annonarie: insufficienti. Privilegi e diritti: contestati. Bambini: senza scuola. Malati: senza medico.

Il Consiglio cittadino dovette muoversi nell'ottica minima del riordino amministrativo. Il parametro di questa riorganizzazione istituzionale fu tuttavia l'apnea finanziaria, legata a doppio filo con i saccheggi del biennio 1509-1510, con la mancanza di carte comprovanti i diritti fiscali, con la distruzione dei patrimoni privati, con l'indebitamento nei confronti del fisco veneziano e con la stagnazione economica.

Ciò nonostante il Consiglio di Feltre, specie dal 1514 in poi, ossia da quando cessò almeno localmente lo stato di guerra, prese un po' alla volta le redini. Innanzitutto cominciarono negoziazioni sistematiche con il governo ducale, garantite da viaggi pressoché continui di oratori verso la capitale. Ciò si rese oltremodo necessario a causa della perdita completa della cancelleria pubblica. Non v'erano carte che dettassero istruzioni. In quest'ottica rientrano anche le iniziative volte al recupero di riferimenti normativi, ossia le delibere per il reperimento e la revisione degli statuti cittadini, le sedute in cui si revisionarono gli statuti di

organizzazioni corporative (tessitori, pellettieri, notai, vignaioli) e, su tutto, le redazioni del capitolare del Dazio grande e del nuovo estimo. Il Consiglio, quindi, ripristinò, per quanto tra grandi difficoltà, gli ingranaggi amministrativi, dispensando gli uffici pubblici e gli incarichi salariati necessari a rendere applicativi i propri provvedimenti: cancellieri, responsabili della Camera dei pegni, fontegari, cursori, daziari, ragionieri comunali, estimatori, sovrintendenti alle fabbriche, esattori. Non andranno dimenticate, inoltre, le condotte di maestri di scuola, di medici e di chirurghi, di cui la città era rimasta priva dopo la distruzione.

Ai fini della ripresa, quindi, non si poteva certo che ripartire dalla ricostruzione urbanistica della città: il nuovo palazzo comunale, il restauro da zero della chiesa di S. Stefano, la costruzione delle fontane pubbliche e della loggia, i restauri del castello e dell'orologio, il progetto abortito del trasferimento del duomo tra le mura. Accanto all'edilizia pubblica direttamente gestita dal Consiglio v'erano quindi i più numerosi cantieri dei privati, rispetto ai quali il Consiglio si limitò alla risoluzione di contese, all'accoglimento di suppliche e alla concessione di licenze.

Per tutto questo v'era bisogno di denaro. Il regolare prelievo fiscale della colta fu assai lacunoso per tutto il decennio, posto che solo nel 1520 il nuovo estimo, in sostituzione di quello perso nel rogo, venne ultimato. I consiglieri, dunque, furono attenti a tagliare dove possibile, a premere sui debitori insolventi, a pignorare, a chiedere dilazioni di pagamento alla Signoria, a riattivare gli altri cespiti delle entrate comunali: le condanne, i dazi, il Fondaco, la Camera dei pegni. Non disgiunte da queste decisioni mirate a ridare consistenza all'erario pubblico furono alcuni provvedimenti atti a ravvivare la vita economica cittadina, quali l'introduzione di mestieri che risultavano scoperti, la promozione di una fiera cittadina nei primi giorni di maggio e, ovviamente, la stesura dei capitoli del Dazio, vero e proprio organigramma dell'economia urbana.

Gran parte delle energie del Consiglio furono spese nel dopoguerra nel perseguimento di un numero notevole di procedure legali, a tutela dei propri diritti contestati o compromessi o usurpati.

Ecco dunque le liti con singoli cittadini e la sequela di tensioni con un distretto che aveva guadagnato qualche margine di autogestione grazie agli impacci della città. La via maestra attraverso cui il Consiglio ebbe modo di esprimersi circa bisogni o rivendicazioni dei privati furono le suppliche e le richieste di grazia, le quali da un lato aprono qualche veduta su vicende singole e particolari legate alla distruzione e dall'altro diedero modo all'assemblea cittadina di erogare - e anche questo era esercizio di potere - concessioni, contributi, grazie speciali, diritti di cittadinanza, esclusive commerciali, deroghe architettoniche a un numero molto vario di reduci, condannati, debitori, vedove, orfani e generici postulanti. Il Consiglio non dimenticò infine di avere un occhio di riguardo alla lode di Dio, facendo concessioni a vantaggio di luoghi religiosi, erogando le elemosine del caso ed approvando norme antiblasfemia.

Numerosi tra questi provvedimenti e iniziative, tuttavia, non furono raggiunti senza difficoltà. Al silenzio unanime delle rovine subentrarono lentamente i confronti verbali. Man mano che la città usciva dai momenti peggiori, infatti, riprese il naturale agonismo dei dibattimenti consiliari. Gli interessi privati cozzavano tra di loro e cozzavano con le esigenze della pubblica utilità, ripicche personali o familiari entravano nella sala delle udienze sottoforma di litigi. I consiglieri, insomma, deliberarono con un occhio sul bene pubblico e con uno sugli interessi privati, beneficiando ora uno ora gli altri secondo convenienza. Il Consiglio ebbe nel dopoguerra una sua greve inerzia, che non lo rese affatto un consesso dinamico e veloce. Se ciò fu in parte dovuto al rinnovato agonismo di quanti presero parte alla vita politica, peso maggiore ebbe il disinteresse manifesto di un buon numero di consiglieri. I *Libri del Consiglio* documentano infatti richiami da parte dei rettori affinché gli aventi diritto partecipassero con più solerzia alle assemblee, notizie di sedute sospese per assenza dei consiglieri, una varia casistica di rifiuti opposti alla nomina ad incarichi pubblici e qualche denuncia di cattivo servizio nei confronti dei salariati comunali.

Andrà dimenticato che il Consiglio feltrino del dopoguerra do-

vette essere un organismo anagraficamente piuttosto giovane? Anche a tralasciare i consiglieri uccisi dalle fiamme, dai crolli o dalle spade nel biennio 1509-1510, tra 1511 e 1520 i nuovi consiglieri eletti al posto di consiglieri defunti furono 27, 23 dei quali furono ammessi all'assemblea cittadina in soli quattro anni (1511-1514). Ma anche il resto della società feltrina, le formiche della ricostruzione, dovette subire un qualche ringiovanimento dopo le stragi del 1509-1510, la peste del 1512 e la carestia del 1516.

C'è da credere, dunque, che i giovani abbiano avuto una parte non da poco nella storia della "rinascita di Feltre dalle sue ceneri". Questo mi pare ci dica il 30 dicembre 1520 il deputato Giovanni Battista Romagno, che presentò un provvedimento per far fronte all'urgenza di denaro: «per le perturbatione de li preteriti tempi», disse, la città si trova «molto exausta et bisognevele del denaro per il bisognevole fabricar di restaurar li lochi publici». Molti, inoltre, erano i cittadini indebitati col Comune. Giovanni Battista Romagno riteneva che si dovesse essere comprensivi con questi debitori perché molti di essi, prima della distruzione e della guerra, erano semplici ed ignari «figlioli de famiglia». Per la morte dei loro genitori o maggiori tra il 1509 e il 1510, questi «figlioli» si ritrovarono a dover affrontare improvvisamente una nuova vita: da un lato «poverissimi» e dall'altro «governo e capi de le loro fameglie». Ma il Romagno disse che se subito dopo l'incendio si era potuto essere blandi con questi giovani debitori, ora, a dieci anni dalla distruzione, si doveva smettere di transigere: debitore per debitore si procedesse dunque alla riscossione dei crediti. I «figlioli de famiglia», insomma, tra rovine, infelicità e miseria, erano ormai padri di famiglia navigati²⁵³.

253 Ivi, cc. 99v-101r.